

LUCA GORGOLINI

# I dannati dell'Asinara

L'odissea dei prigionieri austro-ungarici  
nella Prima guerra mondiale

Prefazione di Paolo Sorcinelli





Luca Gorgolini

# I DANNATI DELL'ASINARA

L'odissea dei prigionieri austro-ungarici  
nella Prima guerra mondiale

*Prefazione di*  
Paolo Sorcinelli

The logo for UTET Libreria. It features a stylized illustration of a classical building with a pediment and columns, positioned above the word "UTET" in a large, bold, serif font. Below "UTET" is a solid black horizontal bar with the word "LIBRERIA" in a smaller, white, sans-serif font centered within it.

**UTET**  
LIBRERIA

La ricerca è stata promossa dal Laboratorio di Storia Sociale «Memoria del quotidiano» presso l'Università di Bologna - Campus di Rimini.  
*Con il sostegno di ECOFOX*

Si ringrazia il personale della Biblioteca comunale di Sassari, della Fototeca dell'ufficio storico della marina militare italiana, del Parco nazionale dell'Asinara e la famiglia Carandini per aver concesso l'utilizzo delle immagini fotografiche riprodotte all'interno del volume.

UTET Libreria  
[www.utetlibreria.it](http://www.utetlibreria.it)

© 2011 UTET SpA

---

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi.

---

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO, CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dall'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'ingegno (AIDRO), Corso di Porta Romana 108 - 20122 Milano - Tel. 02/89280804 - Fax 02/89280864 - e-mail: [aidro@iol.it](mailto:aidro@iol.it)

---

Finito di stampare nel mese di dicembre 2010 da Print 2000, Albairate (Mi), per conto della UTET Libreria

Ristampe:	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9
	2011		2012		2013		2014		2015	



## Indice

- VII *Prefazione* di Paolo Sorcinelli
- XIII *Abbreviazioni*
- XV *Ringraziamenti*
- XVII *Introduzione*
- 3 Capitolo 1 - Nel «Paese della morte»  
1. La «guerra totale», p. 3 - 2. Il «Paese della morte», p. 12 - 3. La prigionia in Serbia, p. 21
- 33 Capitolo 2 - La «Grande ritirata»  
1. L'ingresso in guerra dell'Italia e la «questione albanese», p. 33 - 2. Armageddon, p. 43 - 3. La marcia della morte dei prigionieri austro-ungarici, p. 53 - 4. Il salvataggio dei profughi e dei militari serbi, p. 61
- 69 Capitolo 3 - L'epidemia di colera  
1. L'imbarco e il viaggio, p. 69 - 2. In rada, p. 79 - 3. Il colera e non solo, p. 87
- 95 Capitolo 4 - La vita quotidiana sull'isola  
1. «Città di tende», p. 97 - 2. La fame e la sete, p. 103 - 3. L'isolamento dei prigionieri, p. 112 - 4. «La cultura del campo» e le tensioni nazionalistiche, p. 116 - 5. La follia sull'isola, p. 123 - 6. Prigionieri al lavoro, p. 130
- 137 *Iconografia*
- 143 *Bibliografia*
- 149 *Indice dei nomi*



## Prefazione

Dopo la guerra quel che resta sono le cifre ufficiali, la memoria istituzionale e ufficiale e il ricordo dei protagonisti. La ricostruzione storica per riuscire al meglio ha bisogno di assemblare e interpretare gli eventi militari, le soluzioni politiche e diplomatiche, i costi economici, i danni materiali, le perdite umane, ma deve anche muoversi all'interno di quell'epopea patriottica che si è riversata sull'immaginario collettivo con la celebrazione dei combattenti e delle loro gesta. Infine deve rapportarsi con le esperienze soggettive di coloro che la guerra ha in qualche modo coinvolto. In questo caso si tratta di un *corpus* documentario il cui utilizzo ha provocato un autentico scossone alla tradizionale interpretazione storiografica delle guerre.

A cominciare da quella che la retorica della nazione e della patria ha definito «la grande guerra» e non soltanto per i 65.000.000 di uomini che fra il 1914-1918 vestirono una divisa, né per i 13.000.000 di morti, perché fra il 1939 e il 1945 le vittime saranno molte di più, 55.000.000, senza che si sentisse l'esigenza di usare aggettivi altrettanto roboanti<sup>1</sup>. In realtà la definizione sottintendeva soprattutto il tentativo di enfatizzare la tragedia collettiva occultandone la «negatività» e sacralizzando il soldato caduto, anche con la creazione del mito del milite ignoto e con l'edificazione dei sacrari, dei cimiteri di guerra, dei monumenti ai caduti in ogni città e paese d'Europa. In questa maniera la morte, da cruda e insensata realtà, si trasformava in un simbolismo retorico che esaltava il sangue versato in nome di un'appartenenza collettiva e di una fedeltà ai «supremi ideali della Nazione». Non per niente fra sconfitti e vincitori si fece ricorso a un artificioso lessicale laddove, per indicare una vittima di guerra, non si ricorreva al participio passato del verbo «morire», ma al meno traumatico «caduto».

Una siffatta «retorica di guerra» si alimentò incessantemente negli an-

<sup>1</sup> Cfr. P. Sorcinelli, *Un secolo di guerre*, in Id. (a cura di), *Identikit del Novecento*, Donzelli, Roma 2004.

ni Venti e Trenta del secolo scorso al punto che di fronte al clima dominante di esaltazione delle vittime, prevalse fra i superstiti il bisogno di allontanare l'esperienza vissuta e di rifugiarsi nel silenzio. Certo, ci furono frange di intellettuali-pacifisti che continuarono a manifestare «un'intolleranza costituzionale» contro la guerra, che in nessun caso – come scriveva Freud ad Einstein – può essere considerata una semplice «calamità della vita», ma una vera e propria «negazione della vita» stessa, in quanto «anienta vite umane piene di promesse», «disonora i singoli individui» e, «contro la propria volontà», li costringe «a uccidere altri individui»<sup>2</sup>.

La seconda guerra mondiale avrà un andamento diverso rispetto al conflitto precedente: non sarà più prevalentemente un affare di eserciti e di soldati, ma una tragedia subita soprattutto dai civili. Le deportazioni di massa, lo sterminio scientifico di razze e di oppositori politici, le stragi di rappresaglia, le bombe atomiche, svelano senza infingimenti il volto della guerra e lasciano pochi margini alla celebrazione delle singole patrie. In questo caso quel che *a posteriori* appare opportuno ricordare è soprattutto l'orrore di quanto è successo e il valore positivo di chi si è posto nel ruolo di oppositore e di resistente. A distanza di trent'anni dalla «grande guerra», le cose prenderanno un'altra piega e chi ha vissuto le esperienze della ritirata dalla Russia, delle marce della morte, della deportazione, dei campi di concentramento, delle discriminazioni razziali e dei campi di sterminio, la penserà diversamente rispetto ai reduci-combattenti del 1915-1918. Primo Levi docet! Per lui infatti «il bisogno di raccontare» agli “altri”, di fare gli “altri” partecipi della propria esperienza, assumerà già prima e soprattutto dopo la liberazione, «il carattere di un impulso immediato e violento».

Proprio questo «bisogno di raccontare» farà emergere un altro modo di *vedere* la guerra: attraverso la denuncia civile della letteratura e del cinema, con il recupero di rappresentazioni soggettive (testimonianze orali, memorie, diari, epistolari), con lo studio dei processi militari e delle cartelle cliniche dei manicomi. Un percorso che non riguarderà soltanto la seconda guerra mondiale, ma che rivisiterà anche il precedente conflitto. A iniziare da Emilio Lussu, che scrive *Un anno sull'altipiano* fra il 1936-1937 durante il confino di Lipari. E poi Primo Levi, Nuto Revelli e Mario Rigoni Stern che scriveranno di se stessi e dei loro commilitoni<sup>3</sup>; le ricostruzioni cinematografiche di registi come Francesco Rosi (*Uomini contro* – 1970) e Bertrand Tavernier (*La vita e nient'altro* – 1988), fino a Paul Fussel, Eric J. Leed e Antonio Gibelli con le loro innovative ricostruzioni storiche<sup>4</sup>. Una produzione di saggi storici, opere letterarie e cinemato-

<sup>2</sup> Cfr. S. Freud, *Perché la guerra?*, Boringhieri, Torino 1975.

<sup>3</sup> Le prime opere di Levi, Revelli e Rigoni Stern sono nell'ordine: *Se questo è un uomo* (1956), *Mai tardi* (1946), *Il sergente della neve* (1953).

<sup>4</sup> A titolo indicativo si veda: P. Fussel, *Tempo di guerra*, Arnoldo Mondadori, Milano

grafiche in cui la guerra non ha niente di «grande», se non il numero dei morti! La guerra non è più una questione di eroici assalti e di valorosi soldati, ma diventa un annientamento del nemico attraverso «le marce della morte» in Daniel Blatman<sup>5</sup>, mentre nel recente saggio di Mark Thompson<sup>6</sup> è una «guerra bianca» i cui protagonisti sono «pezzi di fango ambulanti» con l'unica aspirazione di «non morire per la patria».

Pian piano emerge l'altra faccia della guerra, quella delle esperienze soggettive dei protagonisti. Siano essi poeti, come Giuseppe Ungaretti (*Si sta come d'autunno/sugli alberi le foglie*) e Clemente Rebora (che in una lettera del dicembre 1915 si augura che chi è rimasto a casa non venga mai a conoscere il «fango morale», la «pietà e l'orridezza di ciò che avviene» al fronte), o come i tanti fanti-contadini che, impotenti e rassegnati, aspettano che il fato si compia, consapevoli nelle loro lettere che «le pallottole sono matte» e i soldati che vanno all'assalto sono «come gli uccelli» di fronte ai cacciatori<sup>7</sup>.

L'enorme quantità di testimonianze lasciate dalle persone comuni, dai subalterni costretti alla guerra, ha finito con il determinare una «questione storiografica». Analizzando queste fonti «si sceglie infatti di ricostruire e raccontare la storia generale non solo con i grandi blocchi monolitici di carte istituzionali e diplomatiche, ma anche con miniature di vita costituite dalle esperienze dei singoli individui». Un approccio che è in grado di rivelare «i dettagli dei grandi eventi, attraverso le sfumature di tante storie reali e vissute»<sup>8</sup>. Gorgolini ha imboccato questo percorso prima con un saggio sulle memorie autobiografiche di soldati marchigiani impegnati nelle due grandi guerre del Novecento, poi con la rilettura del diario di un fante del primo conflitto mondiale.

Ora vede la luce questo suo nuovo e più complesso lavoro che nasce quasi per caso dal piccolo cimitero di Carpegna, dove una lapide posta sul muro di cinta, alla destra di chi entra, ricorda la morte di due soldati ungheresi (il 24 marzo e il 7 aprile 1919) e il decesso di un soldato austriaco, il 28 maggio dello stesso anno. Probabilmente tutti e tre per la stessa causa: «influenza spagnola». Le cronache, alla data del 23 marzo 1919, registrano anche la morte per una caduta accidentale di un altro ungherese, Laszlo Szuka, di soli 19 anni, sepolto nel cimitero di Pietrarubbia, a pochi chilometri da Carpegna. Gorgolini conosce molto bene queste zone e così, parlando, cercammo di capire il perché di queste presenze nel cuore

1984; E.J. Leed, *Terra di nessuno*, il Mulino, Bologna 1985; A. Gibelli, *L'officina della guerra*, BollatiBoringhieri, Torino 1991.

<sup>5</sup> D. Blatman, *Le marce della morte*, Rizzoli, Milano 2009.

<sup>6</sup> M. Thompson, *La guerra bianca*, il Saggiatore, Milano 2009.

<sup>7</sup> Cfr. P. Sorcinelli (a cura di), *Le pallottole sono matte e noi eravamo peggio degli uccelli*, Clueb, Bologna 1990.

<sup>8</sup> Cfr. F. Caffarena, *Lettere dalla grande guerra*, Unicopli, Milano 2005.

dell'Appennino pesarese. Non ci volle molto a svelare il piccolo mistero: questi soldati facevano parte di un gruppo di prigionieri austro-ungarici che in quell'angolo del Montefeltro lavoravano al rimboschimento del monte Carpegna. Negli stessi giorni delle nostre conversazioni un giornale dedicava un articolo al carcere dell'Asinara, accennando alla presenza sull'isola di prigionieri di guerra fin dal 1915. Da qui alla decisione di avviare un progetto di ricerca sull'argomento all'interno del Laboratorio di storia sociale «Memoria del Quotidiano», il passo fu breve.

Con qualche sorpresa le prime piste rimandarono alla capitolazione della Serbia dopo il secondo attacco dell'esercito austro-ungarico (1915) e alla «marcia» di ciò che restava dell'esercito serbo da Belgrado a Niš, in Montenegro, e poi dal Montenegro al Kosovo. Destinazione finale i porti albanesi di Durazzo e Valona, con il proposito di proseguire poi via mare alla volta di Corfù e Salonico per riorganizzare le fila. Piccolo particolare, ma importante per il prosieguo della storia: l'esercito in ritirata lasciava con sé, in nome di una logica militare dettata dalla ragion di Stato, una massa di 40.000 prigionieri austro-ungarici.

Il «trasferimento» avvenne fra l'ottobre e il dicembre del 1915, attraverso zone del tutto montuose e quasi prive di strade, in condizioni climatiche avverse, con piogge persistenti e bufere di neve che trasformarono la marcia in un'odissea di nove settimane. A Valona i superstiti erano soltanto 24.000. Presi in consegna da contingenti militari italiani e francesi e imbarcati su navi, 2000 moriranno di colera prima di sbarcare all'Asinara, molti altri subito dopo l'arrivo.

Ma perché questi prigionieri finirono proprio in Italia? Anche in questo caso le risposte rimandano a motivazioni prese in nome di una «ragion di Stato» che induce il governo italiano a intervenire sulla Francia per la gestione dei prigionieri austro-ungarici. Con questa mossa l'Italia sperava infatti di acquisire un riconoscimento politico nello scacchiere slavo. In fondo, pur se caduti nelle mani delle truppe serbe e in molti casi ancor prima che l'Italia entrasse in guerra, quei prigionieri, in quel momento, erano pur sempre dei soldati nemici e, come tali, pedine di compensazione e di scambio nella logica delle forze in campo e delle trattative diplomatiche e militari.

La marcia e la conseguente prigionia sull'isola, sono ricostruite da Gorgolini anche sulla base delle testimonianze autobiografiche degli stessi prigionieri e dei loro custodi e sulle cronache degli inviati delle testate giornalistiche internazionali. Alcune di queste fonti sono inedite, come le lettere bloccate dalla censura, il memoriale di un soldato ceco, due diari (uno di un prigioniero ceco e l'altro di un prigioniero austriaco) e numerose immagini fotografiche scattate da un ufficiale italiano. A cui si aggiunge la documentazione psichiatrica su 32 prigionieri. Il quadro che ne scaturisce è lo spaccato di un episodio bellico anomalo: infatti in tutta questa vicen-

da, dalla marcia dalla Serbia all'Albania, all'imbarco dei prigionieri e loro traduzione in Sardegna, fino alla detenzione nei campi dell'Asinara e successivo affidamento in mano francese, la vera battaglia si giocò su un terreno improprio a ogni strategia di combattimento. Infatti i veri e più temibili nemici non furono le armi, ma il freddo, la fame, il colera, le piaghe, le infezioni. Dei 40.000 prigionieri partiti in ottobre, come si è detto, poco più della metà approdarono all'Asinara e soltanto 15-16.000 sopravvissero fino al luglio del 1916, quando saranno presi in consegna dall'esercito francese e trasferiti nei campi di prigionia d'oltralpe.

Quello che si consuma fra l'ottobre 1915 e il luglio 1916 si snoda attraverso una serie di circostanze che consentono di parlare di una battaglia dentro la guerra. Una battaglia per sopravvivere, da cui neppure i carcerieri (prima serbi e poi italiani) usciranno indenni, perché anche loro saranno inevitabilmente coinvolti nel degrado igienico, sanitario e morale che molto spesso sfociò persino nell'antropofagia.

Un tassello, uno dei tanti della follia della guerra<sup>9</sup>, che richiama alla mente ciò che altrove, ma quasi in contemporanea, si consumò ai danni di 1.200.000 armeni, avviati dai «giovani turchi» ad altre marce e ad altri campi di reclusione<sup>10</sup>. Essere costretti a camminare, camminare, camminare fino a cadere, fino a morire, non direttamente per mano nemica, ma per il cedimento e l'esaurimento delle proprie forze, fu una prassi che nel secolo della tecnologia e delle guerre «moderne» ricorrerà più volte: nelle deportazioni verso i campi di sterminio, nelle marce della morte sul Baltico ghiacciato, nelle ritirate dei soldati e nei trasferimenti in massa di civili. Perché? Alcuni parlano di uno scrupolo del nemico per risolvere il problema «prigionieri» con una selezione naturale, senza ricorrere alle armi; altri di un'inedita forma di sadismo verso il nemico, costretto a cimentarsi in una sfida tutta individuale con i suoi limiti di resistenza e l'asperazione delle condizioni e delle circostanze. Senza tirare in ballo improbabili analisi psicologiche, in maniera molto più empirica si può semplicemente affermare che in qualunque disputa armata la follia contagia tutte le parti in causa. Un assioma che il dipanarsi di questo saggio riesce a portare in primo piano pur restando ai margini della guerra combattuta in prima linea.

Paolo Sorcinelli

<sup>9</sup> Cfr. P. Sorcinelli, *La follia della guerra*, Franco Angeli, Milano 1992.

<sup>10</sup> Cfr. il romanzo di Antonia Arslan, *La masseria delle allodole*, pubblicato nel 2004 e da cui tre anni più tardi Paolo e Vittorio Taviani ricavarono un film dal titolo omonimo. Dell'Arslan, si veda anche la raccolta di testimonianze di sopravvissuti rifugiatisi in Italia: *Hushèr. La memoria. Voci italiane di sopravvissuti armeni*. Inoltre M. Flores, *Il genocidio degli armeni*, il Mulino, Bologna 2007 e D. Bloxham, *Il «grande gioco» del genocidio. Imperialismo, nazionalismo, e lo sterminio degli armeni ottomani*, UTET Libreria, Torino 2007.





## *Abbreviazioni*

ACS	Archivio Centrale dello Stato
ASCP	Archivio Storico del Comune di Porto Torres
ASMS	Archivio Storico dell'ex Manicomio di Sassari
ASV	Archivio Segreto Vaticano
AUSMM	Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare
AUSSME	Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito



## *Ringraziamenti*

Nel corso della mia ricerca ho accumulato numerosi e pesanti debiti di riconoscenza nei confronti di molte persone. Alcune di loro, in particolare, mi hanno fornito un sostegno prezioso, senza il quale non avrei mai potuto scrivere questo libro.

A partire dal prof. Paolo Sorcinelli (Università di Bologna) che, ancora una volta, ha sostenuto e incoraggiato in modo deciso la mia attività di ricerca.

Il dott. Claudio Fabbri della Biblioteca Centralizzata del Polo di Rimini (Università di Bologna) ha risposto con grande solerzia alle mie continue e pressanti richieste di volumi.

La dott.ssa Mariapina Di Simone, direttrice dell'Archivio Centrale dello Stato, e il dott. Alessandro Gionfrida, archivista dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, mi hanno fornito informazioni fondamentali per orientare la mia indagine archivistica.

La dott.ssa Silvana Manunta (Biblioteca Comunale «Antonio Pigliaru» di Porto Torres), la prof.ssa Eugenia Tognotti (Università di Sassari) e la prof.ssa Sofia Zani (Università di Padova) mi hanno messo a disposizione articoli e saggi, che senza il loro aiuto avrei faticato non poco nel tentativo di procurarmeli.

Il dott. Nicolas Capettini, «custode» dell'archivio storico dell'ex manicomio di Sassari, mi ha assistito con magnanimità nel lavoro di recupero e di analisi delle cartelle cliniche dei prigionieri provenienti dall'Asinara. Il prof. Gianfranco Giudice, invece, mi ha fornito un resoconto puntuale del contenuto dei documenti conservati presso l'archivio storico dell'ex manicomio di Como e relativi ai prigionieri pazzi, o presunti tali, che transitarono presso l'ospedale lombardo prima di essere rimpatriati.

Il sig. Helmut Beroun ha rappresentato un tramite essenziale nel mettermi in contatto con Peter Robinau, figlio di Josef Robinau, il cui diario di prigionia è stato a più riprese citato nel libro. Il dott. Tomáš Svoboda ha acconsentito all'utilizzo del diario di guerra e di prigionia del suo antenato, Josef Šrámek, la cui testimonianza è risultata centrale nella costruzione del testo.

La dott.ssa Silvia Fejesovà e la dott.ssa Ulrike Schoen hanno provveduto con sollecitudine alla traduzione dei testi in lingua ceca e tedesca. Mentre la dott.ssa Adele Urtis ha favorito la visione dei documenti conservati presso l'archivio storico del comune di Porto Torres.

La dott.ssa Cristina Cugia (Biblioteca Comunale di Sassari), la dott.ssa Elisa Majnoni e il dott. Pierpaolo Congiatu (Parco Nazionale dell'Asinara), si sono prodigati, senza esitazioni, nel procurarmi buona parte delle immagini fotografiche presentate nel volume.

A tutti loro va la mia più sincera gratitudine, con la speranza che questo libro si dimostri all'altezza della generosa attenzione che hanno voluto riservare a me e alla storia dei «dannati dell'Asinara».

## Introduzione

La prima guerra mondiale è stata «Grande» anche in ragione dell'alto numero di soldati fatti prigionieri nel corso dell'intero periodo bellico. Secondo alcune stime furono complessivamente circa 8.000.000 e 500.000 i combattenti tratti in prigionia, un numero di poco inferiore all'insieme dei soldati che persero la vita in battaglia, calcolati tra i 9 e i 10.000.000<sup>1</sup>. Di fatto, ogni nove uomini mobilitati, uno visse l'esperienza della cattività.

Una parte importante di questi soldati fu fatta prigioniera sul fronte orientale, dove la guerra di movimento contribuì a produrre un alto numero di prigionieri. La disparità tra fronte orientale e fronte occidentale rispetto all'insieme dei soldati catturati fu notevole e finì con il riflettersi in una significativa differenza tra il numero di combattenti catturati dalle singole nazioni belligeranti. Insieme, Austria-Ungheria e Germania, catturarono circa la metà di tutti i prigionieri di guerra: alla fine dell'ottobre 1918, la Germania aveva catturato 2.400.000 prigionieri; i soldati caduti in mano all'Austria-Ungheria furono invece una cifra compresa tra 1.200.000 e 1.860.000. Di contro, la Russia zarista catturò oltre 2.000.000 di uomini appartenenti all'esercito imperiale. Sul fronte italiano, gli austriaci e i tedeschi fecero prigionieri circa 600.000 soldati italiani; mentre i soldati austriaci fatti prigionieri dall'esercito regio italiano ammontarono a 477.024<sup>2</sup>. Sul fronte occidentale, le cifre dei soldati catturati tra le fila degli eserciti in guerra, fu sensibilmente inferiore: nel corso del conflitto, i soldati tedeschi fatti prigionieri dalla Francia furono circa 393.000, il 40% dei quali venne catturato nel 1918; gli inglesi presero prigionieri circa 330.000 combattenti tedeschi; la Germania, invece, catturò 521.000 soldati francesi e 176.000 soldati britannici.

<sup>1</sup> Quando non diversamente indicati, i dati presentati in questa *Introduzione* sono stati estrapolati dal saggio di H. Jones, *A Missing Paradigm? Military Captivity and the Prisoner of War 1914-18*, in M. Stibbe (a cura di), *Captivity, Forced Labour and Forced Migration in Europe during the First World War*, Routledge, New York 2009, pp. 19-48.

<sup>2</sup> A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*. Mursia. Milano 2004. D. 49.

Vennero allestiti campi di prigionia in ogni parte del globo: nello Utah negli Stati Uniti, a Templemore in Irlanda, a Achinsk in Siberia, a Bando in Giappone, dove vennero trattenuti i soldati tedeschi fatti prigionieri dopo la caduta di Tsingtau in Cina. La partecipazione alla guerra di nazioni che possedevano numerose colonie contribuì a questo processo di diffusione dei luoghi di prigionia e di internamento nei diversi continenti: a partire dal 1915, la Francia organizzò un'ampia rete di campi per prigionieri tedeschi in Marocco, Tunisia e Algeria; la Gran Bretagna allestì in Palestina luoghi di detenzione per soldati turchi e organizzò campi di internamento per civili tedeschi sia in Africa che in India, nella località di Ahmadabad<sup>3</sup>.

I prigionieri tedeschi trasferiti dalla Francia nel Nord dell'Africa, si trovarono nelle condizioni di dover fronteggiare un contesto ambientale e condizioni alimentari e sanitarie particolarmente difficili: molti presero la malaria, molti altri, al momento del rientro in Europa, risultarono affetti da anemia (durante tutta la detenzione non avevano mai mangiato carne rossa) e presentavano gli occhi danneggiati dai raggi del sole. Condizioni di vita particolarmente dure, si registrarono anche nei campi di prigionia organizzati nel 1916 dall'Austria-Ungheria in Albania e Montenegro<sup>4</sup>.

Ma, in generale, diversamente dagli ufficiali, che beneficiarono quasi ovunque di un trattamento dignitoso, i soldati prigionieri patirono sofferenze fisiche e psicologiche in tutti i campi di prigionia. La fame, il freddo e alcune malattie, quali il tifo e la tubercolosi, determinarono la morte di migliaia di uomini trattenuti nei campi. Pur in assenza di statistiche generali accurate che consentano di definire un quadro complessivo di perdite attendibile, alcune cifre che si riferiscono a singoli episodi o a situazioni locali, permettono di intuire la portata della tragedia sofferta da una parte significativa dei combattenti divenuti prigionieri. Nel marzo del 1915, un'epidemia di tifo provocò la morte di 12.000 prigionieri inglesi, francesi, russi e belgi confinati nei campi dislocati nel nord della Germania (complessivamente l'epidemia colpì 45.000 uomini). I 65-70.000 prigionieri austro-ungheresi trattenuti in Serbia dalla fine del 1914, si trovano a fare i conti con una terribile epidemia di tifo e con una fame disperata, tali che in meno di un anno il loro numero, di fatto, si dimezzò<sup>5</sup>. I soldati appartenenti all'esercito della Gran Bretagna che vennero fatti prigionieri dai turchi nel 1915 a Kut-al-Amara, furono costretti ad una vera e propria marcia della morte durante la quale morirono in migliaia: 1750 dei 2500 soldati inglesi e 2500 dei 9300 combattenti indiani. Alcune stime ipotizzano che trovarono la morte in Francia circa 25.000 prigionieri te-

<sup>3</sup> Jones, *A Missing Paradigm? Military Captivity and the Prisoner of War 1914-18*, cit., p. 24.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> A. Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, Hurst & Company, Londra 2007, p. 111.

deschi; 100.000, invece, furono i soldati italiani che persero la vita all'interno dei campi allestiti dagli imperi dell'Europa centrale<sup>6</sup>.

Una massa importante di questi uomini venne avviata al lavoro per far fronte ai vuoti di mano d'opera che si manifestarono in tutte le nazioni belligeranti in conseguenza della mobilitazione della popolazione maschile abile alle armi. Milioni di soldati prigionieri e migliaia di internati civili furono così obbligati a lavorare per sostenere le economie dei paesi che li tenevano in cattività. Qualche dato può essere utile a capire le dimensioni di questo lavoro forzato: nella seconda metà del 1915, il 60-70% dei prigionieri in mano all'Austria-Ungheria erano stati suddivisi in *kommandos* e inviati a lavorare nelle industrie o nelle campagne; al primo agosto del 1916, il 90% del milione e 600.000 soldati tenuti prigionieri in Germania era stato avviato al lavoro: oltre 750.000 nel settore agricolo e oltre 330.000 nel settore industriale. In Francia, nel marzo del 1916, i prigionieri costretti al lavoro erano circa 67.000: 16.000 erano occupati come contadini, 14.000 vennero impegnati nei trasporti di materiali e attrezzature belliche, oltre 6000 invece vennero utilizzati all'interno di cave e miniere; i restanti furono assegnati alle diverse produzioni industriali o impiegati in una svariata gamma di lavori pubblici, inclusa la costruzione di nuovi campi di prigionia. La Gran Bretagna iniziò a sfruttare il lavoro dei soldati nemici fatti prigionieri solo nel 1916: nel settembre di quell'anno erano solo 4000 i prigionieri lavoratori. In seguito, però, il ricorso a questa manodopera da parte del governo inglese divenne più deciso ma non sistematico come in altre nazioni: nel marzo del 1918 i prigionieri effettivamente impegnati ammontavano a poco più di 30.000: molti di loro, circa 17.000, erano stati assegnati ai lavori nei campi e nelle costruzioni; circa 5500 vennero invece impegnati nelle cave o nei lavori di rimboschimento. In Italia, nei primi mesi del 1917, circa 80.000 prigionieri, organizzati in 2000 distaccamenti, furono inviati in campagna, nelle miniere, in fabbrica, a costruire e riparare strade; nell'aprile del 1918, il numero dei prigionieri austriaci lavoratori salì a 130.000<sup>7</sup>.

Pressoché ovunque, seppure con tempi diversi, si procedette con la creazione di compagnie di lavoro, impegnate nelle zone di guerra, lungo il fronte o a ridosso di quest'ultimo, in operazioni di scasso, di trasporto di materiali, di costruzione di strade e ferrovie, nei lavori di fortificazione delle trincee e così via. Nell'agosto del 1916, il 16% del milione e 625.000 prigionieri in mano ai tedeschi, circa 253.000 unità, risultava impegnato in aree prossime al fronte. Nella primavera del 1917, i prigionieri lavoratori, posti direttamente sotto il controllo dell'esercito austro-ungarico, erano

<sup>6</sup> G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, pp. 168-69.

<sup>7</sup> Tortato, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, cit., pp. 103-107.

poco meno di 300.000. Poco prima della fine della guerra, nell'ottobre del 1918, erano 303 le compagnie di lavoro allestite dall'Inghilterra e comprendevano 160.000 prigionieri tedeschi. Infine, a fine gennaio 1917, i soldati tedeschi inseriti nelle squadre di lavoro controllate dalla Francia, erano 23.000, 6000 dei quali lavoravano per la 2<sup>a</sup> Armata francese dislocata a Verdun.

Furono molti, dunque, i combattenti tenuti in prigionia nel corso della guerra ed essi ricoprirono un ruolo importante sia all'interno del sistema economico produttivo dei paesi detentori sia all'interno delle operazioni militari. Eppure la loro sorte è stata a lungo relegata in un cono d'ombra sia sul piano della memoria collettiva delle singole nazioni, sia sul piano della ricerca storica. È nota la grande e diffusa difficoltà con cui le diverse prigionie di guerra vengono generalmente ricordate dal paese, dalle forze armate e dagli stessi reduci; in effetti, la prigionia di guerra «è difficile da raccontare e ancor più da celebrare»: «non ha momenti eroici, né vicende gloriose, né medaglie al valore»<sup>8</sup>. Ma la causa del silenzio calato sulle storie di questi uomini va rintracciato anche nella «cattiva coscienza» delle autorità politiche e militari, desiderose di far dimenticare in fretta quegli eventi, allo scopo di occultare gravi responsabilità riguardanti le molteplici sofferenze patite da questi uomini: «è il silenzio di chi sa e vuole che nessuno sappia»<sup>9</sup>. Si pensi al caso italiano e ai 100.000 soldati italiani morti nei campi di prigionia organizzati da Germania e Austria-Ungheria; la loro morte fu determinata dal comportamento del governo e del comando supremo italiani (su tutti Sonnino e Cadorna), i quali, di fronte alle difficoltà alimentari palesate dai paesi detentori, si rifiutarono di inviare aiuti vitali a coloro che erano sospettati di essere forse dei traditori o dei vili e comunque dei cattivi modelli per tanti altri disperati che si trovavano ancora in trincea, esposti alla tentazione di salvare la propria vita disertando dallo sforzo dei compagni<sup>10</sup>. I patimenti dei prigionieri italiani in mano agli austro-ungheresi, abbondantemente propagandati tra le fila dei combattenti dell'esercito regio, dovevano così costituire un deterrente efficace contro ogni tentazione di rinuncia alle armi.

<sup>8</sup> G. Rochat, *Introduzione*, in C. Sommaruga, *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata della deportazione e dell'internamento dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-45)*, A.n.e.i, Brescia, p. 5; Id., *La società dei lager. Elementi generali della prigionia di guerra e peculiarità delle vicende italiane nella seconda guerra mondiale*, in N. Labanca (a cura di), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, atti del convegno internazionale di studi storici su «Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945) fra sterminio e sfruttamento» (Firenze, 23-24 maggio 1991), Le Lettere, Firenze 1992, pp. 137-38. Id., *La prigionia di guerra*, in M. Isnenghi, (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 381-402.

<sup>9</sup> Tortato, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, cit., p. 166.

<sup>10</sup> Isnenghi, *Prefazione* a A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, cit., p. 5.



Sul piano storiografico, la prigionia di guerra è stata per lungo tempo un «tema rimosso»<sup>11</sup>, la cui assenza ha costituito un vuoto vistoso all'interno dello sterminato numero di studi dedicati alla «tragedia originaria» del XX secolo. Con ogni probabilità, nessun altro evento ha goduto di una così grande attenzione da parte della comunità degli storici europei; un'attenzione costante e che nel corso degli anni ha seguito traiettorie sempre più innovative e ha dilatato, in modo sensibile, la gamma delle fonti chiamate in causa per affrontare quella pagina di storia: la prima guerra mondiale è stata via via sempre più adibita a «palestra metodologica» e a «usi di laboratorio» per la «storia sociale, la storia delle donne, le riflessioni sulla modernità, i meccanismi identitari, la psicologia di massa, l'epistolografia popolare e quant'altro»<sup>12</sup>. Nuovi studi hanno fornito indagini su aspetti in precedenza trascurati: si pensi in tal senso all'analisi dell'impatto che la guerra ebbe sulla popolazione civile e al ruolo che quest'ultima, sotto la spinta di una mobilitazione di massa da cui nessuno poté sottrarsi, venne ad assumere all'interno degli ingranaggi della macchina bellica. Accanto a soldati impazziti, simulatori, disertori, anche donne, bambini e adolescenti sono divenuti in questo modo protagonisti di numerosi testi incentrati sugli anni della Grande Guerra.

Per quel che riguarda i soldati fatti prigionieri nel periodo 1914-1918, solo negli ultimi dieci anni la storiografia internazionale ha orientato in modo deciso la propria lente d'indagine sulla loro vicenda. Un risveglio riconducibile ad «un'accresciuta sensibilità alla sfera dei diritti che ha contribuito a portare in primo piano nell'agenda dello storico i tribunali militari, i campi di prigionia e i profughi della Prima guerra mondiale o le stragi di civili nella Seconda»<sup>13</sup>. Questa «accresciuta sensibilità» è stata a sua volta generata dal susseguirsi, durante il recente passato, di conflitti bellici – come la guerre in Bosnia-Erzegovina (1992-1995) e in Kosovo (1998-1999) – che hanno tragicamente investito la vita di centinaia di migliaia di individui, senza distinzione tra combattenti e civili, e nel corso dei quali la comunità internazionale ha accertato gravi violazioni dei diritti umani connessi anche all'esistenza di nuovi campi di prigionia e di internamento<sup>14</sup>. Eventi che hanno spinto gli storici stessi a riflettere sul destino di milioni di profughi, deportati, internati e prigionieri di guerra che hanno affollato il palcoscenico della storia del secolo scorso<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> M. Isnenghi, G. Rochat (a cura di), *La Grande guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 509.

<sup>13</sup> Isnenghi, *Prefazione*, cit., p. 6.

<sup>14</sup> M. Stibbe, *Introduction: Captivity, Forced Labour and Forced Migration during the First World War*, in Stibbe (a cura di), *Captivity, Forced Labour and Forced Migration in Europe during the First World War*, cit., pp. 3-4.

<sup>15</sup> Tra le pubblicazioni più recenti in lingua inglese e in lingua italiana: J. Horne e A.

Dalla fine degli anni Novanta dunque, sono state promosse con continuità ricerche storiche dedicate ai combattenti della Prima guerra mondiale divenuti nel corso del conflitto prigionieri. Il riferimento è ai testi di Annette Becker e Odon Abbal sui soldati francesi in mano ai tedeschi, agli studi di Uta Hinz e Jochen Oltmer sulla rete dei campi di prigionia allestiti in Germania, al lavoro di Alessandro Tortato sulla prigionia di guerra in Italia negli anni 1915-1919 e alle ricerche di Reinhard Nachtigal e Alon Rachamimov incentrate sulla prigionia sul fronte orientale, quest'ultime rese possibili in seguito alla recente «apertura» degli archivi militari di Mosca<sup>16</sup>. Precedente all'avvio di questa fortunata congiuntura storiografica, è invece il volume che Giovanna Procacci ha riservato alla tragedia dei soldati italiani rinchiusi nei campi di prigionia austriaci e tedeschi: uno studio importante, ampiamente documentato, in qualche modo un vero e proprio atto di accusa rivolto all'élite politica e militare italiana dell'epoca, colpevole di aver provocato, in larga parte voluto<sup>17</sup>, per le ragioni sopra ricordate, la morte di decine di migliaia di propri connazionali, costantemente additati come disertori; come è stato osservato, quei comportamenti segnarono «il punto più basso della condotta morale e professionale dei comandanti e del governo italiani nella Grande guerra»<sup>18</sup>.

Se per merito di Giovanna Procacci sappiamo molto del destino riservato ai soldati caduti in mano agli eserciti degli imperi centrali e abbandonati dal governo italiano, sappiamo davvero poco su quanto accadde ai combattenti austro-ungheresi e tedeschi finiti nei campi di prigionia italiani. Il citato testo di Alessandro Tortato, un libro «pionieristico», come venne definito da Mario Isnenghi nella prefazione allo stesso, ha avuto il merito di gettare luce su un tema che era e rimane ancora oggi inesplorato, e di fornire informazioni e statistiche particolarmente preziose per ricostruire l'assetto istituzionale del sistema di campi di prigionia organiz-

Kramer, *German Atrocities 1914. A History of Denial*, Yale University Press, Londra-New Haven 2001; D. Bloxham, *Il «grande gioco» del genocidio. Imperialismo, nazionalismo, e lo sterminio degli armeni ottomani*, UTET Libreria, Torino 2007; B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006; D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006; A. Kramer, *Dynamic of Destruction: Culture and Masse Killing in the First World War*, Oxford 2007; M. Stibbe (a cura di), *Captivity, Forced Labour and Forced Migration in Europe during the First World War*, cit.

<sup>16</sup> A. Becker, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre 1914-1918. Populations occupées, déportés civilis, prisonniers de guerre*, Éditions Noësis, Parigi 1998; O. Abbal, *Soldats oubliés. Les prisonniers de guerre français*, E&C, Esparon 2001; U. Hinz, *Gefangen im Grossen Krieg. Kriegsgefangenschaft in Deutschland 1914-1921*, Shöningh, Klartext, Essen 2006; J. Oltmer (a cura di), *Kriegsgefangene im Europa des Ersten Weltkriegs*, Paderbon 2006; Tortato, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, cit.; R. Nachtigal, *Kriegsgefangenschaft an der Ostfront 1914-1918*, P. Lang, Francoforte 2005; A. Rachamimov, *POWs and the Great War. Captivity on the Eastern Front*, Berg, Oxford 2002.

<sup>17</sup> Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, cit., p. 175.

<sup>18</sup> Isnenghi, Rochat (a cura di), *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 350.

zato dalle autorità statali e destinati ai soldati degli eserciti nemici. Grazie ai documenti raccolti e presentati da Tortato sappiamo quanti furono i soldati austriaci finiti in mano italiana e conosciamo il numero e la distribuzione geografica dei campi di prigionia allestiti lungo il territorio nazionale. Poco però era raccontato delle condizioni di vita all'interno dei campi di prigionia italiani: la vita quotidiana dei detenuti veniva ricostruita in prevalenza sulla scorta di circolari e disposizioni ufficiali prodotte dalle autorità politiche e militari nazionali e attraverso il contenuto di una memorialistica colta, relativa perlopiù all'esperienza vissuta dagli ufficiali e che conseguentemente, per quanto già accennato, risulta sensibilmente distante dall'esperienza affrontata dalla massa dei prigionieri. Un limite dovuto ai poco fortunati riscontri effettuati dall'autore nel suo tentativo di rintracciare testi autobiografici editi in lingua tedesca e che spingeva l'autore della prefazione ad auspicare che quel lavoro di indagine potesse essere «integrato», attraverso il recupero di testimonianze autobiografiche edite, ma soprattutto inedite, provenienti da contesti nazionali, all'epoca compresi all'interno dei confini dell'impero asburgico: «ci possono essere – dobbiamo sperare e avere fiducia che ci siano – altri testi memorialistici di ex prigionieri sfuggiti finora»<sup>19</sup>.

Chi scrive, ha inteso accettare quell'invito, lavorando alla raccolta di documenti riguardanti la vicenda delle migliaia di prigionieri austro-ungarici che tra il dicembre del 1915 e il gennaio del 1916 giunsero sull'isola dell'Asinara dove in fretta e furia venne creato uno dei campi di prigionia più affollati del regno. Come è noto, nell'ottobre del 1915, le truppe tedesche e austro-ungariche da nord e le truppe bulgare da est attaccarono e invasero la Serbia. L'esercito serbo fu costretto ad una fuga verso il principato fratello del Montenegro, verso l'Albania e verso il mare, trascinando al suo seguito decine di migliaia di civili, divenuti profughi, e di prigionieri austro-ungarici, catturati in gran parte nei primi cinque mesi di guerra. Una marcia interminabile, estenuante, lungo le strade e i sentieri nevososi di montagna da Niš a Durazzo, a Valona – città nel frattempo finita sotto il controllo di un contingente militare italiano –, durante la quale trovarono la morte un numero enorme di individui. I prigionieri austriaci sopravvissuti verranno presi in consegna dalle truppe italiane ed imbarcati alla volta dell'Italia, destinazione Sardegna, isola dell'Asinara. Tra questi, centinaia moriranno durante l'attraversata, sfiniti nel fisico, colpiti dal colera e da altre malattie, che una volta giunti sull'«isola del diavolo», causeranno in pochi giorni la morte di alcune migliaia di uomini, vittime anche dell'impreparazione e inadeguatezza manifestata dalle autorità militari e sanitarie italiane, messe sotto pressione dal governo, fermamente in-

<sup>19</sup> Isnenghi, *Prefazione*, cit., p. 8.

tenzionato a non concedere ad altre nazioni la custodia di quegli uomini, soldati di un esercito divenuto da pochi mesi nemico.

Una vicenda nota nei connotati generali, ma mai ricostruita e analizzata in modo puntuale se non attingendo alle memorie, a tratti largamente autocelebrative, del comandante del campo<sup>20</sup> e limitate ai soli sei mesi durante i quali questi prigionieri stazionarono sull'isola sarda prima del loro trasferimento in Francia. La loro tragica storia è stata qui ripercorsa a partire dal momento in cui questi uomini, nell'estate e nell'autunno del 1914 tentarono, sotto la guida del generale Potiorek, l'invasione della Serbia, sforzandosi di mettere in relazione le storie di questi soldati con il contesto in cui essi si mossero, le speranze e le angosce di questi sconosciuti con le ragioni politiche, diplomatiche, ma anche con il cinismo, dei personaggi illustri che entrarono in scena. In questo modo la vicenda di questi «dannati» si intreccia con quella del popolo serbo: le violenze da loro subite nel corso della prigionia in Serbia e durante la «grande ritirata» sono anticipate dalle violenze che essi commisero nei confronti dei civili serbi nel corso dei due tentativi di invasione del regno di re Pietro; mentre il generoso sforzo profuso dall'esercito italiano, per volontà del governo di Roma, nell'opera di salvataggio delle truppe e dei profughi serbi e dei prigionieri austro-ungarici, appare un po' meno disinteressato e un po' più diretta espressione di precisi calcoli politici e diplomatici.

Nel volume, le testimonianze dei diversi protagonisti e degli attenti osservatori di quell'odissea, vengono messe a confronto allo scopo di fare luce su una delle pagine più drammatiche della Prima guerra mondiale: dai corrispondenti di guerra italiani e stranieri, ai diari, le lettere e le memorie dei prigionieri; dalle relazioni degli addetti militari, alle memorie dei soldati e degli ufficiali italiani che facevano parte del corpo di spedizione in Albania, ai rapporti dei comandanti italiani e francesi chiamati a trasportare quella «schiera di fantasmi» da Valona all'Asinara; dalle note quotidiane redatte dai sanitari e dai militari italiani in servizio sull'isola sarda alle relazioni delle autorità religiose in visita al campo di prigionia, fino alle cartelle cliniche e alle lettere dei prigionieri ricoverati presso l'ospedale psichiatrico di Sassari.

Testimonianze soggettive e documenti ufficiali, nella quasi totalità inediti, che favoriscono una lettura più complessa di quell'episodio, libera dalla retorica alimentata negli anni del fascismo, in prevalenza incentrata sull'esaltazione dell'opera di salvataggio di quella moltitudine di individui in fuga dalla Serbia invasa. Un obiettivo perseguito inserendo all'interno della narrazione, nel modo più ampio possibile, le voci di chi fu partecipe di quella tragedia, fosse prigioniero o carceriere, ufficiale o appartenente alla truppa.

<sup>20</sup> G.C. Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16. Guerra italo austriaca*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1929.

Un episodio limite e al tempo stesso esemplare quello raccontato nel testo, in grado, crediamo, di aggiungere un ulteriore tassello all'ampio mosaico di conoscenze relative al primo conflitto mondiale, in particolare al tema della prigionia di guerra in Italia, tema quest'ultimo rimasto completamente ai margini dell'attenzione generosa riservata dalla storiografia nazionale a quel passaggio cruciale della storia novecentesca del nostro Paese.



*a Edoardo  
e Michela*





## I dannati dell'Asinara



## Capitolo 1

# Nel «Paese della morte»

### 1. La «guerra totale»

Per riassumere sinteticamente l'insieme dei caratteri che hanno contraddistinto la Grande guerra dai conflitti precedenti, gli storici hanno utilizzato l'aggettivo «totale». La prima guerra mondiale fu totale per almeno tre ordini di ragioni. Prima di tutto per motivazioni geografiche, in considerazione del fatto che oltre l'80% del globo era assoggettato al controllo politico delle maggiori potenze economiche e militari europee e questo rendeva la guerra, di fatto, un evento planetario. Australiani e neozelandesi combatterono in Turchia, africani si ritrovarono sul fronte occidentale, indiani vennero impegnati nei reparti d'assalto inglesi: «l'esperienza bellica coinvolse popoli lontanissimi, chiamati a rischiare la vita per la prima volta nello stesso momento»<sup>1</sup>.

In secondo luogo, fu totale dal punto di vista quantitativo: per l'elevato numero di soldati chiamati a combattere, per la puntuale mobilitazione di tutte le risorse materiali e umane disponibili, messe tutte a servizio della macchina bellica, per il terribile bilancio di morti che essa presentò (circa 10 milioni di morti)<sup>2</sup>, determinato innanzitutto dalla straordinaria crescita delle capacità distruttive degli armamenti a disposizione dei diversi eserciti. Nel corso del periodo bellico (1914-1918), i fronti si trasformarono in un campo di morte seriale e casuale; i soldati che balzavano fuori dalle trincee e si lanciavano all'assalto delle linee nemiche sapevano che le probabilità di morire nella cosiddetta «terra di nessuno», erano altissime. Per tentare di convincere normali cittadini a uccidere e farsi uccidere, ven-

<sup>1</sup> A. De Bernardi, *Da mondiale a globale. Storia del XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2008, p. 113.

<sup>2</sup> J. Keegan, *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, Carocci, Roma 2000, p. 11.

ne dato ampio spazio all'ideologia del nemico assoluto, alla solidarietà virile, al mito del combattente. A tal proposito, G.L. Mosse ha parlato di processo di banalizzazione della morte e di brutalizzazione della politica: milioni di famiglie e singoli individui furono condotti a familiarizzarsi progressivamente con la morte; le società vennero così indotte ad accettare fatalisticamente la morte di massa, i soldati furono «brutalizzati» nel combattimento<sup>3</sup>. Le generazioni chiamate ad assistere alla guerra e a combattere subirono lutti e sofferenze senza precedenti. Si prenda il caso della Francia e della Germania. Una volta conclusa la guerra si conteranno due milioni di morti tra le fila dei combattenti francesi; le perdite più pesanti riguardarono le classi d'età più giovani: tra il 27 e il 30% dei soldati arruolati tra il 1912 e il 1915. Nel 1918 si contarono in Francia circa 630.000 vedove di guerra; inoltre, tra i cinque milioni di feriti di guerra alcune centinaia di migliaia vennero definiti *grands mutilés*. In Germania, le perdite in termini di vite umane furono altrettanto ingenti: su tutti i sedici milioni di nati tra il 1870 e il 1899, il 13% fu ucciso, a un ritmo di 465.600 per ogni anno di guerra. Nel complesso, 2.057.000 tedeschi rimasero uccisi in guerra o per causa delle ferite riportate<sup>4</sup>.

La terza ragione per cui la Grande Guerra è stata definita totale, va ricercata negli obbiettivi strategici perseguiti in essa da parte dei paesi belligeranti. Diversamente da tutte le altre guerre che avevano avuto obbiettivi limitati, questa aveva per posta in gioco il potere mondiale. La conquista di nuovi territori non rappresentava più lo scopo principale per cui ci si batteva; quella che si voleva era la «resa incondizionata» del nemico<sup>5</sup>.

L'alto numero di morti registrato su tutti i campi di battaglia, terribilmente superiore a quello contabilizzato a conclusione dei conflitti precedenti (nella campagna contro la Russia, la più cruenta fino al 1914, Napoleone perse 400.000 uomini, ovvero una cifra inferiore di circa 600.000 unità a quella dei caduti su entrambi i fronti durante la battaglia della Somme nel 1916)<sup>6</sup>, ha fatto sì che per lungo tempo il ricordo della Grande Guerra venisse identificato in modo pressoché esclusivo con la sola esperienza dei combattenti al fronte, relegando in un cono d'ombra tutte le violenze subite dalle popolazioni civili<sup>7</sup>; solamente in anni recenti la sto-

<sup>3</sup> G.L. Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990.

<sup>4</sup> Keegan, *La prima guerra mondiale*, cit., pp. 14-15.

<sup>5</sup> De Bernardi, *Da mondiale a globale. Storia del XX secolo*, cit., p. 115.

<sup>6</sup> P. Sorcinelli, *Un secolo di guerre*, in P. Sorcinelli (a cura di), *Identikit del Novecento. Le guerre affrontate e subite. I modi di amare, di fare politica, di vedere il mondo*, Donzelli, Roma 2004, p. 7.

<sup>7</sup> Cfr. A. Becker, *Le deportazioni dai territori occupati*, in G. Gribaudi (a cura di), *Le guerre del Novecento, L'ancora del Mediterraneo*, Napoli, 2007, p. 57; Id., *Le occupazioni*, in S. Audoin-Rouzeau, J.-J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 2006, vol. 1, p. 375.

riografia europea ha iniziato un approfondito lavoro di indagine documentale allo scopo di fare luce sulle molteplici forme di violenza direttamente inferte ai civili nel corso del quadriennio 1914-1918, rilevando come anche su questo versante, la prima guerra mondiale abbia rappresentato un evento periodizzante, con l'affermazione di logiche di violenza che poi sarebbero giunte a piena maturazione negli anni 1939-1945.

Su ogni fronte – occidentale, orientale, italiano-austriaco, balcanico – i civili, prevalentemente donne, bambini e anziani, che si ritrovarono sulle terre invase da truppe nemiche, finirono per essere vittime di azioni – deportazioni, stupri, saccheggi, massacri, rappresaglie e lavori forzati – dagli effetti materiali e psicologici drammatici: «In quelle regioni, – ha osservato Annette Becker – diventate campi di battaglia, gli abitanti conobbero le «normali» devastazioni degli scontri armati e, quando l'avanzata delle truppe li ebbe intrappolati, l'invasione si trasformò in occupazione. Fu il caso di tutto il Belgio, di otto dipartimenti della Francia settentrionale e orientale, della maggior parte dei Balcani, della Galizia e dei diversi territori ucraini e bielorusi. Tutte queste aree furono occupate completamente, oppure divennero campi di battaglia e retrovie. In Italia furono invase e occupate diverse località del Trentino e dell'Alto Vicentino nella primavera-estate del 1916 e, dopo Caporetto, il Friuli e buona parte del Veneto. Sfollati, rifugiati e occupati ebbero in comune la sensazione di essere spostati in avanti, di trovarsi al fronte. Gli uni, gli occupati, furono tagliati fuori dalla propria patria – anzi, di più, dalla patria in guerra che, aggredita, si difendeva – gli altri, i rifugiati, dovettero fuggire dalla loro regione e dalle loro case. Giorno dopo giorno, gli occupati vissero un'esperienza in cui ai rigori della guerra si aggiungevano le violenze fisiche e morali dell'occupante»<sup>8</sup>.

Qualche dato consente di comprendere meglio le parole della Becker: secondo alcune stime, le malversazioni condotte dalle truppe tedesche in Belgio e nella Francia settentrionale causarono, prima della metà di ottobre del 1914, la morte di oltre 6000 civili (nella sola città di Dinant, vennero uccisi 674 individui) e la distruzione di 20.000 edifici, fatti radere al suolo con l'intendimento esplicito di punire la popolazione, rea, secondo i vertici militari tedeschi, di resistere all'invasione<sup>9</sup>; tra settembre e ottobre del 1914, un alto numero di cittadini belgi cercarono rifugio nei paesi Bassi, la cui popolazione aumentò nel corso della parentesi bellica di oltre un milione di unità; mentre 200.000 profughi belgi scapparono in Francia, altrettanti optarono per il Regno Unito, dove alla fine del 1916 vennero registrati circa 160.000 cittadini di nazionalità belga. Nel corso della guerra,

<sup>8</sup> Becker, *Le occupazioni*, cit., p. 375.

<sup>9</sup> J. Horne, *Atrocità e malversazioni contro i civili*, in Audoin-Rouzeau, Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, cit., vol. I, p. 329.

uno su sette tra i civili belgi divenne un rifugiato<sup>10</sup>; l'avanzata tedesca generò anche la fuga e l'espulsione di molti civili francesi in direzione della «Francia libera»: all'inizio del 1915 il numero totale dei profughi arrivò a 450.000, per salire un anno dopo a 710.000 e arrivare a quota 1 milione all'inizio del 1918<sup>11</sup>. Circa 62.000 civili belgi furono invece mobilitati nelle zone delle retrovie e costretti a lavorare agli ordini dei militari occupanti, mentre altri 60.000 vennero deportati in Germania, prima che la reazione sdegnata dell'opinione pubblica internazionale obbligasse i tedeschi a desistere dal loro esperimento. Analogamente, un alto numero di sudditi russi (circa 250.000, in prevalenza di origine polacca) fu forzato al lavoro in Germania, mentre a est, nella sola Lituania ben 130.000 uomini vennero inquadrati nei battaglioni di lavoro e costretti ad operare in «condizioni estremamente dure»<sup>12</sup>.

L'entrata in guerra dell'Italia nel maggio del 1915, fece sì che circa 87.000 residenti nell'impero austro-ungarico di etnia italiana, soprattutto lavoratori provenienti da Trieste, da Trento e dalla Dalmazia, fuggissero in Italia allo scopo di sottrarsi alla coscrizione tra le fila dell'esercito austriaco<sup>13</sup>. In seguito, l'offensiva punitiva (*Strafexpedition*) lanciata dagli austriaci nella primavera del 1916, generò il flusso di più di 100.000 civili, costretti ad abbandonare i comuni del trentino ed i territori a nord di Vicenza<sup>14</sup>. Ma il grande esodo si ebbe in coincidenza della disfatta di Caporetto quando «quasi 250.000 civili dal Friuli e dalle province venete occupate e almeno altrettanti da città come Padova, Treviso, Vicenza e Venezia, si riversarono nelle altre regioni di Italia. L'imponenza dell'esodo che avvenne in gran parte tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del 1917 – ma che continuò anche nei mesi successivi, almeno fino alla tarda primavera del 1918 – la vastità della cosiddetta «Caporetto interna», anche se non riconosciuta come tale, con la fuga delle classi dirigenti dal territorio invaso, ma anche la necessità di rafforzare e di normalizzare il fronte interno, costrinsero il governo Orlando ad istituire un Alto commissariato per i profughi di guerra presieduto da Luigi Luzzatti»<sup>15</sup>.

Passando ad est, in Russia, la grande ondata di germanofobia che pervase l'impero zarista subito dopo l'avvio del conflitto, ebbe tra i suoi effetti più vistosi e tragici, la deportazione, nel corso del solo 1915, di oltre

<sup>10</sup> P. Gatrell, *Refugees and Forced Migrants during the First World War*, in Stibbe (a cura di), *Captivity, Forced Labour and Forced Migration in Europe*, cit., pp. 83-84.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 84.

<sup>12</sup> Horne, *Atrocità e malversazioni contro i civili*, cit., p. 337.

<sup>13</sup> Gatrell, *Refugees and Forced Migrants*, cit., p. 84.

<sup>14</sup> Becker, *Le occupazioni*, cit., p. 386.

<sup>15</sup> D. Ceschin, *I profughi in Italia dopo Caporetto: marginalità, pregiudizio, controllo sociale*, in Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra*, cit., p. 261. Sulla vicenda di questi profughi, si veda soprattutto il volume di Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit.

130.000 civili di nazionalità tedesca e austriaca, trasferiti in alcune province remote della cosiddetta «Russia profonda» e costretti a vivere sotto la stretta vigilanza della polizia<sup>16</sup>. Nella Ucraina occidentale, i trasferimenti forzosi decisi dalle autorità zariste colpirono circa 400.000 coloni di origine tedesca, i quali vennero espropriati dei loro terreni. Anche gli ebrei finirono presto vittime di espulsioni e deportazioni sistematiche operate dalle truppe russe<sup>17</sup>. Per ragioni religiose ed economiche, gli armeni divennero anch'essi vittime di un vero e proprio genocidio condotto dalle autorità politiche militari turche che causarono la morte di 1.000.000 di armeni, la metà dei circa due milioni di cittadini di origine armena che vivevano nell'Impero ottomano al momento dello scoppio della prima guerra mondiale<sup>18</sup>.

Un territorio in cui l'intensità delle violenze perpetrate ai danni della popolazione civile raggiunse un livello particolarmente elevato fu quello serbo. Le guerre balcaniche (1912-1913) avevano permesso alla Serbia di annettere buona parte della Macedonia, ma alla vigilia della Grande guerra il regno del vecchio re Pietro I presentava ancora un profilo economico e sociale contraddistinto da segni di forte arretratezza: i quattro quinti della popolazione che abitava lo stato serbo individuato nei confini precedenti al 1913 (circa tre milioni di abitanti) erano contadini, sostanzialmente impegnati in un'agricoltura di pura sussistenza, incentrata sulla coltivazione del granturco (il principale alimento dei contadini) ed estranea ai circuiti commerciali internazionali; lo stato qualitativo della rete infrastrutturale era nel suo complesso pessimo: esisteva una sola grande strada, che collegava Belgrado a Niš e proseguiva in direzione del confine con la Bulgaria; il sistema ferroviario si trovava anch'esso in una fase di sviluppo: la linea principale collegava Belgrado con Niš e Sofia, presentando un'unica diramazione che attraversava la Macedonia e, passando per Skoplje, arrivava fino a Salonicco, il solo porto attraverso cui la Serbia poteva avere un accesso al mare. Belgrado, la capitale politica, finanziaria e commerciale del regno non raggiungeva i 100.000 abitanti: un numero di cittadini di gran lunga inferiore a quello censito nelle altre capitali di quell'area: Bucarest aveva 340.000 abitanti, Atene 170.000, Sofia 125.000. Niš, la cosiddetta «capitale di guerra», non andava oltre i 25-30.000 abitanti<sup>19</sup>.

Come è noto, la punizione della Serbia, rea di essere coinvolta nell'assassinio di Sarajevo, fu, da un punto di vista emotivo e almeno nel primo

<sup>16</sup> N. Werth, *Esodi forzati nell'Impero russo in Guerra*, in Audoin-Rouzeau, Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, cit., vol. II, p. 245.

<sup>17</sup> *Ibid.*, pp. 245-46.

<sup>18</sup> V. Duclert, *La distruzione degli armeni*, in Audoin-Rouzeau, Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, cit., vol. II, p. 217.

<sup>19</sup> Cfr. C.E.J. Fryer, *The destruction of Serbia in 1915*, Columbia University Press, New York 1997, p. 5 e Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., pp. 55-56.

periodo bellico, il principale obiettivo austriaco in guerra. Tra l'agosto e il novembre del 1914, le truppe austro-ungariche condussero due offensive contro il regno serbo, sotto la pressione di una larga parte dell'opinione pubblica nazionale per la quale «l'oltraggio e i decenni di provocazioni richiedevano [...] la disfatta del governo di Belgrado e della dinastia venuta dal nulla dei Karageorgević»<sup>20</sup>. Contrariamente però alle ottimistiche aspettative che animavano i vertici militari austriaci, convinti delle scarse capacità militari dei serbi, considerati degli «arretrati semibarbari», gli assalti lanciati nel corso dell'estate e dell'autunno finirono per essere respinti; anche quando, dopo la caduta di Belgrado, avvenuta il 2 dicembre 1914, l'esito delle operazioni militari sembrava definitivamente favorevole agli uomini di Conrad von Hötzendorf, capo di stato maggiore austriaco, la capacità di reazione manifestata dai militari serbi, guidati da Radomir Putnik, il *vovoid* (capo di guerra), capovolse nuovamente la situazione.

Diversamente da quanto ritenuto dai generali dell'imperatore Francesco Giuseppe, i serbi non erano affatto arretrati dal punto di vista militare, «il loro sistema di coscrizione, anche se utilizzava sistemi piuttosto informali, mobilitò la percentuale della popolazione maschile più alta di tutti gli altri paesi europei e i soldati, dalla più giovane età fino alla vecchiaia, erano naturalmente inclini alla guerra e fieramente patriottici. Erano inoltre rudi e si accontentavano di pochissimo. Le loro armi erano raccogliatrici ma ogni uomo ne aveva una e le unità della prima linea disponevano della maggior parte delle armi moderne acquistate durante le guerre balcaniche, compreso un centinaio di batterie di artiglieria e quattro mitragliatrici per ciascun reggimento di fanteria»<sup>21</sup>.

La forza di resistenza messa in campo dai 350.000-400.000 effettivi<sup>22</sup> che componevano l'esercito serbo fu sufficiente a contrastare i primi due attacchi austriaci, ma non fu in grado di reggere all'urto della terza invasione condotta nell'ottobre del 1915 congiuntamente dagli eserciti austro-ungarico, tedesco e bulgaro. Mentre gli attaccanti riuscirono a schierare nel corso dell'intera operazione circa 800.000 uomini, la difesa serba venne retta da circa 300.000 soldati: si trattava perlopiù di giovani mobilitati nelle settimane precedenti o da soldati più vecchi richiamati dal fronte, schierati in ordine sparso, in attesa di attacchi provenienti da nord, da ovest e da est<sup>23</sup>. In breve tempo, il territorio serbo venne occupato per intero, l'esercito e l'intera classe dirigente politica, seguiti da decine di migliaia di civili e da decine di migliaia di prigionieri austriaci, catturati nei mesi precedenti, furono costretti a fuggire e, attraversando la Macedonia, ripara-

<sup>20</sup> Keegan, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 178.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 179

<sup>22</sup> Fryer, *The destruction of Serbia in 1915*, cit., p. 15 e Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 16.

<sup>23</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., pp. 144-45.



rono in Grecia, o superando le montagne del Montenegro, giunsero in Albania per poi riparare a Corfù, dove le truppe di re Pietro vennero riorganizzate allo scopo di ricacciare dal suolo serbo le truppe degli imperi centrali (l'esercito serbo farà rientro a Belgrado il 1 novembre 1918). Si calcola che, nel corso di quella che è stata via via definita dagli osservatori coevi e dagli storici con espressioni quali «Benzhaniya», «Armageddon», «Great Retreat», «Serbia's Golgotha» morirono circa 140.000 serbi<sup>24</sup> e molti dei prigionieri austriaci, costretti ad una vera e propria marcia della morte: «Le condizioni in cui si trovavano le strade erano indescrivibili – racconterò in seguito un prigioniero sopravvissuto a quella tragica esperienza –. Dovevamo trascinarci avanti nella melma fino al malleolo, se volevamo evitare di arrampicarci ancora sui dorsi rocciosi della montagna. Il paesaggio era triste come la morte. Nessuna costruzione. I paesi da noi attraversati erano stati incendiati e abbandonati dagli abitanti, la popolazione mussulmana era in fuga. La desolazione era totale. Impossibile procurarci viveri. Dovevamo accontentarci delle provviste fatte a Prizren, ma già alla fine. Il nostro vestiario era ormai insufficiente. Le calzature si consumavano a vista d'occhio per il logorio prodotto dalle pietre taglienti dei sentieri di montagna, le suole delle scarpe erano appena un ricordo vago; la tomaia era tagliata; delle famose «opanche» non si vedevano più che frammenti. La maggioranza dei prigionieri aveva i piedi avvolti in pezzi di sacco racimolati qua e là»<sup>25</sup>.

Le tre invasioni e la pesante occupazione protrattasi per tre anni, a partire dall'ottobre del 1915, trasformarono il territorio serbo in un teatro di guerra poco corrispondente alle rappresentazioni più diffuse della Grande Guerra – generalmente intesa, anche per le ragioni sopra ricordate, come un evento bellico vissuto e subito dai soli combattenti – e certamente più prossimo all'esperienza che si registrerà nel corso del secondo conflitto mondiale<sup>26</sup>: già nell'aprile del 1915, la condizione in cui si trovava la nazione serba, spingeva il giornalista americano John Reed ad affermare che «un popolo era stato sterminato, l'intero paese saccheggiato e dato alle fiamme»<sup>27</sup>. Le città più importanti subirono pesanti bombardamenti che ne distrussero una parte importante del patrimonio urbanistico, la produzione agricola e artigianale venne in buona sostanza azzerata e una parte significativa dei prodotti venne requisita dalle autorità militari occupanti,

<sup>24</sup> Gatrell, *Refugees and Forced Migrants during the First World War*, cit., p. 85.

<sup>25</sup> V. Semi, *Dall'Istria alla Serbia e alla Sardegna. Memorie di un prigioniero di guerra*, Amicucci editore, Padova 1961, p. 40.

<sup>26</sup> Su quanto accadde in Serbia nel corso dei tre anni di occupazione militare si veda A. Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., D. Yovanovitch, *Les effets économiques et sociaux de la guerre en Serbie*, Presses Universitaires de France, Parigi 1930.

<sup>27</sup> J. Reed, *La guerra nell'Europa orientale 1915. Balcani e Russia*, Pantarei, Milano 1997, p. 69.

un numero enorme di abitazioni presenti nelle regioni orientali venne raso al suolo, al punto che decine di villaggi vennero di fatto cancellati dalle carte geografiche<sup>28</sup>. In alcuni frangenti e in alcune aree del paese, la popolazione civile venne, in maniera effettiva e drammatica, coinvolta nelle operazioni belliche, divenendo vittima di deportazioni, pratiche di internamento e lavoro coatto (alcune stime ipotizzano che durante la terza invasione almeno 100.000 individui – donne, anziani, adolescenti, bambini – vennero deportati nei campi di internamento e di lavoro organizzati in Bulgaria e in Ungheria)<sup>29</sup>, ma anche di eccidi pianificati, di crudeli rapresaglie e di stupri di massa<sup>30</sup>, legittimati dalle autorità militari e consapevolmente eseguiti, in particolare dalle truppe bulgare, come strumento di genocidio e di snazionalizzazione<sup>31</sup>. Le donne, si scriveva nei documenti redatti dalle stesse autorità occupanti, sono «aggressive» e «pericolose a tutte le età», perché rappresentano «il cuore vivente dello spirito serbo», e per tali ragione vanno sterminate. Si trattò dunque di una violenza programmata, organizzata dall'alto, strumentale ad un disegno preordinato di vera e propria «pulizia etnica»<sup>32</sup>.

Le autorità bulgare, in particolare, fecero ricorso alle deportazioni come strumento utile alla «bulgarizzazione» dei territori serbo e macedone sotto il loro controllo. Nel dicembre del 1916, il Governatore Generale diede il via ad una deportazione di massa di tutti i maschi adulti, ordinando che «tutti gli uomini di età compresa tra i 18 e 50 anni che avevano prestato servizio nell'esercito serbo, tutti gli ufficiali, gli insegnanti in pensione, i preti, i giornalisti, gli ex deputati, i funzionari militari e tutte gli individui ritenuti sospetti, venissero arrestati e deportati in campi di internamento»<sup>33</sup>.

È stato dimostrato che in numerosi casi le deportazioni, specie nel corso dei primi mesi di occupazione, non furono altro che un vero e proprio pretesto per eliminare fisicamente gruppi di persone ritenute un ostacolo

<sup>28</sup> B. Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?* in Id. (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra*, cit., p. 44.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 39.

<sup>30</sup> A guerra terminata, nel corso della Conferenza di pace di Parigi, venne istituita una Commission on the Responsibility of the Authors of the War and on Enforcement of Penalties e venne chiamato a presiederla Robert Lansing, Segretario di Stato americano. All'interno del rapporto finale che venne prodotto, fu avanzata la proposta di istituire un tribunale supremo internazionale che avrebbe dovuto perseguire gli autori delle atrocità documentate nelle relazioni presentate dai Paesi dell'intesa e dai suoi alleati. Per ciascuna delle 32 violazioni delle «leggi di guerra, dell'umanità e della coscienza pubblica», il documento della commissione conteneva riferimenti analitici ai crimini, ai luoghi in cui erano stati commessi e agli autori che li avevano perpetrati. Le pagine dedicate agli stupri presentavano informazioni precise anche su quanto accaduto in Serbia (cfr. B. Bianchi, *Gli stupri di massa in Serbia durante la prima guerra mondiale*, in M. Flores (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 59-60).

<sup>31</sup> Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, cit., p. 43.

<sup>32</sup> Id., *Gli stupri di massa in Serbia durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 52.

<sup>33</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 222.

al processo di denazionalizzazione della Serbia. Accanto alle testimonianze di parte serba, come quella del prof. Dragolioub Yovanovitch<sup>34</sup>, che si dichiarò testimone oculare dei segni delle affrettate sepolture condotte dai soldati bulgari, conferme dei massacri sono state rintracciate negli stessi archivi austriaci, all'interno dei rapporti che gli ufficiali inviarono a Vienna: «È certo – scrisse un colonnello austriaco – che molta parte dell'intelligenza, funzionari, insegnanti, preti e altri, si ritirarono al seguito di ciò che rimaneva dell'esercito serbo, ma un certo numero di loro fece un graduale ritorno per ragioni psicologiche e materiali. Qui, nel territorio occupato, è di fatto impossibile sapere quanti tra questi o quelli non sono scappati; essi sono «andati a Sofia», come notizie di provenienza bulgara sostengono. Gli uomini vengono affidati alle pattuglie bulgare (generalmente *comitadjis*) come sospettati senza però che siano stati giudicati per mezzo di un processo, con l'ordine che essi «vengano trasferiti a Sofia». In realtà le pattuglie il giorno successivo fanno ritorno senza di loro. [...] Le pattuglie prendevano con sé della vanghe, andavano verso le montagne per poi ritornare dopo poco tempo, ma senza i prigionieri. Gli ufficiali bulgari non hanno mai negato le esecuzioni, anzi se ne vantavano»<sup>35</sup>.

Pochi mesi dopo la conclusione del conflitto, una commissione di inchiesta internazionale dichiarerà che circa 100 preti serbi erano stati uccisi in questo modo nelle aree vicine a Niš, Zaječar e Surdulica<sup>36</sup>, quest'ultimo, «un villaggio al confine con la Bulgaria, dove si era installato il famigerato 42° reggimento al comando di un ufficiale di origini macedoni, era il principale centro di «smistamento» dei deportati verso Sofia»<sup>37</sup>. Alcune fonti sostengono che nei primi mesi di occupazione tra le 2000 e le 3000 persone in transito a Surdulica, vennero barbaramente trucidate; nello stesso periodo, all'interno del distretto di Vranje, vennero uccisi circa 3500 uomini, inclusi 500 intellettuali<sup>38</sup>.

Alla conferenza di pace di Parigi, i rappresentanti del nuovo Regno di serbi, croati e sloveni affermarono che nel corso della guerra, la Serbia aveva perso il 28% della sua popolazione, in complesso 1.247.435 persone, di cui 845.000 erano civili, vittime di epidemie, torture, deportazioni e massacri generalizzati. Anche tra gli invalidi, il numero dei civili superava quello dei combattenti (150.000 contro 114.000)<sup>39</sup>. Secondo un'altra fonte, i serbi morti nel periodo bellico furono molti di meno, circa 775.000: 125.000 soldati e 650.000 civili<sup>40</sup>; una terza stima invece ipotizza la morte

<sup>34</sup> Cfr. Yovanovitch, *Les effets économiques et sociaux de la guerre en Serbie*, cit., p. 247.

<sup>35</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 222.

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, cit., p. 50.

<sup>38</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 223.

<sup>39</sup> Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, cit., p. 44.

<sup>40</sup> Keegan, *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, cit., p. 15.

di soli 250.000 soldati e 300.000 civili<sup>41</sup>. Di queste stime colpisce la proporzione tra i civili e i militari morti, con i primi in numero sensibilmente superiore rispetto ai secondi, e l'incidenza percentuale dei morti complessivi sull'intera popolazione della piccola nazione, ben distante da quella che si registrò in altri contesti nazionali, come quello tedesco, francese e britannico dove le perdite non superarono il 2-3% del totale degli abitanti<sup>42</sup>.

## 2. *Il «Paese della morte»*

Nel corso della prima invasione (12-24 agosto 1914), le truppe austro-ungariche si abbandonarono nei confronti dei civili serbi ad azioni di una ferocia estrema che rivelarono paura e disprezzo nei riguardi di un intero popolo ma anche che le atrocità commesse – uccisioni, massacri e stupri – non erano frutto di episodi isolati bensì di un «sistema»<sup>43</sup> costruito da vertici militari asburgici. Stando ai dati raccolti dal criminologo di origine tedesca, Rodolphe Archibald Reiss, chiamato dal governo serbo ad indagare proprio su quei fatti, i civili uccisi o scomparsi in quel frangente furono non meno di 4000; se confrontato con il numero dei civili belgi uccisi dalle truppe tedesche in circa due mesi, quasi 5000, il dato riferito ai serbi uccisi dagli invasori in meno di due settimane, rivela in modo evidente quanto fu elevata l'intensità della violenza subita dalla popolazione serba<sup>44</sup>.

Dopo la battaglia del Monte Cer (15-19 agosto 1914), il generale serbo Paul Jurišić Sturm, scrisse nel suo rapporto: «L'esercito austriaco ha commesso spaventose atrocità nei nostri territori. Un gruppo di 19 individui (uomini, donne e bambini) presi a Krivajica sono stati legati assieme e poi terribilmente massacrati. Lo stesso è accaduto ad un gruppo di 15 persone prese a Zavlaka. Piccoli gruppi di cadaveri di persone massaccrate e mutilate, soprattutto donne e bambini, sono state ritrovate nei villaggi. Una donna è stata frustata fino a farle perdere la pelle e ad un'altra sono stati tagliati via i seni [...] I contadini affermano che visioni come quelle sono presenti ovunque, in tutti i villaggi». Ulteriori conferme su questi ed altri episodi di violenze a danno dei civili serbi sono rintracciabili in tutti i rapporti degli ufficiali di Putnik che si trovarono ad attraversare i territori in precedenza invasi e temporaneamente occupati dagli austriaci. Il 22 agosto il comandante della Divisione di cavalleria scrisse di aver visto personalmente «i corpi di cinque uomini e tre donne completamente sfigurati», affermando poi che «il villaggio di Prnjavor era stato distrutto» e che

<sup>41</sup> Kramer, *Dynamic of destruction. Culture and mass Killing in the first world war*, cit., p. 143.

<sup>42</sup> Keegan, *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, cit., p. 15.

<sup>43</sup> R.-A. Reiss, *Come gli Austro-Ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia*, Librairie Armand Colin, Parigi 1915, p. 144.

<sup>44</sup> J.E. Gumz, *The Resurrection and Collapse of Empire in Habsburg Serbia, 1914-1918*, Cambridge University Press, New York 2009, p. 58.

«ascoltando quanto riferito dai locali, i soldati nemici avevano massacrato e poi bruciato vivi donne, bambini e anziani». Rappresaglie simili erano state commesse contro le popolazioni civili anche nelle aree occupate del Montenegro<sup>45</sup>.

Le atrocità vennero però poste all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale solo in seguito alla pubblicazione delle testimonianze raccolte dal citato Reiss nell'autunno del 1914 e poi presentate l'anno successivo all'interno del volume *Come gli Austro-Ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia. Osservazioni di un neutrale*. Bollata dagli austriaci come opera della propaganda serba, l'inchiesta di Reiss che successivamente tornerà con altri scritti sui crimini di guerra commessi in Serbia, è in realtà un punto di riferimento ineludibile per ricostruire le dimensioni e il grado di efferatezza di quelle terribili azioni, nonché le ragioni che ne resero possibile la fattiva realizzazione.

Dai colloqui che il dott. Reiss ebbe con i soldati austro-ungarici – fatti prigionieri dai serbi nel corso della seconda e fallita invasione tentata in autunno – protagonisti o testimoni diretti delle azioni commesse contro civili in agosto, emerse in modo chiaro che il loro comportamento fu dettato da precisi ordini ricevuti dai propri superiori: «era stato dato l'ordine – raccontò uno di loro –, ordine letto al reggimento, di uccidere durante la campagna chiunque fosse stato incontrato, di bruciare ogni cosa e di distruggere tutto ciò che è serbo»; «avevano comandato di non risparmiare la vita a nessuno» dichiarò un secondo prigioniero austro-ungarico; un altro confermò: «avevamo l'ordine di uccidere ogni creatura vivente, dai bambini di cinque anni fino ai più vecchi. Entrati nel primo villaggio serbo, al di là del confine, lo stesso capitano ordinò d'incendiare due case e di passare per le armi tutti, persino i bambini nelle culle»<sup>46</sup>.

Anche Arnaldo Fraccaroli, giornalista, corrispondente di guerra del «Corriere della Sera», racconterà in seguito che trovandosi in Galizia nell'agosto del 1914, gli capitò di incontrare un ufficiale austriaco impegnato nei giorni precedenti nell'offensiva contro la Serbia, il quale, riferendosi alle azioni condotte contro i serbi, gli aveva detto: «La nostra parola d'ordine era: ammazzare e distruggere, tutti e tutto. Quella non è umanità: sono briganti»<sup>47</sup>. Interrogati su ordine del Servizio Propaganda dell'Esercito italiano allo scopo di avere elementi utili per denunciare le brutalità compiute dagli austro-ungarici sia sulle popolazioni delle terre occupate che sugli stessi combattenti di etnia slava e italiana facenti parte dell'esercito imperiale, anche un certo numero di prigionieri austro-ungarici che

<sup>45</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., pp. 73-74.

<sup>46</sup> Reiss, *Come gli Austro-Ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia*, cit., pp. 15-17.

<sup>47</sup> A. Fraccaroli, *La Serbia nella sua terza Guerra. Lettere dal campo serbo*, Fratelli Treves, Milano 1915, p. 126.

giunsero sull'Asinara, affidarono ai loro nuovi carcerieri ulteriori racconti sulla condotta violenta tenuta dall'esercito di Francesco Giuseppe nel corso della campagna serba del 1914: «le truppe partenti da Sarajevo (reparti tirolesi) – affermò uno degli interrogati –, ricevettero per ogni soldato un litro di petrolio con ordine di incendiare tutti i villaggi serbi e di fucilare tutte le persone appartenenti alla nazionalità serba»<sup>48</sup>.

Conferme sull'effettiva esistenza di questi ordini vengono dagli stessi documenti redatti dai comandi militari asburgici: «La guerra – si legge in *Norme di condotta verso la popolazione serba* – ci conduce in un paese abitato da una popolazione animata da un odio fanatico contro di noi, in un paese ove l'assassinio, come ne è prova la tragedia di Sarajevo, è accettato persino dalle classi superiori, che lo esaltano come un atto di eroismo. Verso una tale popolazione, ogni sentimento di umanità e ogni bontà di cuore sarebbero sprecati anzi dannosi, perché quei riguardi, che talvolta si possono usare nella guerra, qui espongono i nostri soldati a gravi pericoli»<sup>49</sup>.

La convinzione che i serbi rappresentassero una civiltà inferiore, «un'accozzaglia di barbari assassini», animati da «un odio fanatico» nei confronti dell'Austria-Ungheria, era diffusa, come si è già ricordato, in gran parte della classe politica e dei vertici militari austriaci, decisi a cancellare definitivamente il regno di Serbia dalle carte geografiche. «Da lungo tempo, – osservò lo stesso Reiss in conclusione della sua analisi – la potente Austria-Ungheria era risoluta di schiacciare il piccolo popolo serbo, democratico e orgoglioso della propria libertà. La libera Serbia attirava i sudditi austro-ungheresi d'origine serba e, inoltre, sbarrava il cammino agognato verso Salonico. Ma per sopprimere il seccante vicino, occorreva preparare i popoli della duplice monarchia, ed ecco i giornali austro-ungheresi, assecondati fedelmente dai tedeschi, a denigrare i Serbi, a dipingerli come una detestabile accozzaglia di barbari, di pidocchiosi, di ladri, di regicidi, di assassini che trucidano il nemico inerme e mutilano i prigionieri, strappando loro il naso, gli orecchi, gli occhi o castrandoli. Perfino nei giornali, si leggevano cose simili. Tali mezzi, escogitati dai giornali, per preparare l'opinione pubblica, non bastavano però a incutere nei soldati un orrore sufficiente della barbarie serba. Perciò gli ufficiali, di qualunque grado, non esitarono a insinuare nell'animo dei loro soldati la credenza che i Serbi avrebbero usato contro i prigionieri le peggiori sevizie»<sup>50</sup>; «per aumentare l'odio contro i serbi – il ricordo è di uno dei combattenti austro-ungarici interrogati sull'Asinara nel giugno del 1916 – gli ufficiali raccon-

<sup>48</sup> O. Longo, S. Zani, L. Serafini, *Il campo di prigionia austro-ungarico all'Asinara (1916)*, «Atti e memorie dell'accademia galileiana di scienze lettere ed arti in Padova già dei ricorvati e patavina», 2005-2006, vol. 118, parte III, Memorie della Classe di Scienze Morali Lettere ed Arti, Padova 2007, p. 89.

<sup>49</sup> Reiss, *Come gli Austro-Ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia*, cit., p. 44.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 45.

tavano ai soldati che i serbi avvelenavano i pozzi e le sorgenti. La stessa cosa fu detta per una sorgente a Debello Orože (montagna in Serbia). I soldati terribilmente assetati chiesero a un ufficiale di poter prendersi acqua – ma questi rispose che era severamente proibito perché i serbi avevano messo dentro materia velenosa – ma in quell'altra posizione dove si ritrovavano i serbi era acqua ottima e spera che entro la prossima notte le truppe austriache saranno padrone di quelle posizioni. In quel momento un disgraziato soldato disse – Signor Capitano io ho bevuto quell'acqua e non mi sento male – l'ufficiale gli gettò un sguardo terribile – estrasse la rivoltella e lo uccise – dicendo – così si punisce disubbidienza»<sup>51</sup>.

Utilizzando strumentalmente il contenuto del rapporto della Commissione Carnegie, apparso pochi mesi prima dello scoppio della guerra e relativo alle atrocità commesse nel corso delle guerre balcaniche da parte dei belligeranti, e particolarmente dalle truppe serbe, gli alti comandi dell'esercito dell'imperatore Francesco Giuseppe iniziarono una forte offensiva psicologica nei confronti dei propri soldati affinché terrorizzati dai comportamenti barbari attribuiti non solo ai combattenti ma all'intera popolazione serba in ragione di presunte caratteristiche innate in quelle genti, fossero persuasi che la barbarie potesse essere vinta solo con metodi forti e in alcun modo indulgenti, anche nei confronti per l'appunto dei civili, indistintamente accusati di sostenere le azioni dei guerriglieri (i *comitadjis*): «i comandi ebbero quindi la responsabilità di far superare ai loro uomini una soglia oltre la quale era stato più facile far loro commettere altre e più gravi crudeltà, contando sulla complicità del gruppo e sulla tendenza a uniformarsi ai comportamenti collettivi. La violenza ai civili, infatti, non era celata, bensì esibita come divertimento e trionfo; le uccisioni di donne e bambini erano oggetto di vanteria tra i soldati che sollecitavano i compagni a vederne i corpi straziati»<sup>52</sup>.

Come venne sottolineato da Reiss, proprio l'alto numero di bambini, adolescenti e anziani uccisi smentiva in modo chiaro la versione di parte austro-ungarica secondo cui, in quelle settimane le truppe che stavano portando avanti l'invasione non avevano fatto altro che reagire alle azioni di guerriglia messe in atto da parte della popolazione civile<sup>53</sup>. Ordini precisi diffusi dagli ufficiali, il terrore e il disprezzo che animavano le truppe occupanti, finirono con il provocare ripetute rappresaglie e numerosi massacri indiscriminati. Vicino a Loznica, ad esempio, di fronte al fuoco nemico che ostacolava il transito delle unità addette ai rifornimenti, venne dato ordine di fucilare tutti gli ostaggi catturati nei giorni precedenti; ma

<sup>51</sup> O. Longo, S. Zani, L. Serafini, *Il campo di prigionia austro-ungarico all'Asinara (1916)*, cit., p. 90.

<sup>52</sup> Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, cit., pp. 45-46.

<sup>53</sup> Reiss, *Come gli Austro-Ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia*, cit., p. 37.

nelle ricostruzioni ufficiali dell'esercito austro-ungarico si parlò semplicemente di «misure severe»; altrove gli ufficiali austriaci, di fronte al corpo di un proprio soldato con la gola tagliata e dichiarandosi convinti che i *comitadjis* avessero ucciso alcuni loro soldati feriti, diedero ordine di bruciare tutti i villaggi; successivamente presero alcuni ostaggi e minacciarono di ucciderli se i serbi locali non avessero provveduto a pagare una certa somma di denaro<sup>54</sup>. A Chabatz, raccontò uno dei numerosi prigionieri austro-ungarici sentiti da Reiss «gli austriaci uccisero, vicino la chiesa, più di 60 cittadini che, prima, vi erano stati rinchiusi. Li trucidarono a baionnette per risparmiare le munizioni. Otto soldati ungheresi eseguirono l'ordine [...] I cadaveri restarono due giorni sul terreno prima di essere sepolti. Fra le vittime, c'erano vecchi e bambini. L'ordine della strage era stato dato dal generale e dagli ufficiali»<sup>55</sup>.

Le atrocità maggiori vennero indubbiamente riservate alle donne che furono arse vive, mutilate, stuprate e ancora costrette a fungere da scudo alle truppe austriache nel corso dei combattimenti; come è stato osservato i corpi delle donne furono oggetto dell'accanimento più feroce, in quanto «simboli della continuità biologica e culturale della nazione»<sup>56</sup>. Anche su questo aspetto, sono le stesse testimonianze di parte austro-ungarica, a rievocare quelle atrocità: «Nella battaglia di Čera [monte Cer] un colonnello magiaro catturò 20 donne e bambini serbi, li fece trascinare sul fronte e diede ordine ai soldati di spingerli davanti a sé al momento dell'attacco. 11 donne e 3 piccoli furono uccisi e feriti»; «A Ljubovija fu violentata una ragazza serba 16enne da soldati appartenenti al reggimento fanteria N 252 i quali dopo aver commesso il turpe delitto la uccisero e le cacciarono una baionetta ruggine (probabilmente trovata) nella parti genitali. Così fu trovata da soldati di sanità»; «In stessa località (Šabac) [Chabatz] i soldati austriaci stessi confessano d'aver visto scene orribili – passar per l'arma ogni persona che si incontrava per le strade della città distrutta di un bombardamento terribile – sventrar le donne – toglier dalle braccia delle madri le loro creature ed ucciderle – violar le ragazze – molte *belle ragazze* arrestate, servivano per ostaggi e per divertimento dei ufficiali»<sup>57</sup>.

A metà di dicembre 1915, una volta respinti gli austriaci fuori dai confini nazionali, i serbi si trovarono a dover fare i conti con le molteplici e pesanti eredità che quei primi mesi di guerra avevano lasciato dietro di sé. I funzionari del ministero delle finanze spiegarono le ragioni del pessimo stato dell'economia nazionale partendo da questi dati: «Circa 400.000 uo-

<sup>54</sup> Gumz, *The Resurrection and Collapse of Empire in Habsburg Serbia*, cit., p. 55.

<sup>55</sup> Reiss, *Come gli Austro-Ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia*, cit., pp. 16-17.

<sup>56</sup> Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, cit., p. 46.

<sup>57</sup> Longo, Zani, Serafini, *Il campo di prigionia austro-ungarico all'Asinara (1916)*, cit., pp. 88, 89 e 91.



mini inviati al fronte nel corso di questi mesi di guerra, non contando oltre 100.000 uomini mobilitati nelle retrovie. Circa mezzo milione di soldati nemici, seguiti da carri per gli approvvigionamenti e da bestiame, che hanno attraversato e devastato le aree occupate. Inoltre, un alto numero di profughi che hanno provocato un sensibile incremento della popolazione presente all'interno dei confini [...] Oltre 200.000 rifugiati arrivati dalla Bosnia e dalla Srem, che non avevano con sé altro che alcuni vestiti portati sulle spalle [...] Ad aggravare le sofferenze, circa 60.000 prigionieri di guerra, sfamati a spese della popolazione»<sup>58</sup>.

A fine dicembre, la Serbia era priva delle provviste alimentari necessarie, di animali da tiro, di materie prime, di risorse finanziarie adeguate e di manodopera. Il 18 febbraio del 1915, il ministro delle finanze, informava per mezzo di un rapporto dettagliato, il primo ministro Pašić, che l'attacco austriaco aveva pesantemente colpito la struttura economica e finanziaria del paese. Dopo sette mesi di guerra, le condizioni finanziarie dello stato serbo subivano un quotidiano e progressivo peggioramento; a causa del blocco totale delle esportazioni, non vi era modo infatti di importare il denaro necessario per fare fronte ai costi delle materie che erano state urgentemente requisite nel corso di quei mesi. D'altra parte, l'industria bellica nazionale, profondamente arretrata sul piano della capacità produttiva e priva della manodopera adulta maschile necessaria, non riusciva a rifornire adeguatamente l'esercito. I centri della vita economica del paese erano stati pesantemente colpiti, gli scambi commerciali interni al Paese risultavano di fatto bloccati. «Belgrado, il centro commerciale e finanziario del paese – venne dichiarato nel rapporto ministeriale – è stato completamente eliminato dalla vita economica a causa dei bombardamenti»; una situazione che aveva inevitabilmente prodotto la paralisi di buona parte del sistema economico nazionale<sup>59</sup>. Nel corso delle offensive condotte precedentemente dagli austriaci, la capitale era stata duramente colpita dai bombardamenti: secondo alcuni calcoli, i colpi dell'artiglieria pesante austriaca avevano determinato il danneggiamento di oltre 600 abitazioni private e di circa 60 edifici pubblici<sup>60</sup>; una sorte analoga era toccata a Chabatz, la seconda città più ricca della Serbia dopo Belgrado, anch'essa ripetutamente battuta dall'artiglieria nemica: «il centro cittadino – dichiarò Reiss che l'aveva visitata il 22 ottobre 1914, trovandola abitata di «ben pochi cittadini» – era quasi distrutto dalle cannonate e dalle granate incendiarie; e della maggior parte delle case non restavano più che facciate annerite dal fuoco. In tutto, vi furono 486 case distrutte più o meno completamente»<sup>61</sup>.

<sup>58</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., pp. 108-109.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 108.

<sup>60</sup> Reiss, *Come gli Austro-Ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia*, cit., p. 11.

<sup>61</sup> *Ibid.*, p. 12.

Anche la verde e fertile pianura del fiume Sava risultava devastata dalle battaglie che su di essa vi erano state condotte e dalle razzie e distruzioni commesse dall'esercito austriaco nel corso dell'avanzata e della successiva ritirata. Agli occhi di John Reed, il giornalista americano già citato, che l'attraversò nella primavera del 1915, la Mačva, regione delimitata dalla confluenza della Drina nel Sava, appariva come una pianura dominata «da campi incolti infestati da erbacce e case bianche annerite dal fuoco». «Non un bue in vista e, per miglia e miglia, neppure essere umani. Attraversammo cittadine deserte, con le strade coperte d'erba e dove non si scorgeva anima viva. Ogni tanto il treno si fermava per far scendere i profughi: fermi accanto alle rotaie, gettati sulle spalle i sacchi con tutti gli averi, fissavano in silenzio le rovine delle loro case. Il prefetto viaggiava con noi e bloccò il treno più di una volta, anche per un'ora di seguito, per mostrarci i villaggi. Visitammo Prnjavor, un tempo piccola ma ricca località di 3000 abitanti, ridotta a una desolazione di case incendiate»<sup>62</sup>.

L'avanzata dei soldati austriaci aveva infatti determinato l'esodo di decine di migliaia di individui, costretti ad abbandonare la propria casa, la propria città e il proprio villaggio per cercare riparo altrove, soprattutto verso l'interno, dove i piccoli centri videro decuplicare il numero dei propri abitanti<sup>63</sup>. La stessa capitale, Belgrado, a partire dall'estate iniziò ad essere abbandonata dai propri cittadini per svuotarsi completamente al momento della caduta in mano austriaca (2 dicembre 1914). Solo nella primavera successiva, i belgradesi fecero lentamente ritorno nella loro città, ritrovandosi in numerosi casi senza un tetto sotto cui stare, e in breve tempo le strade della città vennero ad affollarsi di invalidi e orfani, «scalzi» e «affamati»<sup>64</sup>. Più a sud, Chabatz, a quattro mesi dalla rovinosa fuga degli austriaci, stando alla testimonianza di Louis-L. Thomson, medico della missione sanitaria francese, risultava essere ancora un luogo «abbandonato», «deserto», dove i segni del violento attacco portato in precedenza dalle truppe austro-ungariche erano rintracciabili nei ricordi dei pochi che erano rimasti lì e nei resti degli edifici pubblici e privati: «Tutta la città è distrutta, tranne per caso, tra due cumuli di macerie, una casa è ancora in piedi. Le altre case, sventrate, fanno pensare al «progetto» di un architetto: esse sono letteralmente tagliate in due, e si vedono le camere del piano terra e quelle del primo piano, che mostrano, all'interno delle parti rimaste intatte, dei mobili che sembrano stare in equilibrio sopra il buco aperto. Quanto alle finestre, queste non esistono più, non hanno resistito alle vibrazioni prodotte dagli spostamenti d'aria. Se qualche vetro è rimasto intatto, si tratta di doppie finestre; una delle sue, quella che non è stata aperta, non è stata rotta. Ma non si trat-

<sup>62</sup> Reed, *La guerra nell'Europa orientale 1915*, cit., p. 69.

<sup>63</sup> Gatrell, *Refugees and Forced Migrants during the First World War*, cit., p. 85.

<sup>64</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 109.

ta di casi frequenti, e non è necessario intimare alle persone di dormire all'aria aperta; questa è la regola per tutti»<sup>65</sup>.

Al contrario, Niš, dove già a luglio, subito dopo l'invio della risposta all'ultimatum proveniente da Vienna, si era trasferito il governo serbo, aveva registrato un progressivo e vistoso aumento del proprio numero dei abitanti, improvvisamente incrementatosi nelle ore successive alla caduta della capitale. Il 4 dicembre, Albin Kutschbach, agente segreto tedesco presente a Niš, scrisse nel suo rapporto: «stanno arrivando molti rifugiati, e nonostante che molti di loro stanno proseguendo verso sud, qui ci sono certamente almeno 60.000 persone. Ogni alloggio è riempito al massimo. Io stesso sto dividendo la mia stanza con altre tre persone, e per tale motivo sono costretto a prendere doppie precauzioni. Molti rifugiati dormono all'aperto, in strada»<sup>66</sup>. Quel «paesone di montagna», osservò John Reed, giunto nella «capitale di guerra» nella primavera del 1915, aveva visto salire il proprio numero di abitanti da 20.000 a 120.000: «la gente si ammucchiava in sei, dieci persone per stanza», «lungo i marciapiedi sgomitava una moltitudine bizzarramente assortita: zingari, contadini rovinati, gendarmi in uniforme rossa e blu corredata di spadone, esattori delle tasse, agghindati come generali, anch'essi con la spada, eleganti ufficiali dell'esercito carichi di medaglie, soldati coperti di luridi cenci e con i piedi avvolti in stracci. E ancora soldati zoppicanti, barcollanti sulle grucce, senza braccia, senza gambe, bluastri e tremanti per il tifo, dimessi tuttavia dagli ospedali sovraffollati. E poi prigionieri austriaci ovunque»<sup>67</sup>.

Una condizione di esasperato sovraffollamento che finì con avere inevitabili e pesanti ripercussioni sulla situazione igienico-sanitaria dell'intera città, e favorì la diffusione di gravi epidemie, a partire dal tifo: «La città esalava un puzzo nauseabondo. Le acque luride colavano fra i ciottoli delle strade secondarie. Erano state prese alcune misure sanitarie, come la chiusura di caffè e ristoranti dalle due alle sei per la disinfezione, ma chiunque frequentasse alberghi o edifici pubblici rischiava pur sempre il contagio del tifo»<sup>68</sup>; «dalle finestre delle case situate nelle strade esterne – racconterò in seguito un prigioniero austro-ungarico sopravvissuto – si potevano vedere ovunque delle banderuole nere, e così anche a Uzice, a Valjevo ed a Kragujevac»<sup>69</sup>. Nel rapporto inviato a Roma a fine febbraio, il capitano Michele Serra affermava che a Niš morivano ogni giorno tra le 150 e le 160 persone; peggiore era la situazione a Scoplje, dove il numero

<sup>65</sup> L.-L. Thomson, *La retraite de Serbie (octobre-décembre 1915)*, Librairie Hachette, Parigi 1916, pp. 13 e 16.

<sup>66</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 71.

<sup>67</sup> J. Reed, *La guerra nell'Europa orientale 1915*, cit., p. 37.

<sup>68</sup> *Ibid.*, pp. 38-39.

<sup>69</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 178.

delle vittime quotidiane sarebbe stato sensibilmente superiore: «le condizioni in cui la Serbia versa – si legge nella nota inviata dall'addetto militare italiano in Serbia – sono difficilissime, per molti motivi. Occorre premettere, che l'igiene della casa, della persona, del cibo, sono qui come ignorate anche in tempi normali. Allora, nelle circostanze odierne – quando la popolazione ha dovuto sgomberare le zone più popolose per riunirsi nei centri rimasti abitabili – la diffusione di epidemie così potenti è singolarmente facilitata dall'ammucchiamento che si è prodotto; e i rimedi che potrebbero mettersi in azione sono paralizzati dalla mancanza quasi assoluta di possibilità di isolamento dei colpiti»<sup>70</sup>.

Nelle cronache e nei rapporti ufficiali redatti in quei mesi da parte di giornalisti, medici, agenti economici e uomini politici stranieri, la Serbia intera appariva come il «paese della morte» (espressione di John Reed), colpita dal tifo (in seguito anche dal colera), malattia che apparsa, inizialmente, nella seconda metà del mese di dicembre 1914, tra le fila dei combattenti serbi e dei prigionieri austriaci, si era rapidamente diffusa in tutto il territorio serbo, facendo registrare il momento di maggior recrudescenza tra il febbraio e il marzo 1915, quando le autorità statali decisero di chiudere le scuole e di proibire, fatta eccezione per il personale medico, tutti i trasporti destinati ai civili per il periodo 16-31 marzo<sup>71</sup>.

Secondo alcune stime, furono oltre 400.000 gli individui colpiti dal tifo che causò la morte di oltre 100.000 civili, 30-35.000 soldati serbi e 30.000 prigionieri di guerra<sup>72</sup>. Nelle sue memorie, Archibald Reiss, ricorderà che le strade delle città serbe erano costantemente attraversate da carretti che sfilavano «uno dietro all'altro, carichi di orribili bare messe assieme con pochi assi di legno», «allo scopo di risparmiare legno, il fondo delle bare era costituito da poche asticelle messe tra le gambe penzolanti del defunto»<sup>73</sup>.

In quei mesi, tutti gli edifici posizionati accanto agli ospedali, già pieni di soldati feriti, vennero requisiti allo scopo di poter provvedere al ricovero di individui colpiti dalle diverse epidemie. Interi quartieri di numerose città divennero dei veri e propri lazzaretti dove «la vita e la morte

<sup>70</sup> AUSSME, Fondo addetti militari, repertorio G-29, raccolta 96: Romania-Serbia, b. 6: relazione del capitano Michele Serra, datata Niš 26 febbraio 1915 e avente il seguente oggetto: «Cenni sulla situazione militare e politica in Serbia. La situazione sanitaria».

<sup>71</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 111.

<sup>72</sup> *Ibid.* Il dato relativo al numero dei morti tra le fila dei prigionieri, trova conferma anche altrove: testimonianza anonima di un prigioniero austro-ungarico, riportata in Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 178. (Il soldato sostiene di rifarsi ai dati pubblicati su un periodico inglese all'epoca dei fatti); AU-SMM, Raccolta di base, b. 484, «Note ed impressioni sulla ritirata dell'esercito serbo, desunte da deposizioni scritte e verbali di testimoni oculari». Il documento riporta testimonianze riguardanti i castighi, le umiliazioni e i soprusi patiti dagli italiani irredenti arruolati tra le file dell'esercito austro-ungarico, ma anche i loro ricordi del triste periodo passato in mano ai serbi.

<sup>73</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 111.

non erano distinguibili»<sup>74</sup>. Tra le fila dei vertici militari alleati, iniziò così a diffondersi la convinzione che qualora non avesse ricevuto aiuti tempestivi, la Serbia non sarebbe stata in grado di proseguire la guerra; un'eventualità questa che avrebbe messo in forte difficoltà Francia, Inghilterra e Russia e che per tale ragione andava scongiurata. Le autorità statali serbe poterono così ottenere aiuti importanti da parte di alcuni governi, di organizzazioni nazionali della Croce Rossa e di associazioni di beneficenza straniere che in poche settimane inviarono nel regno di re Pietro denaro, medicine, strumenti e personale sanitario, medici e ausiliari; complessivamente, quasi 2000 persone<sup>75</sup>.

Nello stesso periodo, il tifo colpì pesantemente anche i campi di prigionia allestiti in Germania e nei territori sotto il dominio asburgico. In Germania nel solo mese di marzo, quando l'epidemia raggiunse il suo maggior grado di diffusione, i prigionieri inglesi, francesi, russi e belgi che contrassero il virus furono poco meno di 12.000; complessivamente, nel corso dell'intera durata dell'epidemia, dei circa 850.000 soldati in mano dei tedeschi, quasi 45.000 si ammalarono di tifo. Ma se, in termini statistici, il contagio riguardò solo il 5% dell'intero numero di prigionieri, in alcuni luoghi di detenzione la malattia conobbe una diffusione impressionante, a tal punto che questi assunsero le sembianze di veri e propri lazzaretti: nel campo di Cottbus, 100 chilometri a sud est di Berlino, dei 9400 reclusi ben 6500 manifestarono i segni della malattia<sup>76</sup>; a Mauthausen, nel gennaio del 1915 si registrò una media giornaliera di morti per tifo di poco inferiore alle 200 unità.<sup>77</sup>

### 3. La prigionia in Serbia

Stando ai dati forniti dallo Stato maggiore dell'esercito austro-ungarico, gli effettivi impiegati sul fronte serbo durante l'intera campagna del 1914 furono 462.000; all'ultima offensiva (ottobre-dicembre), sempre secondo la fonte ufficiale austriaca, presero parte circa 200.000 uomini. Complessivamente, nei primi cinque mesi di guerra, le perdite austro-ungariche sul fronte serbo definiscono questo bilancio: 28.000 caduti, 34.000 dispersi, 122.000 feriti e 47.000 malati. Sul versante opposto, le truppe di re Pietro sarebbero state composte da circa 270.000 uomini (ai quali vanno sommati 40.000 uomini dell'esercito montenegrino) e nel solo periodo ottobre-dicembre le perdite subite dai serbi furono di 22.000 morti e 91.000 feriti<sup>78</sup>.

<sup>74</sup> *Ibid.*

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 112.

<sup>76</sup> Jones, *A Missing Paradigm? Military Captivity and the Prisoner of War 1914-18*, cit., pp. 22-23.

<sup>77</sup> *Ibid.*

<sup>78</sup> C. Geloso, *La campagna austro serba del 1914 (agosto-dicembre)*, Tipografia regionale, Roma 1948, pp. 29, 216.

La controffensiva lanciata dai serbi all'inizio di dicembre 1914 fu favorita dall'arrivo di nuovi rifornimenti di munizioni provenienti da Salonicco e da un nuovo spirito di resistenza che aveva pervaso soprattutto gli ufficiali più giovani, «i quali si erano rivoltati contro i più cauti anziani, al grido di “meglio morire attaccando che essere massacrati nelle trincee”»: «i serbi sconfitti, riversandosi dalle loro trincee, piombarono sulle colonne austriache che prive di sospetti avanzavano nelle strette gole delle montagne per un nuovo attacco. Sorpresi durante la marcia su strade rese impraticabili dal fango, impacciati dall'artiglieria pesante e dalle salmerie, gli austriaci avevano opposto una resistenza accanita, ma alla fine erano stati costretti ad arretrare»<sup>79</sup>. L'ambasciatore bulgaro presente a Niš cominciò il suo rapporto dell'8 dicembre con le parole che seguono: «La più improbabile delle notizie – riferendosi all'esito fortunato della controffensiva serba – provenienti dai campi di battaglia, dolce all'orecchio dei serbi, ha cominciato a circolare questa mattina»<sup>80</sup>: negli ultimi tre giorni, erano caduti in mano serba un generale, novantaquattro ufficiali e 20.000 soldati<sup>81</sup>.

Colti di sorpresa, i comandi austriaci non erano infatti riusciti ad organizzare tempestivamente le proprie truppe allo scopo di contenere il contrattacco avversario; nel breve volgere di pochi giorni la situazione militare era capovolta e i soldati austriaci costretti ad una rapida e disordinata ritirata. «È tutto inutile! – si legge sul diario di Josef Šrámek, un soldato di origine ceca che venne fatto prigioniero dai serbi il 6 dicembre –. Da quattro giorni siamo sotto il fuoco nemico. I serbi sono ovunque. Da quattro giorni siamo senza cibo, senza ufficiali e difendiamo l'ultima collina rimasta sotto il nostro controllo. Oggi, per tre volte, mi sono ritrovato sotto una vera e propria pioggia di pallottole. Il mio reparto è allo sbando, ognuno di noi corre in una direzione diversa. Le granate scoppiano a pochi metri da me. Sono stanco di tutta questa morte»<sup>82</sup>. Il 9 dicembre, un altro soldato austriaco, annota sul suo diario queste parole: «Non avremmo mai potuto immaginare che i serbi fossero dietro ai nostri talloni, dopo tutto nei giorni precedenti avevamo riportato delle importanti vittorie»; «cucine da campo rovesciate – scrive il giorno successivo soffermandosi su quanto vide nel corso della ritirata – carri distrutti, cavalli morti gettati nei fossati, tutto il terreno coperto da divise, briglie, scatole di provviste, botti»; «ho attraversato il ponte sopra lo Sava – racconta il nostro testimone il 14 dicembre – e non ci sono parole per descrivere quan-

<sup>79</sup> Reed, *La guerra nell'Europa orientale 1915*, cit., p. 47.

<sup>80</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 71.

<sup>81</sup> *Ibid.*

<sup>82</sup> J. Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, pubblicato sul web all'indirizzo: [http://www.svobodat.com/Šrámek/index\\_en.htm](http://www.svobodat.com/Šrámek/index_en.htm). Il testo originale, in lingua ceca, è stato tradotto in inglese da Tomáš Svoboda, nipote di Šrámek e attuale depositario del documento. Chi scrive si è occupato della traduzione del testo dall'inglese all'italiano.

to il ponte oscillasse sotto il peso di quella folla che si riversava sopra, gli uomini si facevano strada con spinte e sgomitando»<sup>83</sup>. Nelle stesse ore si concludeva anche la «sciaguratissima ritirata» del reparto cui apparteneva Valentino Semi, soldato austriaco originario di Gorizia, il quale nelle sue memorie rievoca l'episodio della sua cattura in questo modo: «mio compito sarebbe stato quello di ostacolare l'avanzata d'un battaglione serbo, finché il reparto austriaco di fronte potesse retrocedere indenne. L'ufficiale che comandava il mio reparto, dopo aver ricevuto l'ordine di sgomberare la nostra posizione, mi incaricò di mandare oltre un ponticello due uomini alla volta con l'intervallo di cinque minuti, lasciando soltanto otto uomini per la ritirata del mio plotone, ridotto a venti soldati e, poi, mi disse, fuggissi anch'io. [...] Compiuto il mio umano dovere, fui però raggiunto nella fuga da un reparto serbo, fui sopraffatto, preso prigioniero nelle vicinanze del villaggio di Obrenovac (Konatice) e inviato a mezzo della ferrovia da Lozarevac e Nis [Niš]»<sup>84</sup>. Il 16 dicembre, in una nota del Comando supremo, veniva dichiarato: «La riconquista di Belgrado segna la felice conclusione di un grande e magnifico periodo nelle nostre operazioni [...] Il nemico è stato battuto, è sconfitto e cacciato dal nostro territorio una volta per tutte»<sup>85</sup>.

Molte settimane più tardi, recandosi in alcuni luoghi teatro di questi scontri, nel territorio che separa Zavlaka da Valjevo, a circa 100 chilometri da Belgrado in direzione sud-ovest, John Reed ebbe modo di osservare con i propri occhi i segni della feroce battaglia combattutasi in precedenza: «I detriti della ritirata austriaca – ricorderà in seguito – ingombravano entrambi i lati della strada: centinaia di carretti, avantreni e pezzi di cannoni, mucchi di fucili arrugginiti e di proiettili inesplosi, uniformi, berretti, zaini, cartucchiere di cuoio. La strada correva sul ciglio di una gola dentro la quale un torrente scendeva a valle. Dal suo letto salivano miasmi nauseanti: in queste acque erano stati gettati i cadaveri di uomini e cavalli trovati morti lungo la linea della ritirata»<sup>86</sup>.

Secondo i dati presentati nelle fonti rintracciate, il numero di prigionieri di guerra trattenuti in Serbia alla fine del 1914, oscillava tra le 60 e le 70.000 unità<sup>87</sup>. Tra questi, i combattenti di origine slava erano 20.000;

<sup>83</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 72.

<sup>84</sup> Semi, *Dall'Istria alla Serbia e alla Sardegna*, cit., p. 15.

<sup>85</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 72.

<sup>86</sup> Reed, *La guerra nell'Europa orientale 1915*, cit., p. 82.

<sup>87</sup> All'interno del già citato documento redatto dal ministero delle finanze serbo (pubblicato in A. Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., pp. 108-109) si dichiara che i prigionieri austriaci in mano ai serbi fossero 60.000. Secondo Arnaldo Fraccaroli, questi prigionieri erano poco meno di 70.000 (cfr. Fraccaroli, *La Serbia nella sua terza Guerra*, cit., p. 36). Per Andrej Mitrović, «alla fine del 1914 c'erano circa 70.000 prigionieri di guerra in Serbia» (Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 83). Nel documento redatto dalla marina militare italiana, «Note ed impressioni sulla ritirata dell'esercito serbo, desunte da

quando il governo serbo decise di dare il via alla creazione di battaglioni composti da cittadini di origine slava provenienti da altri paesi, circa 450 di loro decisero di arruolarsi come volontari<sup>88</sup>.

Come scrisse Arnaldo Fraccaroli, il numero di prigionieri presenti nel regno serbo era «strabocchevole per un paese tanto piccolo»<sup>89</sup> e che nel dicembre del 1914, come si è visto, appariva letteralmente in ginocchio a causa del pessimo stato in cui versava l'intero sistema economico-produttivo dopo sei mesi di guerra e a causa del dilagare di gravi malattie infettive quali il tifo, la dissenteria e il vaiolo. La Serbia non era in alcun modo preparata a gestire una tale massa di prigionieri, contro i quali cresceva un forte sentimento di ostilità, diffuso tanto tra le fila dell'esercito quanto tra la popolazione civile, soprattutto in quelle aree dove maggiori furono le violenze perpetrate dalle truppe austro-ungariche nel corso delle due precedenti invasioni.

Accusati di essere stati i portatori delle epidemie che stavano mietendo migliaia di vittime in ogni angolo della Serbia, nel corso delle prime settimane di prigionia, i soldati dell'imperatore Francesco Giuseppe furono in più circostanze oggetto di umiliazioni e azioni di vendetta condotte dagli ufficiali e dai soldati serbi che li avevano in custodia. Osserverà in seguito Valentino Semi, «soldati e ufficiali serbi odiavano come nemici personali gli austriaci, disprezzavano tutto ciò che sapeva di austriaco, e si comportavano con i prigionieri come carnefici, bastonandoli nel più brutale dei modi. Per ogni piccola trasgressione, anche involontaria, come talvolta accade, erano le classiche venticinque bastonate: pena che non di raro si concludeva con la morte dello sciagurato»<sup>90</sup>. In particolare, il trattamento peggiore venne riservato ai prigionieri di origine ungherese e tedesca; le testimonianze fatte raccogliere dai comandi militari italiani tra le fila dei sopravvissuti alla «grande ritirata» concordano nel sottolineare che per i soldati di tali etnie, le punizioni spesso andavano oltre le usuali frustate: «se un magiaro od un tedesco commetteva qualche insubordinazione e si lagnava, veniva condotto via e non ritornava più. Si sopprimevano in silenzio»<sup>91</sup>. Gli ufficiali di re Pietro condussero inoltre indagini sistematiche per arrivare ad individuare tra le fila dei prigionieri, omologhi e

deposizioni scritte e verbali di testimoni oculari» (AUSMM, Raccolta di base, b. 484), si sostiene che i soldati austriaci trattenuti in Serbia a fine 1914, fossero 60.000. Infine, nelle sue memorie, Valentino Semi, anch'egli prigioniero in Serbia dalla fine del 1914 e per mesi occupato presso la Commissione per i prigionieri di guerra attiva a Niš, parla di 65.000 uomini di truppa e di ottocento ufficiali prigionieri (Semi, *Dall'Istria alla Serbia e alla Sardegna*, cit., pp. 15-16).

<sup>88</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., pp. 83-84.

<sup>89</sup> Fraccaroli, *La Serbia nella sua terza Guerra*, cit., p. 36.

<sup>90</sup> Semi, *Dall'Istria alla Serbia e alla Sardegna*, cit., p. 20.

<sup>91</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 484, «Note ed impressioni sulla ritirata dell'esercito serbo, desunte da deposizioni scritte e verbali di testimoni oculari».



uomini di truppa che avevano operato a Chabatz nei giorni in cui vennero trucidati molte decine di civili serbi: tutti coloro che vennero individuati, furono immediatamente passati per le armi<sup>92</sup>. I prigionieri ebrei vennero invece confinati presso la città di Novi-Bazar, dove «persecuzioni, come si apprendeva, non mancavano affatto»<sup>93</sup>.

Al momento della cattura, i soldati auto-ungarici vennero, come scrisse Šrámek sul suo diario il 6 dicembre, «derubati» di abiti, biancheria e oggetti personali: «la prima cosa che i nostri fratelli serbi fecero, fu prendere i nostri cappotti e indossarli. Fecero lo stesso con le scarpe. Qualunque cosa di valore – biancheria, coperte, orologi, denaro – ogni cosa venne da loro presa»<sup>94</sup>. Conferma di questo genere di soprusi patiti dai combattenti dell'imperatore Francesco Giuseppe fatti prigionieri, sono riscontrabili in tutte le testimonianze recuperate. Ecco cosa racconterà un altro soldato austriaco giunto successivamente sull'Asinara: «Intimiditi dalle minacce, ci lasciammo perquisire, cosa che fu fatta con una scrupolosità degna di migliore causa. Così mi tolsero orologio e catena, novanta corone e un porta sigarette (ricordo di un compagno morto), ma altri, che più di me possedevano, risentirono maggiormente di questa requisizione, niente affatto in rapporto colle consuetudini di guerra dei popoli civili. Alcune obiezioni mosse da qualche compagno, furono sull'istante represse con una somministrazione abbondante e poderosa di schiaffi. [...] Un capitano ci fece disporre su due righe, e, dopo averci bene esaminati, ordinò che ci si togliessero pastrani, coperte, teli da tende e zaini. Ogni nostra preghiera di desistere dall'esecuzione dell'ordine fu vana: a nulla valse il dimostrare che l'inverno era aspro e che dinnanzi a noi avevamo tante e tante giornate di marcia»<sup>95</sup>.

In seguito, le scarpe, le coperte, e gli indumenti, inviati dall'Austria in Serbia per il tramite della Croce Rossa, finirono solo in parte in mano ai prigionieri; molti di quegli oggetti vennero trattenuti dalle autorità serbe e distribuiti tra le fila del proprio esercito. La denuncia è riportata sia nel diario di Šrámek<sup>96</sup> che nelle memorie del già citato Semi, il quale durante il suo periodo trascorso in Serbia, venne impiegato come scritturale presso la Commissione per i prigionieri di guerra attiva a Niš, un osservatorio privilegiato per valutare il comportamento dei comandi militari e della autorità politiche serbe nei riguardi dei prigionieri: «c'è di peggio: – osserva concludendo questo passaggio del suo memoriale – all'avvicinarsi degli Austriaci, grandi quantità di questo prezioso materiale furono dai Serbi

<sup>92</sup> *Ibid.*

<sup>93</sup> Semi, *Dall'Istria alla Serbia e alla Sardegna*, cit., pp. 22-23.

<sup>94</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit.

<sup>95</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 173.

<sup>96</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 12 luglio 1915.

immerse nella Bisava. Quante vittime sarebbero state risparmiate, se i prigionieri avessero avuto gli indumenti, le scarpe loro destinati!»<sup>97</sup>.

Lo stesso Fraccaroli rimase particolarmente colpito dalle misere condizioni in cui versavano i soldati prigionieri, «disgraziati che non hanno più camicia né giacchetta né cappotto, che non hanno più scarpe», coperti con i «resti» della divisa indossata al momento della loro cattura, soggetti ad uno scarso regime alimentare e deplorabili condizioni sanitarie<sup>98</sup>. La descrizione del giornalista italiano si rifà a quanto nel gennaio del 1915 egli osservò nella «capitale della guerra», dove tre mesi più tardi giunse lo stesso Reed, anch'egli colpito dalla visione di «prigionieri smunti» che si affacciavano dalle finestre degli ospedali, appoggiati su «luride coperte», o che sostavano sul ciglio della strada, seduti su cumuli di fango «rinsecchito»<sup>99</sup>.

Nel gennaio del 1915, a Niš erano già stati concentrati 10.000 soldati e buona parte dei 680 ufficiali austro-ungarici fatti prigionieri. Tra gli ufficiali, il gruppo più numeroso era costituito dai graduati ungheresi, in numero di 150; seguivano 145 austriaci tedeschi, 135 boemi, 67 croati, 40 serbi, 12 polacchi, 10 slovacchi, 7 romeni, 7 italiani, e 4 sionisti, dichiaratisi «ebrei nazionali». Alloggiati in una caserma poco distante dalla stazione ferroviaria, definita dal cronista italiano «ampia», «bella», «pulita» e in grado di ospitare «abbastanza comodamente» circa 4000 uomini, essi, nella cronaca degli osservatori di allora, costituivano «quasi un'oasi militare austriaca in terreno di Serbia, una specie di Quartiere Generale». Come scrivono Reed e Fraccaroli, questi ufficiali «non vivono male»; la loro prigionia è certamente «meno triste» di quella dei soldati: liberi di muoversi per le vie della città, molto spesso senza il controllo di alcuna sentinella, essi si organizzarono «per nazioni», promuovendo un servizio di cucina per il cui funzionamento, ciascuno di loro versava quotidianamente due franchi (ricevendone 3 da parte delle autorità serbe). Secondo le informazioni raccolte dal giornalista italiano, in quelle settimane, questi prigionieri ricevettero «moltissima posta e molto denaro»: 17.000 franchi nel solo mese di gennaio<sup>100</sup>.

Tra gli ufficiali prigionieri, cinquanta erano medici<sup>101</sup>. Ben presto, essi furono utilizzati per fare fronte all'emergenza sanitaria sopra descritta e vennero così incorporati all'interno dei numerosi ospedali che erano stati organizzati per provvedere al ricovero delle migliaia di individui che quotidianamente cadevano vittima dell'epidemia di tifo e di altre patologie infettive, integrando in questo modo il numero dei medici serbi (tra le fila dell'esercito di re Pietro vi erano solo 200 ufficiali medici, 29 dei quali morirono in

<sup>97</sup> Semi, *Dall'Istria alla Serbia e alla Sardegna*, cit., p. 23.

<sup>98</sup> Fraccaroli, *La Serbia nella sua terza Guerra*, cit., p. 38.

<sup>99</sup> Reed, *La guerra nell'Europa orientale 1915*, cit., p. 36.

<sup>100</sup> Fraccaroli, *La Serbia nella sua terza Guerra*, cit., pp. 34-49; Reed, *La guerra nell'Europa orientale 1915*, cit., p. 36.

<sup>101</sup> Fraccaroli, *La Serbia nella sua terza Guerra*, cit., p. 41.

breve tempo di tifo)<sup>102</sup> e dei sanitari giunti in Serbia dalla Grecia o al seguito della Croce Rossa americana, inglese, russa e francese. A centinaia di soldati prigionieri venne invece imposto di adoperarsi come infermieri all'interno di «primitivi» ospedali di riserva – allestiti molto spesso in stalle o edifici pubblici chiusi, come le scuole – in cui venivano ricoverati i loro compagni di prigionia caduti malati. Questo è il terribile racconto che uno dei nostri testimoni farà mesi più tardi a proposito del nosocomio in cui venne ricoverato: «A terra dei pagliericci, nel centro del locale una tavola ed una panca, ecco tutto. Non potendo camminare, fui tirato giù dal carro e portato nell'interno della stalla: se le mie gambe lo avessero consentito, avrei fatto subito «dietro-front» e sarei fuggito di corsa, ma purtroppo fui costretto a rimanere. Non riesco forse a descrivere bene la prima impressione che provai nell'entrare in quell'ospedale. Grida e preghiere si univano al gemito ed ai lamenti degli ammalati, dei suoni spenti e inarticolati arrivavano al mio orecchio. Stretti uno all'altro, quei disgraziati si contorcevano, stando sempre a tre e a quattro sopra due pagliericci. Fui proprio fortunato nella scelta del mio posto. Da una parte avevo come vicino di letto un prigioniero assalito da febbre fortissima e che apparentemente era affetto da tisi. Dall'altro lato giaceva un albanese, tormentato da dissenteria. Con gli arti gonfi e costretto all'immobilità, mi trovavo là abbandonato in mezzo a quei due disgraziati; eppure non era la mia malattia che mi tormentava, era il male degli altri che mi faceva terribilmente soffrire. Il mio uomo di destra fantasticava, si credeva sottoposto alla tortura, e gridava a più non posso. Quando, esaurito, taceva per pochi minuti, emetteva dello sputo giallognolo che cadeva su me e sugli altri, e quando la nausea indicibile mi faceva volgere il capo a sinistra, vedevo l'albanese impossibilitato ad alzarsi, piegare a stento le ginocchia e versare sul nostro comune pagliericcio ciò che era destinato alla latrina. Passando le ore in tal modo, non mi accorsi neppure che i nostri giacigli, le coperte, gli ammalati ed i loro cosiddetti infermieri, erano letteralmente coperti di pidocchi! [...] Il pane che ci veniva distribuito, si doveva tenere in mano, oppure posarlo sul pagliericcio, sporco e infetto. Gli oggetti di uso personale cambiavano giornalmente di proprietario. I «pappagalli» per l'orina, le «padelle» passavano di mano in mano; tutti bevevano l'acqua in una sola tazza e, per completare la descrizione di queste *misure igieniche*, voglio ancora aggiungere che esisteva un'unica *catinella* destinata al lavaggio delle mani, dei piedi e dei visi dei prigionieri e quel recipiente era anche adibito a lavare la biancheria, a bagnare le pezzuole, a sciacquare i pochi piatti e bicchieri, e ripulire le sputacchiere ed a ricevere le sciacquature degli ammalati di scorbuto!»<sup>103</sup>.

<sup>102</sup> *Ibid.*, p. 42.

<sup>103</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., pp. 177-78.

Secondo i dati raccolti da Mitrović, le epidemie di tifo, vaiolo e dissenteria che per molte settimane, a partire dal dicembre del 1914, colpirono la Serbia, causarono la morte di circa 130-135.000 serbi e di circa 30.000 prigionieri austro-ungarici<sup>104</sup>. Confermato anche da altre fonti<sup>105</sup>, il numero dei morti tra i prigionieri ammalatisi, è tale che la massa dei soldati austro-ungarici trattenuti in Serbia nel dicembre del 1914 venne di fatto dimezzata nell'arco di pochi mesi.

Lo stesso Šrámek, inviato a prestare servizio come infermiere presso uno degli ospedali di Scoplje, scrisse nel suo diario che una volta trovatosi di fronte a quelle scene strazianti, decise di scappare; «negli ospedali – annota il 14 gennaio 1915 – le persone muoiono senza assistenza, non ci sono medici, non ci sono medicine, non ci sono letti a sufficienza e manca il cibo»<sup>106</sup>. Nella cronaca redatta dal soldato ceco durante il dicembre del 1914 e il gennaio del 1915, il riferimento costante è all'epidemia di tifo e all'alto numero di morti che essa determinò. Tra le fila dei prigionieri, la diffusione del morbo venne favorita dalle pessime condizioni materiali in cui essi vennero a trovarsi nel corso della prigionia: «Il tifo e la dissenteria – scrisse il 20 dicembre – si stanno diffondendo tra di noi. Ogni giorno aumenta il numero dei morti. Cibo cattivo, acqua non potabile e putrida sono la causa. Ci proibiscono di bere acqua ma qui non c'è niente altro e la minestra è particolarmente pepata. I pidocchi proliferano. Non possiamo lavare i nostri vestiti. [...] [I pidocchi] sono ovunque, nella maglia, nei calzettini, nella camicia, nel capotto e nel cappello. Tu puoi trovarli nei tuoi capelli, nella barba, semplicemente ovunque. Se ne trovi 150 nella maglia, non sono poi tanti! Puoi passare la giornata a toglierteli di dosso, ma la mattina successiva sei comunque nuovamente ricoperto dai pidocchi. Siamo costretti a sdraiarsi a terra, non c'è paglia e noi non possiamo sdraiarsi sulla schiena ma dobbiamo rimanere su un fianco poiché non c'è spazio a sufficienza [...]. Il peggio viene la notte. Chi deve uscire non può fare a meno di passare sui piedi o sulle teste degli altri per raggiungere l'uscita. [...] Senza che ve ne sia motivo, puoi essere percosso con un pugno o con un bastone, buon per te se sei in grado di correre veloce. Il signore onnipotente qui è il capitano Dogitch, un vero animale»<sup>107</sup>.

Quando gli ospedali allestiti non furono più sufficienti per l'accoglienza dei malati, e non vi erano mezzi e personale per organizzarne altri, i pri-

<sup>104</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 111.

<sup>105</sup> Il dato relativo al numero dei morti tra le fila dei prigionieri, trova, infatti, conferma anche altrove: testimonianza anonima di un prigioniero austro-ungarico, riportata in G.C. Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16. Guerra italo austriaca*, cit., p. 178 (il soldato sostiene di rifarsi ai dati pubblicati su un periodico inglese) AUSMM, Raccolta di base, b. 484, «Note ed impressioni sulla ritirata dell'esercito serbo, desunte da deposizioni scritte e verbali di testimoni oculari».

<sup>106</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit.

<sup>107</sup> *Ibid.*

gionieri che necessitavano di tempestive cure sanitarie, vennero di fatto abbandonati a se stessi e non vennero neppure separati dagli altri allo scopo di contenere il contagio: «In mezzo a noi, per mancanza di posti negli ospedali, vi era della gente ferita o cogli arti congelati. La diarrea infieriva, e siccome era difficilissimo abbandonare di notte la scuderia per andare alla latrina, correndo il rischio di perdere il posto o di essere ben bene bastonati, molti dovevano sporcarsi addosso e buttare via l'indomani la propria divisa, sicché ben presto si trovarono con la sola camicia e la giubba. Numerosi erano i decessi; i cadaveri venivano gettati in un angolo della scuderia, e nessuno ne controllava le generalità. Varie volte vidi anche dare dei colpi di bastone a qualche cadavere, perché le guardie, nel fervore delle loro funzioni, credevano si trattasse di qualche prigioniero rimasto addormentato. Due volte al giorno arrivava un carro tirato da buoi, sul quale venivano, senza alcun riguardo, scaraventate quelle povere creature umane, finite in modo tanto miserevole»<sup>108</sup>. A febbraio, secondo il dott. Bonomelli, funzionario delle Direzione generale degli affari commerciali (Ministero per gli affari esteri italiano), la mortalità tra i prigionieri era «enorme», a tal punto che «non si faceva a tempo a seppellire i cadaveri prima della loro decomposizione nei locali stessi dove giacevano ancora in vita altri attaccati dal male»<sup>109</sup>. «Ogni giorno, nel pomeriggio, – le parole sono di Fraccaroli – due tre carri si fermano dinanzi alle scuderie, e raccolgono cinquanta cento cadaveri – ogni giorno! – e li portano al cimitero. Fino a tanto che riusciva possibile, le salme venivano chiuse nelle casse, ma ora le tavole cominciano a difettare, e la legna è troppo preziosa per i vivi! Così qualche volta vengono caricate come sono, l'una sopra le altre: nei carri tirati dai buoi o dai bufali: precede un soldato che regge una croce, e il macabro corteo sfila per le strade»<sup>110</sup>.

Le due invasioni subite in quei primi mesi di guerra e il costante assedio militare cui era costretto il regno di re Pietro, non avevano peraltro consentito di approntare campi di prigionia in grado di ospitare in modo adeguato i prigionieri. Quando, in seguito alla controffensiva condotta dal *vovoi*de Putnik nei primi giorni di dicembre del 1914, un grandissimo numero di soldati austro-ungarici cadde in mano alle truppe serbe, l'apparato statale si trovò privo degli strumenti e delle strutture necessarie a fare fronte alla loro accoglienza: edifici pubblici abbandonati e, soprattutto,

<sup>108</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 175.

<sup>109</sup> AUSSME, Fondo addetti militari, repertorio G-29, raccolta 96: Romania-Serbia, b. 6: relazione del capitano Michele Serra, datata Niš 26 febbraio 1915 e avente il seguente oggetto: «Cenni sulla situazione militare e politica in Serbia. La situazione sanitaria». In allegato a tale documento si trova la relazione di Bonomelli, avente il seguente oggetto: «Stato sanitario in Serbia».

<sup>110</sup> Fraccaroli, *La Serbia nella sua terza Guerra. Lettere dal campo serbo*, cit., p. 60.

magazzini, stalle e scuderie divennero il ricovero per buona parte dei prigionieri appartenenti alla truppa. «Il nostro ricovero – raccontò ironicamente un nostro testimone – era una stalla troppo brutta per le bestie ma sufficientemente buona per gli «Schwabs» [soprannome con cui i serbi definivano i soldati austriaci]. Al suo interno eravamo stipati in alcune centinaia»<sup>111</sup>. Un altro testimone racconta: «ci alloggiarono nelle caserme di cavalleria, che erano delle enormi stalle. Un po' di paglia il nostro letto, un pane e qualche volta un pezzo di lardo, il nostro rancio. Per mia fortuna, per un miracolo, sono riuscito a fuggire da quell'inferno e riparai presso una famiglia di internati [...] ma quei disgraziati che rimanevano nelle stalle, orrori!... cosa da far rizzare i capelli!»<sup>112</sup>. Un terzo prigioniero raccontò successivamente: «finalmente fummo condotti in una grande caserma, contati come pecore, introdotti in una scuderia, dalla quale emanava un fetore acuto e nauseabondo; in un locale capace di 50 cavalli erano ammassati 1.500 prigionieri, una vera bolgia dantesca. Peccato che io non sia pittore per fissare coi colori su una tela simile tragedia. Delle creature seminude, sporche, puzzolenti, sedevano, giacevano, si stringevano una all'altra a terra e nelle mangiatoie. Dovunque regnava un chiasso assordante, si cantava, si schiamazzava, si litigava. Interdetto, mi fermai nel vano della porta: non potevo fare un passo senza calpestare un corpo umano, ma a mia volta dovetti avanzare perché incalzato dai retrostanti e, gettato a terra il tascapane, mi ci sedetti sopra, appoggiandomi a quelli che erano più vicini. Caddi presto in un sonno profondo, che però non ebbe lunga durata, perché oltre alle pestate ed ai calci che ricevevo dai vicini ed al clamore infernale, vi era un altro ben più formidabile coefficiente all'insonnia: il pidocchio. E non era uno soltanto; nella prima caccia fatta superficialmente ne catturai circa una trentina [...] Durante la notte non si dormiva mai, a causa della fame. I primi giorni fui costretto a cercarmi il nutrimento tra i rifiuti della cucina del prossimo ospedale di riserva; in seguito, ricevemmo un pane al giorno. Verso la fine di gennaio cominciarono a distribuirci, una volta al giorno, una zuppa di fagioli»<sup>113</sup>.

Intanto, l'arruolamento di tutti i maschi giovani e adulti abili alla guerra, aveva determinato una grave carenza di mano d'opera cui le autorità statali serbe cercarono di porre rimedio attraverso l'utilizzo di questa massa di prigionieri. Come si è detto, alcune centinaia, vennero impiegati all'interno degli ospedali come infermieri, altri vennero scelti come scritturali per gli uffici, altri ancora come facchini per le stazioni ferroviarie, adibiti allo scarico e al carico di materiali bellici e di merci destinate alla po-

<sup>111</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 15 dicembre 1914.

<sup>112</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 484, «Note ed impressioni sulla ritirata dell'esercito serbo, desunte da deposizioni scritte e verbali di testimoni oculari».

<sup>113</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16. Guerra italo austriaca*, cit., pp. 174-75.

polazione civile; moltissimi vennero costretti a costruire trincee sul fronte austriaco e lungo i confini con la Bulgaria o vennero inviati nelle fabbriche di munizioni di Kragujevac. Buona parte dei prigionieri venne destinata ai lavori agricoli e di disboscamento; infine, circa 10.000 ex combattenti dell'imperatore Francesco Giuseppe furono adibiti alla costruzione del tronco ferroviario Niš-Knjaževac (città a pochi chilometri dal confine con la Bulgaria)<sup>114</sup>, opera che venne terminata in coincidenza dell'attacco che la Bulgaria portò contro la Serbia a metà di ottobre 1915. A tale lavoro furono destinati due dei nostri testimoni, uno dei quali descrisse in questo modo le fatiche vissute, i pericoli corsi e le umiliazioni subite durante il periodo maggio-ottobre del 1915, fino ai giorni che precedono la nuova invasione della Serbia condotta dagli austro-ungarici e dai bulgari: «si usa la dinamite per liberarsi di ogni ostacolo. Il lavoro è molto duro. Dormiamo tra le rocce come tassi, fa freddo ma non abbiamo né cappotti, né coperte. I pasti sono tutti uguali: fagioli con un pezzo di carne di montone a pranzo e cena, una minestra densa il mattino e un pagnotta di pane al giorno [23 maggio 1915]. [...] Oggi due prigionieri sono rimasti feriti durante le esplosioni. Tu non puoi riuscire a sentire niente se non un terribile rumore di fondo che dura tutta la giornata [28 giugno 1915]. [...] I giorni passano e noi continuiamo a lavorare come schiavi. Dio sa se forse il nostro destino è quello di non fare ritorno. Qui, ognuno di noi è costantemente sotto il pericolo di essere schiacciato da un masso [10 agosto 1915]. [...] La costruzione procede bene. La costruzione dei tunnel è terminata e ponti molto alti sono stati cementati. È un percorso costoso, reso possibile dai calli e dal sudore dei *zaroblyeniks*. Uomini che non avevano mai lavorato prima, lavorano con martelli e picconi come se lo avessero sempre fatto, fin dalla nascita. Nessuno qui ti domanda la tua professione – prendi un piccone o una carriola e vai! [12 settembre 1915] [...] Stando alle ultime notizie giunte qui, i tedeschi hanno attaccato Belgrado e anche i Bulgari sono pronti a sferrare il loro attacco. Molti scappano via e ogni giorno succedono incidenti, specie all'interno dei tunnel. La notte noi udiamo le esplosioni dei colpi di artiglieria. Il comandante ci assicura che i bulgari stanno compiendo delle manovre. Ma noi pensiamo che egli stia mentendo»<sup>115</sup>. Questi ultimi pensieri vengono annotati il 6 ottobre, giorno in cui effettivamente l'artiglieria austriaca diede il via alla nuova offensiva contro la Serbia, bombardando pesantemente Belgrado. Un attacco decisivo che nel breve volgere di poche settimane porterà alla capitolazione della Serbia, interamente invasa dalle truppe tedesche, austro-ungariche e bulgare.

<sup>114</sup> Šemi, *Dall'Istria alla Serbia e alla Sardegna*, cit., pp. 15-16.

<sup>115</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit.





## Capitolo 2

### La «Grande ritirata»

#### 1. *L'ingresso in guerra dell'Italia e la «questione albanese»*

Cinque mesi prima dell'avvio della «battaglia finale» condotta dall'Austria-Ungheria contro la Serbia nell'autunno del 1915 con il sostegno di vecchi e nuovi alleati militari, lo scacchiere bellico registrò l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa. Il 23 maggio Sonnino, ministro degli esteri del governo italiano, presentò formale dichiarazione di guerra all'Austria, dando così seguito agli impegni assunti al momento della sottoscrizione del patto di Londra (26 aprile 1915), con cui l'Italia si impegnavo a entrare in guerra entro un mese a fianco della Francia, della Gran Bretagna e della Russia, a fronte di una formale promessa dei nuovi alleati di ricevere in caso di vittoria, adeguate ricompense territoriali in Europa, ottenute a spese dell'Impero austro-ungarico (il Trentino, Trieste, una parte dell'Istria e della Dalmazia con numerose isole), nonché una specie di protettorato su un futuro stato mussulmano in Albania e altri, non meglio definiti, compensi in caso di disgregazione dell'Impero Ottomano e di guadagni coloniali da parte francese e inglese<sup>1</sup>.

Rimasto inizialmente segreto, l'accordo voluto da Salandra e da Sonnino, segnava la fine della trentennale, seppur fragile, alleanza tra l'Italia e gli imperi centrali, e interrompeva la condizione di neutralità che il nostro paese aveva scelto dieci mesi prima al momento dell'aggressione austriaca alla Serbia. Gli altri ministri e il parlamento erano all'oscuro delle mosse condotte dal presidente del consiglio e dal ministro degli esteri con il sostegno del re Vittorio Emanuele III: ancora il 1° maggio, intervenendo alla riunione del consiglio dei ministri, Sonnino illustrava ai suoi colleghi l'urgenza di denunciare la Triplice Alleanza affinché si potesse stringere un

<sup>1</sup> Isnenghi, Rochat (a cura di), *La Grande guerra 1914-1918*, cit., p. 143.

patto con le potenze dell'Intesa, quando in realtà questo era già stato sottoscritto da cinque giorni<sup>2</sup>. Il 4 maggio, il governo diede mandato a Giuseppe Avarna, ambasciatore italiano a Vienna, di comunicare al governo austriaco che il regno d'Italia non si riteneva più vincolato alla Triplice Alleanza. I giorni che seguirono questa comunicazione e che precedettero la consegna della dichiarazione di guerra all'Austria, furono contraddistinti da un succedersi, all'interno del Paese, di voci incontrollabili e di iniziative pressanti sia da parte del fronte interventista che da parte del fronte neutralista<sup>3</sup>.

Come è noto, il maggior interprete della necessità di mantenersi fuori dalla guerra, era Giovanni Giolitti, convinto, come lui stesso aveva scritto in una lettera apparsa sulla «Tribuna» ai primi di febbraio, che il regno italiano avrebbe potuto ottenere «parecchio» contrattando in modo abile la propria neutralità<sup>4</sup>. A suo giudizio l'Italia era «un organismo ancora debole, in formazione», al cui interno la stragrande maggioranza della popolazione rifiutava «assolutamente» la guerra, e non era affatto nelle condizioni di sostenere un conflitto bellico di quel tipo, che richiedeva una enorme mobilitazione di uomini e risorse economiche, in alcun modo sostenibili attraverso le risorse disponibili nelle casse statali: «una guerra – domandava a se stesso e al suo interlocutore, il giornalista Malagodi – non costerebbe meno di cinque e sei miliardi; dove prenderli?»<sup>5</sup>. Fino all'ultimo, egli si dichiarò convinto che il governo avrebbe dovuto continuare a condurre in modo deciso una trattativa ad oltranza con Vienna allo scopo di ottenere concessioni adeguate in cambio dello stato di neutralità. Ma quando il 10 maggio egli riuscì ad incontrare Vittorio Emanuele III, si rese subito conto che la situazione era irrimediabilmente compromessa: «il re – confidò ancora una volta a Malagodi – si è lasciato influenzare in famiglia. Lo si conduce ad un'azione gravissima. Questa di spezzare il trattato e mancare alla parola data è per me la cosa più grave di tutte»<sup>6</sup>.

Sul fronte opposto, le forze interventiste, costituivano una minoranza sia nel Parlamento che nel paese, ma questa si presentava particolarmente

<sup>2</sup> G.E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 135.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> Pubblicata su «La Tribuna» del 2 febbraio 1915, essa è ristampata, nella forma originaria, nelle Memorie del Giolitti. Vi si legge: «Credo molto, nelle attuali condizioni dell'Europa, potersi ottenere senza guerra, ma su di ciò chi non è al governo non ha elementi per un giudizio politico completo». Invece la frase era apparsa sul giornale nella forma seguente: «Potrebbe essere, e non apparirebbe improbabile, che, nelle attuali condizioni dell'Europa, parecchio possa ottenersi senza una guerra; ma su di ciò chi non è al governo non ha elementi per un giudizio completo». Cfr O. Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, a cura di Brunello Vigezzi, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli 1960, vol. I, *Da Sarajevo a Caporetto*, p. 42.

<sup>5</sup> Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, cit., pp. 35-40.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 60.

«intimidente» e «seduttiva»<sup>7</sup> e fu in grado di promuovere una forte campagna di stampa, caratterizzata da accenti decisamente aggressivi nei riguardi di Giolitti e della maggioranza parlamentare a lui fedele, riuscendo ad animare «violentissime manifestazioni interventiste» che «si scatenarono in tutto il Paese»<sup>8</sup>. Il risultato di queste proteste però non fu «il prodursi di un'unanime e travolgente emozione collettiva a favore del conflitto, quale si era registrata (almeno in apparenza) nell'agosto 1914 nelle nazioni europee coinvolte, bensì l'istaurarsi di un clima di altissima tensione, che qualche storico ha definito di latente guerra civile»<sup>9</sup>.

In questa situazione di forte contrapposizione politica, il 13 maggio, con una mossa a sorpresa, Salandra rassegnò le dimissioni da presidente del consiglio. Si trattò di un vero e proprio colpo di teatro messo in scena per «fare uscire allo scoperto i neutralisti, metterli in difficoltà e vincere definitivamente la partita»<sup>10</sup>. In effetti, durante la crisi, mentre l'ambasciatore francese, Camille Barrère, decidendo di rendere noti gli accordi intercorsi tra Roma e Londra, colpiva pesantemente il prestigio del governo italiano e metteva a rischio la segretezza dei piani militari adottati da Cadorna, si consumò la definitiva sconfitta politica di Giolitti, il quale fino a poche settimane prima si era mostrato certo di poter essere ancora in grado di influenzare l'operato del governo. I diversi orientamenti ideologico-politici presenti tra le fila di coloro che avevano dichiarato la loro contrarietà all'ingresso in guerra (liberali moderati, cattolici e socialisti), fecero sì che il variegato mondo dei neutralisti non riuscì a dotarsi di una unità politica. Dal canto suo Giolitti decise di desistere dall'ipotesi di tentare di formare un governo da lui presieduto per non arrivare ad uno scontro con Vittorio Emanuele III, il quale per mezzo di Sonnino e Salandra si era impegnato a rispettare quanto previsto nel patto di Londra; in secondo luogo, egli era consapevole che la sua dichiarata contrarietà alla guerra lo avrebbe reso troppo debole di fronte a qualunque interlocutore austriaco con cui avrebbe dovuto negoziare la neutralità dell'Italia. Il 18 maggio, incontrando nuovamente il direttore della «Tribuna», si mostrò al tempo stesso rassegnato all'ineludibilità degli eventi e particolarmente preoccupato per i sacrifici che la comunità militare e quella civile avrebbero dovuto affrontare da lì a poco: «Ormai il fosso è saltato [...] e non dubito che il paese e l'esercito faranno tutto il loro dovere. La prova sarà

<sup>7</sup> G.E. Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide l'intervento nella Grande guerra*, in J. Hürter, G.E. Rusconi (a cura di), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 18.

<sup>8</sup> A. Gibelli, *L'Italia dalla neutralità al Maggio Radioso*, in Audoin-Rouzeau, Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, cit., vol. I, p. 193.

<sup>9</sup> Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide l'intervento nella Grande guerra*, cit., p. 18.

<sup>10</sup> Id., *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, cit., p. 140.

aspra e lunga; e gli uomini che l'hanno provocata a cuor leggero andranno incontro a molte delusioni. So che essi calcolano che debba durare non più di sei mesi; e siccome hanno avuto il torto di mescolarla con le faccende interne, Salandra sta già predisponendo per le future elezioni; chi sa mai chi le farà e quando! Per conto mio di una cosa sono inquietissimo: che Austria e Germania, mettendosi sulla difesa negli altri fronti, ci rovescino addosso forze schiaccianti per sfondare il fronte nostro e cacciarci oltre il Po, prima che i nostri soldati si siano assuefatti ed i nostri ufficiali abbiano imparato a condurre questa guerra, che è assai diversa da quelle che hanno studiate sui libri»<sup>11</sup>.

Salandra e Sonnino avevano dunque vinto la loro battaglia politica. Due giorni dopo l'intervista di Giolitti, il ministro degli esteri presentò al parlamento il «Libro Verde», un'ampia raccolta di documenti diplomatici, confezionata allo scopo di dimostrare che la responsabilità del fallimento delle trattative con l'Austria erano da imputare per intero al comportamento e alle insoddisfacenti proposte che i rappresentanti dell'Impero avevano mostrato nel corso delle trattative<sup>12</sup>. Nella seduta del 20-21 maggio il parlamento concesse al governo i poteri straordinari; gli unici che votarono contro furono i socialisti che per bocca del loro leader, Filippo Turati, dichiararono: «noi restiamo socialisti. Faccia la borghesia italiana la sua guerra [...] nessuno sarà vincitore, tutti saranno vinti»<sup>13</sup>. Domenica 23 maggio 1915 alle 15,30 l'ambasciatore d'Italia a Vienna, Gualtiero Giuseppe duca d'Avarna, consegnò al ministro degli esteri austriaco barone Rajecz Stephan von Buriàn la dichiarazione in base alla quale l'Italia si considerava «in stato di guerra» contro l'Austria-Ungheria a partire dalle ore zero del giorno successivo. Si concludeva in questo modo la manipolazione subita dal parlamento per opera di una ristretta élite politica, sostenuta da settori importanti della stampa e dell'industria nazionali<sup>14</sup>.

In precedenza, lo stesso Avarna, commentando quanto stava accadendo in Italia nei giorni immediatamente successivi alle dimissioni di Salandra, aveva espresso in una lettera inviata a Bollati, ambasciatore italiano a Berlino, un giudizio particolarmente negativo nei confronti di alcuni dei protagonisti dello scontro politico che si stava consumando dentro e fuori il parlamento: «il re non può certo affidare il potere a Giolitti, sarebbe un colpo di Stato e poi Sua Maestà è favorevole alla guerra né il ministero, come qui si suppone, può rendere giudice la Camera della decisione da prendere sulla grave situazione ch'esso ministero ha creato. Solo un movi-

<sup>11</sup> Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, cit., p. 63.

<sup>12</sup> Vedi Ministero degli affari esteri, *Il perché della nostra guerra*. Documenti del «Libro verde» nel testo integrale, raccolti e presentati al Parlamento da Sonnino, T. Torellini, Torino 1915.

<sup>13</sup> Gibelli, *L'Italia dalla neutralità al Maggio Radioso*, cit., p. 194.

<sup>14</sup> Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, cit., p. 142.

mento popolare generale, in senso neutralista, potrebbe trattenere il governo dal mal passo. Mi pare però difficile che Salandra e Sonnino diano macchina indietro. Nella mia lunga carriera non ho mai visto condurre la nostra politica estera in modo così bestiale e così poco leale, come è stata condotta dacché Sonnino è alla Consulta»<sup>15</sup>.

Ma quali furono dunque le motivazioni da cui discese una condotta politica e diplomatica così spregiudicata che trascinò l'Italia nella fornace della «catastrofe originaria» del XX secolo segnando l'avvio della crisi del sistema liberale? Fin dal momento del suo insediamento in qualità di ministro degli esteri (2 novembre 1914), Sonnino, definito dagli osservatori dell'epoca «uomo di vedute rettilinee e di volontà diritta ed ostinata»<sup>16</sup>, aveva lavorato a ridefinire «in senso interventista i dilemmi italiani, con la proiezione degli interessi geopolitici nazionali nell'area adriatica e balcanica e quindi con l'inevitabile scontro con l'Austria»<sup>17</sup>; solo un'alleanza con le forze dell'Intesa, avrebbe infatti potuto favorire il raggiungimento dell'obiettivo principale: il raggiungimento di un «predominio militare nell'Adriatico» e di vie di comunicazione più favorevoli per raggiungere i territori dell'Europa balcanica, che ad una parte dell'industria italiana apparivano particolarmente interessanti sul piano commerciale<sup>18</sup>. La modifica degli equilibri militari e politici in quella regione costituiva un elemento centrale nel soddisfare le aspirazioni nazionali interpretate da parte del governo e che non si limitavano per l'appunto all'acquisizione delle terre irredente ma miravano alla conquista per l'Italia dello status di «grande potenza». Era giunta l'ora di essere guidati dal «sacro egoismo per l'Italia»<sup>19</sup>, come ebbe a dire lo stesso Salandra, il quale a metà gennaio si diceva convinto che non si potesse più mettere in discussione l'intervento in guerra dell'Italia: «Non è questione delle due province irredente, benché anch'esse abbiano un peso grandissimo [...] ma della situazione in cui l'Italia verrà a trovarsi come grande Potenza se la guerra si conclude sen-

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 139.

<sup>16</sup> Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, cit., p. 63.

<sup>17</sup> Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide l'intervento nella Grande guerra*, cit., p. 42.

<sup>18</sup> M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana»*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 13-14.

<sup>19</sup> Questa espressione, divenuta particolarmente celebre, venne pronunciata da Antonio Salandra il 18 ottobre 1914, durante un discorso commemorativo pronunciato in ricordo di San Giuliano, il ministro degli esteri morto il giorno precedente: «Occorre – disse il presidente del consiglio – animo scervo da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello della esclusiva e illimitata devozione alla Patria nostra, del sacro egoismo per l'Italia. Queste qualità ebbe il mio predecessore, queste qualità Iddio conceda per il bene d'Italia a me e a chi mi succederà». Come è noto, Salandra tenne l'*interim* del ministero degli esteri per un brevissimo periodo, fino a quando, il 2 novembre 1914, la carica di ministro degli esteri venne assunta da Sidney Sonnino.

za che essa abbia nulla fatto e nulla ottenuto»<sup>20</sup>. Il 25 febbraio Sonnino scrisse una lettera a Salandra dichiarandosi convinto che le trattative con Vienna non avrebbero portato a nulla e che pertanto andassero portati avanti con decisione i negoziati con Londra<sup>21</sup>.

Il controllo sul mare Adriatico rappresentava uno dei punti di maggior frizione tra Austria-Ungheria e Italia e, conseguentemente, un elemento di fragilità all'interno degli equilibri militari, politici ed economici che stavano alla base della Triplice Alleanza. Dopo aver proceduto arbitrariamente nel 1908 all'annessione delle province slave della Bosnia e della Erzegovina, la cui amministrazione gli era stata affidata trent'anni prima, in base agli accordi stipulati in occasione del congresso di Berlino, convocato il 13 giugno del 1878 per ridefinire l'assetto geopolitico dell'area balcanica all'indomani della conclusione del conflitto russo-turco scoppiato l'anno precedente, l'Austria-Ungheria aveva proseguito la sua opera di controllo delle coste orientali dell'Adriatico promuovendo un preciso piano di penetrazione economica e culturale in Montenegro e, soprattutto in Albania<sup>22</sup>: «l'Austria – secondo la ricostruzione di Guido Corni, ufficiale impegnato in Albania a partire dall'autunno del 1915 – era riuscita ad avvolgere tutte le regioni albanesi, ma segnatamente quelle del nord e delle alture, in una fittissima rete di interessi commerciali, di imprese industriali, di impegni finanziari, di compromessi religiosi, d'ospedali. I preti cattolici, i rappresentanti delle banche, i maestri di scuola, le monache, i professionisti a decine obbedivano alle indicazioni delle autorità austriache»<sup>23</sup>, le quali sostenevano con «robusti finanziamenti» la presenza della chiesa cattolica<sup>24</sup>.

Quest'atteggiamento contribuì senza dubbio a rinfocolare i sentimenti, in realtà mai sopiti, antitriplicisti e austrofobi diffusi tra le fila della classe politica e diplomatica e all'interno dell'élite economica italiana: il «Paese delle aquile», grazie alla sua collocazione geografica, costituiva una «porta» da cui poter sorvegliare l'accesso al mare Adriatico e attraverso la quale raggiungere i mercati dell'intera area balcanica e parte di quelli interni all'impero turco, aree dove le esportazioni del regno trovavano da tempo buoni sbocchi commerciali<sup>25</sup>.

Queste ragioni spiegano perché pur trattandosi di un paese particolar-

<sup>20</sup> Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, cit., p. 40.

<sup>21</sup> Rusconi, *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, cit., p. 125.

<sup>22</sup> E. Bucciol, *Albania. Fronte dimenticato della grande guerra*, Nuova dimensione, Portogruaro, 2001, pp. 19-21. G. Corni, *Riflessi e visioni della Grande Guerra in Albania. Diario di un ufficiale*, Alpes, Milano 1928, pp. 51-56.

<sup>23</sup> Corni, *Riflessi e visioni della Grande Guerra in Albania. Diario di un ufficiale*, cit., p. 56.

<sup>24</sup> E. Bucciol, *Albania. Fronte dimenticato della grande guerra*, Nuova dimensione, Portogruaro 2001, p. 21.

<sup>25</sup> Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939)*, cit., p. 14.

mente povero e in balia di continui scontri tra i diversi gruppi etnici che la popolavano<sup>26</sup>, i vertici militari italiani arrivarono a promuovere alcuni studi preliminari propedeutici allo svolgimento di alcune operazioni sia sulla costa che all'interno dell'Albania; agli studi condotti dalla Regia Marina negli ultimi anni del XX secolo<sup>27</sup>, erano seguiti, nel febbraio del 1907, i piani redatti dal conte Porro, futuro sottocapo di Stato Maggiore del gen. Cadorna nel corso della prima guerra mondiale, documenti che ipotizzavano sbarchi di truppe italiane nei porti di S. Giovanni di Medua, Durazzo, Valona e Santi Quaranta, le uniche località che potessero rendere possibile l'avvio di operazioni militari di una certa entità<sup>28</sup>. Sul fronte strettamente economico, a partire dal 1908, sempre in Italia, vennero sviluppati dei progetti finalizzati alla costruzione di una ferrovia in grado di collegare l'area del Danubio al mare Adriatico: «un'opera, questa, che avrebbe dovuto realizzarsi in territorio serbo fino al porto shipetaro di San Giovanni di Medua, allora sotto il dominio turco, e che era ritenuta un veicolo trainante per lo sviluppo economico albanese»<sup>29</sup>; per favorire lo sviluppo degli interessi commerciali nazionali si tentò inoltre di mettere in piedi una rete privata di informatori e agenti<sup>30</sup>. All'inizio del 1911, la volontà di controbilanciare l'influenza crescente esercitata da Vienna in quel settore geografico, sembrò concretizzarsi nell'avvio di uno studio per l'invio di un contingente militare, costituito da un corpo d'armata (due divisioni più supporti vari per un totale di 38.000 uomini e 60 pezzi di artiglieria) posto sotto il comando del generale Cadorna; il progetto venne però sospeso a causa del coinvolgimento dell'esercito italiano in Libia e a causa dello scoppio delle guerre balcaniche<sup>31</sup>.

Con lo scoppio delle due violente guerre balcaniche del 1912 (fra la Turchia e gli alleati balcanici) e del 1913 (Bulgaria contro Serbia, Romania e Grecia, e poi anche Turchia) che produssero come conseguenza più evidente, il disfacimento del dominio turco in Europa orientale, la difficile situazione interna all'Albania, costantemente dilaniata da continue rivolte locali, si complicò in modo ulteriore: «l'emergere di movimenti nazionalistici che rivendicavano l'indipendenza dalla Turchia, il permanere di rivolte a nord (tribù dei Mirditi e Kosovo), poi estese anche nella parte meridionale del paese, nonché la contemporanea crescita su alcuni territori schipetari degli appetiti serbi, montenegrini e greci (appoggiati da

<sup>26</sup> Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-20 e 1939)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1978, pp. 10-12.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-20 e 1939)*, cit., pp. 12-16.

<sup>29</sup> Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939)*, cit., pp. 14-15.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 14.

Francia, Gran Bretagna e Russia) contribuivano a creare un vero e proprio caos. In tale contesto, e con truppe serbe e greche che occupavano parte del territorio albanese, il 12 novembre 1912, la Conferenza degli Ambasciatori di Londra si orientò verso l'indipendenza dell'Albania: una decisione, questa, cui si giunse con il consenso dell'Italia e dell'Impero asburgico, che, alleate nell'ambito della Triplice, se pure miravano ad impedire l'estensione di una reciproca influenza sul paese, volevano soprattutto evitare l'eventualità di un suo smembramento e di disegni annessionistici degli stati confinanti»<sup>32</sup>.

Successivamente, il trattato di Londra (30 maggio 1913) che sanciva la fine delle ostilità tra la Turchia e i paesi balcanici che si erano alleati, ribadiva l'indipendenza del territorio albanese dal dominio turco e affidava la sorte del paese schipetaro alla Conferenza degli Ambasciatori (composta dai rappresentanti di Austria-Ungheria, Francia, Germania, Inghilterra, Italia e Russia), i quali riunitisi il 29 luglio dello stesso anno, decisero che l'Albania dovesse diventare un principato autonomo, sovrano ed ereditario, posto sotto la protezione delle sei Potenze che ne avrebbero designato il Principe<sup>33</sup>. Alla fine di novembre, la scelta ricadde sul principe tedesco Guglielmo di Wied, nipote della regina di Romania, il quale però si dimostrò ben presto – anche a causa della scarsa conoscenza del paese su cui era stato chiamato a regnare – non all'altezza del compito che gli era stato affidato: porre fine ai particolarismi tribali e avviare un processo di modernizzazione economica e sociale del paese. Sbarcato nel marzo del 1914 a Durazzo, città scelta come capitale, «vivacchiò – le parole sono del già citato Guido Corni – pochi mesi alla peggio sul trono d'Albania»<sup>34</sup>.

Al momento dell'avvio della guerra, l'Albania, formalmente autonoma e indipendente, appariva in uno stato di semi-anarchia: senza regnante, senza un governo unitario e senza un esercito. A Sud, gruppi di guerriglieri epiroti filoellenici, imperversavano con azioni intimidatorie nei confronti della popolazione: a metà agosto, a Valona dove si erano riversati circa 25.000 profughi provenienti dai territori meridionali, le autorità locali si trovarono a dover fronteggiare gravi problemi sia sul fronte igienico-sanitario che su quello dell'ordine pubblico<sup>35</sup>; a settembre, il notevole Essad Toptani pascià, appoggiato dalla Serbia, occupò Durazzo autoproclamandosi Presidente del Governo e Comandante in capo dell'esercito<sup>36</sup>; a nord,

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>33</sup> Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-20 e 1939)*, cit., p. 24.

<sup>34</sup> Corni, *Riflessi e visioni della Grande Guerra in Albania*, cit., p. 56.

<sup>35</sup> Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana»*, cit., p. 19.

<sup>36</sup> Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-20 e 1939)*, cit., p. 30.



a Scutari, i notabili cristiani e mussulmani avevano formato un governo locale che però non ottenne il riconoscimento delle tribù dei Mirditi e dei Malissori<sup>37</sup>. Una situazione da cui sarebbe potuta sorgere una forte minaccia alle mire espansionistiche verso quell'area e a cui il governo italiano non aveva rinunciato nonostante la battuta d'arresto del 1911. Il 3 ottobre, il ministro degli esteri di Roma, San Giuliano, espresse a Guglielmo Imperiali, ambasciatore italiano a Londra, tutte le sue preoccupazioni per l'evoluzione della situazione politica interna all'Albania: «Dal complesso di questa situazione risulta che Valona è sotto la minaccia imminente di disordini locali, che mettono in pericolo le colonie estere e i Consolati, nonché di una occupazione delle truppe o bande epirote. All'una o all'altra eventualità non può restare indifferente il Governo italiano. Un fatto compiuto dagli Epiroti a Valona costituirebbe un irreparabile danno agli interessi vitali dell'Italia nell'Adriatico, [...] In tale stato di cose parrebbe forse preferibile di eseguire un fatto compiuto italiano a Valona qualora lo esigessero gravi avvenimenti locali. Non si tratterebbe di effettuare una vera e propria presa di possesso, ma di invio di navi con sbarco eventuale di distaccamenti di marinai a titolo provvisorio per impedire l'occupazione epirota e per ristabilire quando ne fosse il caso l'ordine pubblico e proteggere gli stranieri»<sup>38</sup>.

È in quel frangente dunque che il governo di Roma decise di tornare a dedicarsi senza ulteriori indugi alla «questione albanese» e sfruttando il proprio status di paese neutrale riuscì con abilità ad imporre la propria presenza militare sul territorio albanese. Dopo la morte improvvisa di San Giuliano, avvenuta il 17 ottobre 1914, il controllo del ministero degli esteri passò in mano allo stesso presidente del consiglio, Salandra, che ne tenne l'interim per un paio di settimane fino a quando, come già ricordato, a inizio novembre l'incarico di ministro degli esteri venne affidato a Sonnino. In questi passaggi la strategia del governo non cambiò: anche le obiezioni di Cadorna, preoccupato che le truppe italiane potessero finire invischiate in azioni di guerriglia condotte dai diversi gruppi nazionalisti attivi nel territorio albanese, non fecero desistere gli uomini di governo dal portare avanti con ferma convinzione la definizione di un progetto volto ad impossessarsi del porto e della città di Valona<sup>39</sup>. Sul piano diplomatico questa occupazione venne giustificata presso le maggiori cancellerie straniere, sostenendo in primo luogo la necessità di organizzare nella città albanese una missione sanitaria in grado di fronteggiare l'emergenza sanitaria e alimentare che si era lì manifestata in seguito all'arrivo delle migliaia

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>38</sup> *Ibid.*, pp. 31-32.

<sup>39</sup> Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939)*, cit., pp. 20-21; Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-20 e 1939)*, cit., pp. 36-37.

di profughi in fuga dal sud dell'Albania e sottolineando che l'Italia, unico paese fra quelli che avevano firmato il Trattato di Londra del 1913 rimasto ancora neutrale dall'avvio della guerra, era l'unica nazione in grado di «tutelare l'integrità e la neutralità» del paese delle aquile<sup>40</sup>. Nonostante i dubbi di alcuni diplomatici, i maggiori governi europei lasciarono che l'Italia portasse avanti il suo disegno strategico: da una parte le Potenze dell'Intesa intravidero nella volontà italiana di occupare Valona, la possibilità di sottrarre alla marina austriaca una importante base sulla «porta di accesso» all'Adriatico; sul fronte opposto, gli imperi centrali, specie l'Austria-Ungheria, erano preoccupati di non portare al punto di rottura la già traballante alleanza che li univa all'Italia<sup>41</sup>. Preparato in questo modo il terreno in campo diplomatico e avendo ottenuto il sostegno di Essad Toptani, al cui governo Roma aveva versato e continuava a versare migliaia di franchi oro, una missione sanitaria italiana, composta da 1300 uomini, sbarcò a Valona il 26 ottobre; subito dopo, una compagnia della regia marina occupò l'isolotto di Saseno, da cui si poteva controllare la baia della città. Successivamente, in seguito al manifestarsi di alcuni disordini scoppiati il giorno di Natale, la presenza militare italiana venne rafforzata attraverso l'invio a Valona del 10° reggimento bersaglieri, seguito da due batterie d'artiglieria e da un nucleo servizi. A fine anno, il «Corpo di occupazione di Valona» risultava composto da circa 2000 uomini, al comando del colonnello Emanuele Mosca<sup>42</sup>.

Intanto, l'invasione e l'occupazione della Serbia operate dalle truppe austro-ungariche tra novembre e dicembre 1914, costituirono l'*incipit* di nuove frizioni diplomatiche tra Vienna e Roma. Richiamandosi all'articolo VII dell'accordo che disciplinava i rapporti tra le nazioni della Triplice Alleanza, il governo italiano denunciò di non essere stato preventivamente informato dal governo austriaco della volontà di invadere la Serbia, sottolineando che tale invasione e la successiva occupazione obbligavano l'Impero a riconoscere all'Italia adeguati compensi territoriali. Il 9 dicembre Sonnino inviò un primo telegramma all'ambasciatore italiano a Vienna, chiedendo di rivolgere per suo conto al governo austriaco l'invito a «procedere senza alcun ritardo ad uno scambio di idee e quindi ad un concreto negoziato», seguito da un secondo messaggio, indirizzato all'ambasciatore italiano a Berlino, cui veniva affidato il compito di sottolineare al suo omologo tedesco «la connessione che si verifica in Italia tra la questione di politica estera e quella di politica interna. La corrente che si manifesta in

<sup>40</sup> Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939)*, cit., p. 21.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 20.

<sup>42</sup> Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-20 e 1939)*, cit., pp. 36-37; Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939)*, cit., pp. 20-24.

una parte dell'opinione pubblica a favore della neutralità non significa rinuncia agli interessi italiani nei Balcani e nell'Adriatico e delle aspirazioni nazionali, ma bensì la persuasione che tali interessi e tali aspirazioni saranno validamente tutelati pur mantenendo la neutralità. E quando, nel fatto, si verificasse il contrario, la reazione nella pubblica opinione sarebbe assai grave e con effetti che è obbligo del R. Governo prevedere e possibilmente prevenire»<sup>43</sup>. Seguirono altri numerosi telegrammi tra Roma, Vienna e Berlino, i cui contenuti, nei toni e nelle espressioni utilizzate, sembrerebbero rivelare uno degli elementi, sottolineato anche dalla storiografia tedesca, che rendevano fragile l'alleanza, ossia la mancanza di rispetto e cordialità tra i rappresentanti delle tre nazioni: «le trattative del 1914-1915 furono lo specchio fedele di tutti i trentatré anni di storia dell'alleanza. Più precisamente: ne rifletterono i limiti. Per molti versi determinante fu il fatto che tra gli alleati di lunga data non vi era alcuna cordialità. Fu questo un limite cronico della Triplice: tra i partner, soprattutto tra Italia e Austria, l'alleanza non era riuscita a creare un clima amichevole, rimanendo un accordo puramente strumentale, il cui senso stava nel mantenere la pace europea e nel fornire appoggio alle rispettive politiche. Tale alleanza strumentale era tuttavia cessata per l'Italia con l'estate del 1914»<sup>44</sup>.

Al momento dell'avvio delle trattative che portarono nella primavera successiva alla firma del Patto di Londra da parte dell'Italia, la «questione albanese» occupò un posto centrale nella definizione degli obbiettivi che l'Italia puntava a raggiungere con il suo ingresso in guerra: in breve venne deciso che il piccolo stato che doveva prendere forma nell'Albania centrale, sarebbe stato rappresentato nelle sue relazioni con l'estero dall'Italia, la quale avrebbe ricevuto, secondo quanto contenuto nell'articolo 6 del Patto, «la piena sovranità su Valona, l'isola di Saseno e un territorio sufficientemente esteso per assicurare la difesa di questi punti (dalla Vojussa a nord e ad est, approssimativamente fino alla frontiera del distretto di Himara a sud)»<sup>45</sup>.

## 2. Armageddon

I nove mesi che seguirono la cacciata delle truppe austro-ungariche dal territorio serbo nel dicembre del 1914, furono caratterizzati da una sostanziale situazione di stallo sul fronte serbo. Ai vertici militari alleati che premevano affinché le truppe di re Pietro riprendessero a condurre un'azio-

<sup>43</sup> Ministero degli affari esteri, *Il perché della nostra guerra*, cit., pp. 9-10.

<sup>44</sup> H. Afflebach, *Da alleato e nemico. Cause e conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915*, in Hürter, Rusconi (a cura di), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, cit., pp. 83-84.

<sup>45</sup> Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-20 e 1939)*, cit., p. 35.

ne di pressione nei confronti dei contingenti austro-ungarici collocati ai confini del regno serbo, così da non permettere allo stato maggiore austro-ungarico di dislocare parte di quelle forze in altre aree dello scacchiere bellico europeo, il governo di Belgrado rispose che le proprie truppe «erano stanche, avevano subito forti perdite e che occorrevano medici, mezzi sanitari» per renderle nuovamente pronte ai combattimenti; da parte serba, si sottolineava inoltre che prima di riprendere qualunque azione militare occorresse «riparare le strade», «apprestare gli equipaggi» e «ricostruire i magazzini», obbiettivi per i quali Belgrado non disponeva di risorse proprie sufficienti<sup>46</sup>. Agli occhi degli osservatori delle potenze alleate però, tali giustificazioni, costantemente riproposte per tutta la primavera del 1915, nascondevano in realtà la volontà di Pašić e colleghi di mettere pressione ai paesi dell'Intesa, impegnati in confronti diplomatici con Italia e Bulgaria, i cui interessi nazionali erano in buona sostanza conflittuali rispetto a quelli della Serbia. «Nel maggio del 1915 – si legge in un documento redatto in seguito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano – l'esercito [serbo] non era ancora pronto, a giugno la Sava era straripata ed il comando serbo si affrettò a condurre gli addetti militari alleati sul posto per dimostrare l'impossibilità di un'azione. A qualcuno che fece notare che si poteva passare per la Drina, i Serbi risposero che occorrevano nuovi preparativi, ma non era assolutamente possibile precisare la data nella quale essi potevano essere ultimati. [...] Fu così che anche tutta l'estate passò tranquilla. Se la Serbia fosse stata in pace con l'Austria, essa non si sarebbe comportata altrimenti. Per nove mesi le sue truppe avevano riposato, mentre su tutte le altre fronti la battaglia infuriava terribile»<sup>47</sup>.

Da parte italiana, infatti, già all'epoca dei fatti, la situazione di inattività sul fronte serbo che consentì allo stato maggiore dell'esercito imperiale di dirottare parte delle truppe lì dislocate, sul fronte italiano, venne letto come un chiaro tentativo di creare difficoltà all'Italia, il cui ingresso in guerra, aveva suscitato ben pochi entusiasmi tra le fila del governo serbo, particolarmente preoccupato per quelle che venivano definite le «ingiuste pretese» che l'Italia avanzava rispetto ai territori posti sulle coste orientali dell'Adriatico e che apparivano potenzialmente in contrasto con il progetto di costituzione di uno stato jugoslavo autonomo: «Se l'Italia – dichiarò Pašić il 6 aprile 1915 – si vede attribuire dei territori popolati da Serbi, da Croati e da Sloveni, ne risulterà presso gli slavi del sud un malcontento che, in un prossimo avvenire, rischierà di provocare un conflitto tra gli slavi del sud e gli italiani. Un simile conflitto potrebbe essere

<sup>46</sup> AUSSME, Fondo studi particolari, repertorio L-3, raccolta 200, busta 2: Col. Nicolò Giacchi e Ten. Col. Angelo Ravenni, *La Serbia attraverso la guerra*. Testo dattiloscritto redatto presumibilmente negli anni Trenta, periodo in cui Giacchi e Ravenni lavoravano all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

<sup>47</sup> *Ibid.*

l'occasione di nuove complicazioni nei Balcani e persino in Europa»<sup>48</sup>. Il 15 maggio il Comitato jugoslavo londinese – all'oscuro del reale contenuto del patto di Londra sottoscritto alcune settimane prima dall'Italia e dalle potenze dell'Intesa – consegnò ai rappresentanti dei governi inglese, francese e russo un memoriale, in cui affrontando nel dettaglio il programma jugoslavo, ribadiva l'importanza che il futuro «territorio nazionale dei serbi, croati e sloveni» comprendesse anche la Dalmazia e il suo arcipelago: «La Serbia ed il Montenegro attuali colla Bosnia-Erzegovina non possono svilupparsi normalmente senza il possesso della Dalmazia e la costa dalmata resterà inutile per il commercio e la navigazione senza la stretta unione col suo retroterra. La sicurezza dalmata sarebbe compromessa senza il possesso dell'arcipelago»<sup>49</sup>.

Nelle settimane successive, mentre continuavano le schermaglie diplomatiche tra Belgrado, Roma e Londra, le truppe serbe penetrarono nel nord dell'Albania per porre fine alla ribellione che in precedenza aveva costretto Essad Toptani ad abbandonare Durazzo; contemporaneamente, forze montenegrine occuparono la città di Scutari<sup>50</sup>.

In quella situazione, ritenuta paradossale dal governo italiano, il 15 giugno Sonnino telegrafò agli ambasciatori accreditati nelle capitali alleate, protestando contro la decisione serba di minacciare il territorio albanese invece di combattere gli austriaci, e bollò la condotta di Belgrado come «poco amichevole verso l'Italia», aggiungendo la frase che poi sarebbe stata ripresa dai redattori del documento dell'Ufficio Storico dell'esercito: «se la Serbia fosse alleata coll'Austria non avrebbe agito diversamente da quello che ha fatto»<sup>51</sup>. A riferire dei sentimenti anti italiani diffusi tra le fila dell'élite militare e politica serba è lo stesso addetto militare italiano in Serbia, il capitano Michela Serra, il quale parlando dello stato ipnotico in cui sembrava trovarsi la Serbia, osservò: «L'antipatia vivissima esistente contro di noi, si è rinforzata con le concessioni che abbiamo pretese prima di entrare in azione. Il fondo di orgoglio smisurato di questo popolo, che si è ancor di più irrobustito col successo e con l'ammirazione generale, lo fa persuaso di essere meritevole di tutto: tutto gli è dovuto da tutti; e si è immedesimato delle sue pretese illimitate e irragionevoli, con un'ostinazione e una caparbieta incredibili. I limiti addirittura fantastici della grande Serbia, non sono delle semplici frasi iperboliche: sono delle convinzioni radicate nell'animo di tutti, compreso quello del governo che

<sup>48</sup> M. Toscano, *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, Giuffrè, Milano 1939, p. 22.

<sup>49</sup> *Ibid.*, pp. 59-60.

<sup>50</sup> Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939)*, cit., p. 22.

<sup>51</sup> Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I Documenti diplomatici italiani*, serie 5 (1914-1918), vol. IV. (25 maggio-23 ottobre 1915), Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1973, doc. 188 e 189.

le smentisce [...]. Si aggiunga a questo, che sono molto impressionati dalle trattative che sono in corso con la Romania e con la Bulgaria, e delle conseguenti concessioni che la Quadruplice fosse ancora indotta a fare a loro danno. Che sono risentiti per non essere tenuti nel calcolo in cui pretenderebbero di essere tenuti nelle trattative svolte e da svolgere in Europa. Quindi, secondo ogni apparenza, hanno deciso di incrociar le braccia»<sup>52</sup>.

Una quiete che, in realtà, di lì a poco sarebbe stata sconvolta da una tempesta bellica dagli esiti disastrosi per il piccolo regno serbo. Ad inizio settembre, gli equilibri militari sul fronte serbo, vennero infatti sconvolti dall'ingresso in guerra della Bulgaria che il 6 settembre pose fine alla condizione di stallo delle trattative diplomatiche, scegliendo di combattere a fianco degli imperi centrali: la Bulgaria si impegnava ad entrare in guerra contro la Serbia e in cambio avrebbe beneficiato, una volta conclusa vittoriosamente la nuova campagna militare che gli austriaci andavano progettando contro la Serbia, di un sussidio finanziario e di una ridefinizione territoriale dell'area (a partire dalla Macedonia) a spese della Serbia. Il nuovo alleato di Berlino e Vienna proclamò la mobilitazione generale il 22 settembre<sup>53</sup> e l'11 ottobre le truppe bulgare entrarono nel territorio serbo<sup>54</sup>.

Con l'invasione della Serbia da parte delle truppe austriache, tedesche e bulgare nell'autunno del 1915, si assistette ad un vero e proprio «disastro umanitario», in cui accanto ai militari e ai civili serbi, rimasero coinvolti anche i prigionieri austro-ungarici e tutto il personale straniero che aveva raggiunto la Serbia nel periodo precedente per portare assistenza sanitaria durante l'epidemia di tifo. Dopo aver respinto le due invasioni condotte dalle truppe austriache nell'agosto e nel dicembre del 1914, nell'ottobre dell'anno successivo, il nuovo attacco portato simultaneamente da nord dalle divisioni tedesche e austriache e da est dalle divisioni bulgare, determinò il collasso delle difese militari organizzate da Belgrado, sensibilmente inferiori, per numero di uomini e armamenti in dotazione, alla capacità offensiva esercitata dalle potenze dell'Europa centrale e dai suoi alleati. Il ritardo con cui Francia e Inghilterra risposero alle ripetute richieste di aiuto emesse da re Pietro I, privò le truppe guidate dal carismatico *vojvoda* Putnik, di qualsiasi possibilità di resistenza: «I serbi – osserva Keegan – disponevano solo di undici deboli divisioni, carenti soprattutto in artiglieria. Contro di loro i bulgari potevano dispiegare sei divisioni, gli austriaci sette e i tedeschi dieci, ventitré in tutto»<sup>55</sup>. Nel corso

<sup>52</sup> AUSSME, *Fondo addetti militari*, repertorio G-29, raccolta 96: Romania e Serbia, busta 6, relazione del capitano Michele Serra, datata Kragujevac, 4 luglio 1915 e avente il seguente oggetto: «Circa le intenzioni operative dei serbi».

<sup>53</sup> Keegan, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 286.

<sup>54</sup> Reed, *La guerra nell'Europa orientale 1915*, cit., p. 253.

<sup>55</sup> Keegan, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 286.

dell'intera campagna, gli eserciti austro-ungarico e tedesco catturarono circa 100.000 soldati serbi; altri 50.000 uomini appartenenti alle truppe serbe vennero invece fatti prigionieri dai bulgari<sup>56</sup>.

All'alba del 6 ottobre del 1915, le truppe austriache e tedesche iniziarono il bombardamento di Belgrado con colpi di artiglieria pesante, e tre giorni dopo, nonostante la «dura», «eroica», (secondo il giudizio di uno dei collaboratori dello stesso Mackensen)<sup>57</sup> resistenza opposta dai civili (circa 30.000)<sup>58</sup> – soprattutto donne, anziani e bambini che avevano deciso di rimanere a difendere le loro case o semplicemente non erano riusciti a lasciare in tempo la città –, poterono fare, nuovamente, il loro ingresso nella capitale serba, iniziando così un'occupazione che si sarebbe conclusa solo 3 anni più tardi. Nel primo giorno di bombardamento, i lanci dei grossi calibri proseguì, salvo brevi e illusorie pause, per tutto il giorno e per tutta la notte: «Alle sei e mezzo di sera il bombardamento cessò – scrisse più tardi il giornalista italiano Luciano Magrini –. Numerosi abitanti, e fra questi molte donne stringenti fra le braccia i loro bambini, nella speranza che durante la notte non vi sarebbe stato bombardamento, tentarono di allontanarsi coi loro cari. Cadeva sulla città bombardata una notte tragica. Non c'era più acqua, poiché anche il serbatoio dell'acqua era distrutto dai proiettili nemici. Ma sulla città vigilavano ancora, correndo rapidi in tutte le direzioni, i fasci di luce del grande riflettore francese. La giornata era stata dura per Belgrado, ma la notte e la giornata successiva dovevano essere ancora più terribili. Alle otto di sera il bombardamento ricominciò più violento. Dopo mezz'ora il grande proiettore era distrutto. La furia del bombardamento tedesco andò aumentando: il cannone francese da 120 piazzato a Topscider, venne distrutto, qualche altro cannone serbo e due cannoni inglesi vennero ridotti al silenzio. La centrale elettrica veniva distrutta: parecchie vie erano illuminate dal bagliore degli incendi. Non si distinguevano più i colpi dei diversi cannoni nemici, ma tutti i colpi si fondevano in un solo lungo boato infernale. Gli incendi aumentavano e illuminavano la città bombardata»<sup>59</sup>.

Nelle settimane successive caddero in mano agli invasori anche Krauguievatz (24 ottobre)<sup>60</sup>, dove operava lo stato maggiore dell'esercito serbo, e Niš, occupata dai bulgari il 5 novembre<sup>61</sup>. Ma da tre settimane, la «capitale della guerra» era isolata da Salonico, da cui sarebbero dovuti giungere i rifornimenti e contingenti militari necessari a rafforzare la forza di resistenza dei soldati di Putnik: il 16 ottobre, infatti, i bulgari avevano ta-

<sup>56</sup> Fryer, *The destruction of Serbia in 1915*, cit., p. 87.

<sup>57</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 145.

<sup>58</sup> L. Magrini, *La Serbia invasa*, La Promotrice, Milano 1922, p. 26.

<sup>59</sup> *Ibid.*, pp. 28-29.

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 51.

<sup>61</sup> Fryer, *The destruction of Serbia in 1915*, cit., p. 75.

gliato a Vrania la ferrovia Niš-Salonicco<sup>62</sup>, annullando in questo modo un'importante via di fuga che l'esercito serbo e i civili avrebbero potuto tentare di seguire, evitando i pericoli dei sentieri che attraversavano le montagne albanesi. Questo evento, unitamente alla vista della partenza dei ministri e dei funzionari del governo serbo, seguiti dalle rappresentanze diplomatiche dei paesi alleati e neutrali, aveva gettato nello sconforto la popolazione civile che era in quel momento ancora presente a Niš, spingendo molti abitanti ad abbandonare rapidamente le proprie abitazioni: «Dopo la partenza degli ambasciatori si ebbe la sensazione dell'avvicinarsi dell'ultima ora. Parecchi negozi si chiusero. L'esodo degli abitanti era continuo: tutti i serbi volevano partire, ma mancavano i mezzi di trasporto. Si andava alla ricerca di carri, di muli, di buoi, di cavalli. Un veicolo diventava prezioso ed i prezzi salivano a cifre esorbitanti. Per una vettura che conducesse da Nisc [Niš] a Pristina, distante tre giorni di viaggio, si domandavano mille franchi! Mentre gli abitanti abbandonavano Nisc, la città si riempiva di contadini, di mercanti, di fuggiaschi d'ogni paese che confluivano a Nisc dal nord, dal sud e dalla frontiera orientale. Parecchi erano avvolti nei policromi tappeti di lana – una delle specialità serbe – di Piro, altri inzuppati di pioggia tremavano dal freddo. Molti arrivavano a piedi stremati, infangati, irriconoscibili. Tutti si affollavano nelle piazze e nelle vie davanti ai caffè rigurgitanti. Era uno scambiarsi di domande e di risposte, di lamenti e di imprecazioni. Si facevano in fretta delle provviste per continuare il viaggio»<sup>63</sup>.

Governo e ambasciatori si trasferirono a Kraljevo, una piccola città che si trovava a ovest, a 100 chilometri da Niš, non molto distante dal confine con il Montenegro<sup>64</sup>. «La città – ricorda nel suo memoriale il dott. Thomson, membro della missione sanitaria francese, giuntò lì a fine ottobre – era assolutamente affollata ed era impossibile trovare un minimo riparo. Era impossibile anche montare le tende, poiché non c'era posto, a meno che non si decidesse di andare fuori dalla città, dove il terreno però, a causa della tanta pioggia scesa, era completamente inzuppato»<sup>65</sup>. Il quartier generale dell'esercito venne invece spostato da Kragujevac a Kruševac, posta a metà strada tra Niš e Kraljevo<sup>66</sup>. In breve tempo però anche Kraljevo e Kruševac dovettero essere abbandonate in fretta e furia: i vertici dell'esercito, i massimi rappresentanti del governo serbo e il personale dei corpi diplomatici stranieri vennero trasferiti più a sud, a Mitrovica, ma una volta giunti lì, racconta Magrini, «non ebbero il tempo di prendere respi-

<sup>62</sup> Magrini, *La Serbia invasa*, cit. p. 48.

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 49.

<sup>64</sup> *Ibid.*

<sup>65</sup> Thomson, *La retraite de Serbie (octobre-décembre 1915)*, cit., p. 79.

<sup>66</sup> Magrini, *La Serbia invasa*, cit. p. 51.



ro e dovettero continuare a fuggire»<sup>67</sup> perché i bulgari minacciavano di tagliare la via di Prizren, in Kosovo.

Lungo quella via crucis, centinaia di illustri fuggiaschi vennero così a confondersi all'interno di quella sterminata massa di soldati e civili, tutti ormai in fuga «dal rombo del cannone»: «La pioggia aveva devastata e logorata la strada, coperta da uno strato di venticinque centimetri di fango ed in parecchi punti spezzata e traversata da torrenti discendenti dalle montagne. Le automobili non potevano più avanzare, cosicché con grande fatica dovemmo proseguire con un carro tirato da due cavalli e da due buoi. Sulla strada avevamo incontrato centinaia e centinaia di carri, colmi di poche masserizie, di fieno e di viveri, aventi nel mezzo delle nidiate di bambini con qualche donna o uomo vecchi o ammalati. Alcune migliaia di fuggiaschi, donne, vecchi, bambini, resi irriconoscibili dal fango, viaggiavano a piedi portando sulle spalle viveri ed indumenti. In gran parte non sapevano nulla della guerra, ma avevano inteso il rombo del cannone avvicinarsi alle loro case, avevano avuto la sensazione della catastrofe imminente ed erano partiti. Erano partiti senza sapere dove andare, senza una meta determinata, fuggendo il rombo del cannone»<sup>68</sup>.

Lasciata Prizren, gli ambasciatori dell'Intesa, seguiti da migliaia di fuggiaschi e da una parte delle truppe in ritirata, si dirottarono verso Ipek, nel Montenegro, e di là si mossero verso Scutari; altri gruppi di soldati e civili serbi si ritirarono a Liuma e da lì valicarono le montagne diretti anch'essi a Scutari; un terzo gruppo di profughi e combattenti, seguiti da gruppi di prigionieri austro-ungarici si ritirarono per le montagne albanesi da Liuma a Dobra e da Dobra ad Ocrida e a Monastir<sup>69</sup>. Molti di loro però non fecero in tempo a raggiungere Monastir prima della sua caduta in mano ai bulgari e furono costretti a spostare la loro marcia in direzione di Elbasan, Tirana, per poi giungere a Durazzo<sup>70</sup>. Alla fine di novembre la Serbia aveva perduto tutto il territorio posseduto prima del 1912 e buona parte dei territori macedoni conquistati nel 1912; 150.000 soldati serbi erano già in mano alle truppe degli invasori<sup>71</sup>. Un'intera nazione scriverà in quei giorni Arnaldo Fraccaroli, si ritrovò «nel gorgo della tragedia»: «la Serbia si rimpicciolisce ogni giorno, si rannicchia contro la frontiera albanese. La situazione è tragica, ma la Serbia non vuole morire»<sup>72</sup>. Il 25 novembre però, l'Alto Comando comunicò all'esercito un proclama con cui veniva annun-

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 91.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 66.

<sup>69</sup> *Ibid.*, pp. 99-100.

<sup>70</sup> Corni, *Riflessi e visioni della Grande Guerra in Albania. Diario di un ufficiale*, cit., pp. 86 e 89.

<sup>71</sup> Fryer, *The destruction of Serbia in 1915*, cit., pp. 86-87.

<sup>72</sup> A. Fraccaroli, *Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco*, Fratelli Treves, Milano 1916, pp. 33-34.

ciata la decisione di ritirarsi, evitando ulteriori e vani tentativi di resistenza: «Il solo modo per uscire da questa grave situazione – si sottolineava nel documento – è ritirarsi sulla costa adriatica. Lì il nostro esercito sarà riorganizzato, gli alleati provvederanno a rifornirlo di cibo, armi, divise, e tutto quello che occorre, e saremo ancora una realtà con cui i nostri alleati dovranno fare i conti. La nazione non è perduta, continuerà ad esistere ancora su suolo straniero [...]. La disponibilità degli alleati a supportarci fino in fondo e la loro inesauribile forza ci consentiranno di battere il comune nemico, e così la nostra patria tornerà di nuovo libera e grande [...] Con la fede nel trionfo finale dei nostri alleati noi potremo resistere fino alla fine»<sup>73</sup>.

Secondo alcune stime già citate, il numero di individui morti nel corso della «Grande Ritirata» ammonterebbe a circa 140.000. Un dato particolarmente elevato, da mettere in relazione con le condizioni in cui quella marcia dovette essere condotta. Nel 1916, l'ammiraglio inglese Troubridge, testimone diretto degli eventi, sollecitato da un reporter raccontò in questo modo l'odissea vissuta dai rifugiati serbi in fuga dalle loro case, dai loro villaggi, con il solo pensiero di sottrarsi alla guerra e al massacro di cui sarebbero rimasti vittima per mano dei bulgari: «I serbi scappavano attraverso territori deserti, ricoperti di neve e gelati. Non avevano strade da percorrere. In Serbia, le strade non sono altro che un terreno paludoso con pietre libere gettate sopra. Non c'erano case lungo il cammino, nessun tipo di rifugio, niente fuochi e niente cibo. Bisognava attraversare corsi d'acqua privi di ponti, cadeva una pioggia gelida. Intere famiglie si trascinarono avanti, i vari membri stretti gli uni agli altri. Se uno di loro si accasciava esausto, cosa si poteva fare? sopraffatto, si limitava a dire: «non posso proseguire»<sup>74</sup>; da Monastir, in Macedonia, l'8 novembre 1915 Fraccaroli scrisse: «giorno e notte arrivano e passano queste processioni desolate. Vanno senza una meta, vanno verso il sud con un solo pensiero: fuggire alla guerra che si avanza, fuggire al massacro, perché i bulgari spuntano dappertutto»<sup>75</sup>. Un'infermiera inglese giunta in Serbia nei mesi in cui infuriava l'epidemia di tifo, parlò di «una lunga, lenta processione di carri che si muovono lentamente al ritmo di due miglia all'ora, giorno e notte senza sosta [...] il fiume di rifugiati cresce ogni giorno sempre più: madri, bambini, materassi, vasi e pentole, cibo e foraggio, tutto quanto è stipato nei carri che procedono sobbalzando»<sup>76</sup>.

Via via che la ritirata proseguiva verso sud, quel che rimaneva delle truppe serbe assomigliava sempre meno ad un esercito in marcia: «non si

<sup>73</sup> Fryer, *The destruction of Serbia in 1915*, cit., p. 89.

<sup>74</sup> *Ibid.*, pp. 97-98.

<sup>75</sup> Fraccaroli, *Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonico*, cit., p. 22.

<sup>76</sup> Gatrell, *Refugees and Forced Migrants during the First World War*, cit., p. 85.

combatteva più se non per coprire la ritirata»<sup>77</sup>. Le condizioni fisiche e morali dei soldati erano disperate a causa delle scarse provviste e dello scarso equipaggiamento a loro disposizione, ma anche per via di quelle che all'interno della truppa venivano considerate le false promesse degli Alleati, accusati di non aver risposto in tempo utile alle richieste di aiuto loro rivolte dallo stesso re Pietro. Inoltre, a deprimere lo stato d'animo dei combattenti serbi era soprattutto l'idea di dover combattere la propria battaglia fuori dalla propria nazione, su un territorio straniero. Centinaia di soldati decisero così di disertare per tentare di fare ritorno nei villaggi d'origine e proteggere le proprie famiglie e le proprie case<sup>78</sup>: «Il concetto della patria – fu a tal proposito il commento di uno dei nostri testimoni – parte dalla famiglia, si allarga alla città, dalla città si estende alla regione e successivamente a tutto il territorio al quale l'individuo si sente legato e affezionato dall'unità di lingua, di razza e di religione. Ma quando questo territorio è irrimediabilmente invaso da ogni parte, quando la città è minacciata e si presenta vana ogni difesa, il concetto della patria ritorna nella famiglia»<sup>79</sup>.

Il fiume di soldati e profughi giunti nell'Albania del nord est, un territorio tradizionalmente ostile ai serbi, dovette, inoltre, fare i conti con il rischio continuo di imboscate condotte da bande armate poste sotto la guida di ufficiali austriaci e bulgari che erano riusciti ad infiltrarsi in Albania alla vigilia dell'offensiva austro-tedesca-bulgara<sup>80</sup>; non mancarono casi di soldati serbi che decisero di barattare con i ribelli albanesi le proprie armi in cambio di cibo<sup>81</sup>.

Nel corso di quelle settimane in cui si volse il calvario sopra ricordato, re Pietro e il primo ministro Pašić invocarono a più riprese il sostegno militare delle nazioni alleate<sup>82</sup>, ma ottennero l'aiuto promesso con grande ritardo: quando le divisioni francesi e inglesi lasciarono Salonicco per marciare verso nord, le possibilità di contrastare l'invasione risultavano ormai irrimediabilmente compromesse. In quel frangente, i rappresentanti diplomatici e militari anglo-francesi avevano chiesto formalmente al nostro Paese di impegnarsi nell'area dei Balcani, assumendosi l'impegno dell'invio in quell'area di un corpo di spedizione di sostegno in Macedonia e in Albania. Il governo Salandra non poté rifiutare la richiesta in ragione dell'aiuto finanziario che esso aveva richiesto ai governi di Parigi e Londra<sup>83</sup>,

<sup>77</sup> Magrini, *La Serbia invasa*, cit., p. 87.

<sup>78</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 150; Fryer, *The destruction of Serbia in 1915*, cit., p. 83; Magrini, *La Serbia invasa*, cit., p. 76.

<sup>79</sup> Magrini, *La Serbia invasa*, cit., pp. 87-88.

<sup>80</sup> Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-20 e 1939)*, cit., p. 51.

<sup>81</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 150.

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 147.

<sup>83</sup> Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-20 e 1939)*, cit., p. 38.

ancora una volta però Cadorna e Sonnino manifestarono propositi diversi sulle scelte strategiche da compiersi: il capo di stato maggiore, per il quale la condotta di Sonnino era dettata da un'ostinazione senza pari<sup>84</sup>, era contrario all'invio di ulteriori forze in Albania, dove le truppe avrebbero potuto correre il rischio di dover fronteggiare una pericolosa guerriglia senza alcun ritorno positivo per le operazioni sul fronte alpino, e favorevole ad «una spedizione militare a Salonico a fianco degli Alleati, perché essa, proseguendo lungo la valle del fiume Vardar, avrebbe costituito un effettivo alleggerimento della pressione nemica fra il Trentino e l'Isonzo»<sup>85</sup>; il ministro degli esteri, invece, si dichiarava contrario all'ipotesi di un corpo di spedizione a Salonico e dava invece il suo assenso ad una crescita dell'impegno militare italiano nei Balcani, rafforzando la testa di ponte in Albania, in modo da «assicurare le spalle alla Serbia»<sup>86</sup>. Con questa mossa, Sonnino puntava a cogliere due risultati: ottenere nei confronti del governo serbo, con cui i rapporti, come già ricordato, erano tutt'altro che idilliaci, un credito importante da spendere al tavolo delle trattative che sarebbero state avviate dopo la conclusione della guerra e «prevenire l'intervento di altri Paesi nei territori albanesi ritenuti strategicamente importanti per l'Italia»<sup>87</sup>. Intervenendo alla Camera dei deputati il 1° dicembre 1915, il ministro, che aveva ormai vinto il braccio di ferro con il «generalissimo», tornò a più riprese su questo aspetto: «La presenza della nostra bandiera sulla opposta sponda Adriatica – si legge in un passaggio del suo intervento – gioverà pure a riaffermare la tradizionale politica dell'Italia nei riguardi dell'Albania, la quale rappresenta ora, come in passato, un interesse di prim'ordine per noi, in quanto la sua sorte è intimamente legata all'assetto dell'Adriatico. Ha importanza grandissima per l'Italia il mantenimento della indipendenza del popolo albanese [...] La difesa strategica dell'Adriatico costituisce un altro caposaldo della nostra azione politica. È per l'Italia necessità di vita, necessità assoluta di legittima difesa conseguire un assetto Adriatico che compensi la sfavorevole configurazione del nostro litorale orientale»<sup>88</sup>. Il giorno precedente lo stesso Salandra aveva dichiarato a Malagodi che, alla luce di quanto accaduto a Salonico – dove francesi e inglesi avevano inviato, con ritardo, contingenti ridotti, non in grado di perseguire un piano strategico capace di supportare con successo le armate serbe in ritirata – era stato giusto respingere il proget-

<sup>84</sup> L. Cadorna, *Altre pagine sulla grande guerra*, Mondadori, Milano 1925, p. 149, in nota.

<sup>85</sup> Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939)*, cit., p. 25.

<sup>86</sup> Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-20 e 1939)*, cit., p. 39.

<sup>87</sup> Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939)*, cit., p. 25.

<sup>88</sup> S. Sonnino, *Discorsi per la guerra*, raccolti a cura di Amedeo Giannini, F. Campitelli editore, Foligno, 1922, pp. 10-11.

to di Cadorna: «in questa faccenda – osservò – noi borghesi abbiamo avuto ragione sui militari»<sup>89</sup>.

Venne dunque creato il «Corpo speciale italiano d'Albania», il cui controllo fu demandato direttamente al Ministro della guerra e non al capo di Stato maggiore dell'esercito: escluso Cadorna, il comando effettivo del corpo speciale – formato da tre brigate di fanteria, uno squadrone di cavalleria, alcuni reparti de genio e unità di servizi (circa 28.000 uomini)<sup>90</sup> – venne affidato al generale Emilio Bertotti; a quest'ultimo, che conosceva in profondità il «paese delle aquile» per esservi stato ripetutamente fra il 1895 e il 1905 in occasione di ricognizioni generali e parziali<sup>91</sup>, veniva ufficialmente affidato il compito di rafforzare il presidio di Valona e prendere il controllo di Durazzo, allo scopo di «provvedere per quanto fosse possibile al rifornimento dei Serbi, ben inteso senza inviare truppe nell'interno» e «allo sgombero dei prigionieri austriaci»<sup>92</sup>.

Le truppe italiane che formavano il «Corpo speciale» sbarcarono a Valona il 3 dicembre e immediatamente si adoperarono a rafforzare le posizioni già tenute dal dicembre 1914 con la creazione di un vero e proprio campo trincerato attorno alla città; l'operazione su Durazzo, diversamente da quanto previsto inizialmente, non venne condotta via mare: la presenza in quel tratto di mare di unità navali austriache che il 2 dicembre avevano colpito e affondato un piroscafo italiano, convinse il generale Bertotti che l'occupazione di Durazzo andasse realizzata inviando una colonna via terra. Guidata dal gen. Domenico Guerrini, questa giunse a destinazione solo il 19 dicembre, dopo 15 giorni di marcia particolarmente «stentata» attraverso un territorio «incolto, fangoso e malarico», in cui le piogge di quei giorni avevano reso per lunghi tratti impraticabili le poche strade in precedenza percorribili<sup>93</sup>.

### 3. La marcia della morte dei prigionieri austro-ungarici

È ragionevole ipotizzare che quando nell'autunno del 1915 prese il via l'attacco sferrato da Austria-Ungheria, Germania e Bulgaria, i prigionieri austro-ungarici in mano ai serbi fossero un numero compreso tra i 35 e i 40.000. L'epidemia di tifo, la tubercolosi, il freddo e la fame sofferti nell'inverno e nella primavera del 1915, infatti, avevano di fatto dimezzato il numero di combattenti austro-ungarici presenti in Serbia nel dicembre del

<sup>89</sup> Malagodi, *Conversazioni della guerra 1914-1919*, cit., p. 75.

<sup>90</sup> M. Gabriele, *Il salvataggio dell'Esercito serbo*, «Bollettino d'archivio dell'ufficio storico della marina militare», 2008, XXII, settembre, p. 11.

<sup>91</sup> E. Bertotti, *La nostra spedizione in Albania (1915-1916)*, Unitas, Milano 1926, pp. 23 e 29.

<sup>92</sup> Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-20 e 1939)*, cit., pp. 42-43.

<sup>93</sup> *Ibid.*, cit., p. 51.

1914; mentre la situazione di stallo che contraddistinse il fronte serbo durante i nove mesi successivi, fa supporre che il numero iniziale di soldati austro-ungarici non venne ad ampliarsi se non in misura marginale.

Quando l'invasione cominciò e prese il via il calvario sopra descritto, il governo e il comando militare della Serbia decisero di non abbandonare i prigionieri, e decisero di trascinarli con loro «nel gorgo della tragedia». Al centro delle motivazioni che concorsero a fare assumere tale decisione, vi fu senz'altro l'idea di voler evitare che quegli uomini, nuovamente armati, potessero finire con l'ingrossare le fila degli eserciti nemici; ma secondo i colonelli Nicolò Giacchi e Angelo Ravenni, uomini dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito italiano, la volontà dei serbi di portare con sé i prigionieri di guerra derivava anche dalla chiara intenzione di dimostrare alle potenze dell'Intesa che il loro governo, seppure costretto alla fuga, era in grado di operare attivamente su tutti i versanti, incluso quello della custodia dei combattenti nemici tratti precedentemente in prigionia<sup>94</sup>, fiducioso che con l'arrivo delle truppe alleate avrebbe potuto respingere ancora una volta gli invasori: questo spiegherebbe perché, come ricorderà in seguito il già citato Valentino Semi, anche i prigionieri malati, ricoverati negli ospedali e «dichiarati non idonei alla marcia», vennero costretti ad unirsi alle colonne dei compagni di prigionia sani e perché la Commissione per i Prigionieri di Guerra, trasferita con tutti gli archivi da Niš a Kuršumlija, a circa 70 chilometri a est dalla «capitale di guerra», continuò ad operare per altre due settimane, lavorando «giorno e notte per compilare gli elenchi degli scaglionati che si dirigevano verso Prizrend [Prizren]»<sup>95</sup>.

Là, nel sud del Kosovo, vennero trasferiti tutti gli ufficiali prigionieri, precedentemente alloggiati a Niš. La descrizione del loro viaggio è tratta da una lettera che un ufficiale austriaco scrisse sull'isola sarda il 22 febbraio 1916 con l'intento di raccontare ad una conoscente di Londra i patimenti sofferti nel corso di quella terribile marcia: «Ci si caricò su carri, e partimmo per Kraljevo, di qui a Kaska, e di qui fino a Mitrovica. Fin qui era andato tutto bene, dappertutto avemmo da mangiare e per le circostanze fummo trattati bene. A Mitrovica rimanemmo alcuni giorni (omissis). Da Mitrovica in poi marciammo con un reggimento di reclute; qui ci andò molto male; noi dovemmo marciare a piedi, ma il bagaglio era trasportato, e così marciammo due giorni sino a Prizrend [Prizren]. Qui le condizioni divennero peggiori, fummo assegnati agli ufficiali combattenti prigionieri. Ciascun ufficiale doveva portare da sé il suo bagaglio, ricevevamo solo una volta al giorno qualcosa da mangiare e pane; questo in prin-

<sup>94</sup> AUSSME, Fondo studi particolari, repertorio L-3, raccolta 200, busta 2: Col. Nicolò Giacchi e Ten. Col. Angelo Ravenni, *La Serbia attraverso la guerra*, cit.

<sup>95</sup> Semi, *Dall'Istria alla Serbia e alla Sardegna*, cit., pp. 25-27.

cipio, poi andò peggio. Da Prizrend a Dobra marciammo attraverso l'Albania, il tempo era terribile, vento e pioggia, tutti i giorni ci bagnavamo, non potevamo dormire per il freddo. A volte siamo rimasti attorno al fuoco a dormire seduti. A molti ufficiali si sono rotte le scarpe, ed essi hanno dovuto proseguire a piedi nudi. A Dobra non c'era nulla da comprare che castagne secche, e quelle abbiamo mangiato tutto un giorno. Da Dobra per Struga abbiamo marciato verso Monastir, eravamo felici perché eravamo in una tappa tranquilla. Ma di nuovo una sventura! A mezza strada dovvemmo tornare indietro e rimarciare per Struga verso Elbasan, neve e freddo terribile, niente pane, nulla da mangiare: abbiamo mangiato granturco crudo, ed eravamo lieti di poter comprare a caro prezzo quest'orribile cibo. Da Elbassan siamo andati a Cavaja [Kavajë] e di lì a Valona. La marcia tra Cavaja e Valona è indescrivibile: paludi, torba. Per ore abbiamo camminato nell'acqua e dormito poi all'aperto sul terreno umido: naturalmente niente da mangiare. In Valona abbiamo ricevuto da mangiare in abbondanza, non avevamo altro bisogno che di mangiare e di dormire: eravamo divenuti selvaggi. Qui finisce la narrazione del nostro viaggio albanese. Può immaginare, se a noi ufficiali è andata così, come sarà andata ai poveri soldati prigionieri. La via era piena di prigionieri morti di freddo e di fame»<sup>96</sup>.

In effetti, la fame e il freddo accompagnarono fin dal principio la marcia della morte cui furono costretti i prigionieri non graduati, le cui condizioni fisiche erano in molti casi già particolarmente precarie a causa delle molteplici sofferenze patite nel corso dei precedenti mesi di prigionia. Nella cronaca giornaliera che Josef Šrámek fa della sua personale via crucis, durata oltre nove settimane, i riferimenti alla fame sono costanti: la razione giornaliera di cibo concessa a lui e ai suoi compagni, mezza pagnotta di pane, per interi giorni, a causa del ritardo dei rifornimenti, venne sospesa o arrivò nelle mani dei destinatari in condizioni tali da renderla immangiabile. A Dobra, dopo molti giorni di marcia «faticosissima», giunsero circa due mila prigionieri che, una volta entrati nella città macedone, si accalcarono nella via principale dove davanti alla polizia venivano gettate delle pagnotte: «per quanti prigionieri – si domandò Magrini, testimone di quell'episodio – doveva bastare una pagnotta o meglio quanti prigionieri, malgrado quella distribuzione confusa, rimanevano senza pane? Ma i serbi non avevano altro. I prigionieri impiegavano le ultime loro forze per accapigliarsi e contendersi il pane. Era un vero parapiglia generale per la lotta per l'esistenza; in questo momento i prigionieri dimenticavano

<sup>96</sup> ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Prima guerra mondiale, b. 99. Lo stralcio della lettera è riportato in un documento allegato ad una nota del Ministero delle Poste e dei Telegrafi, datata Roma 31 marzo 1916 e avente il seguente oggetto: «Notizie desunte da corrispondenze di prigionieri di guerra».

le sofferenze patite nella lunga prigionia e si raccoglievano in uno sforzo supremo per sottrarsi alla morte»<sup>97</sup>. Molti non riuscendo a resistere ai morsi della fame, decisero di vendere agli albanesi gli ultimi oggetti personali rimasti in loro possesso, inclusi i preziosi cappotti, pur di poter acquistare del pane; una volta terminato il denaro, essi tentarono di mendicare qualche cosa presso le famiglie albanesi, ma ogni tentativo risultò «vano», perché anch'esse – annotò Šrámek – erano «affamate»<sup>98</sup>; così, non rimase altro da fare che cibarsi delle carogne degli animali morti abbandonate ai bordi delle strade: «Lungo la strada c'erano dei cavalli morti. Ci siamo avventati sopra gli animali come se fossimo un branco di lupi, abbiamo staccato dei pezzi di carne, abbiamo acceso dei fuochi e li abbiamo affumicati. Eravamo stati salvati da cavalli morti. Quel pezzo di carne quasi cruda, annerita dal fumo, mi sembrava più buono della carne di maiale. Abbiamo anche cotto qualche pezzo di carne da tenere come riserva. Questa è la scena. Ognuno, sporco di sangue, è intento a tagliare e strappare. Uno sta cercando il cuore, un altro sta tentando di rompere la testa con una pietra così da prendere il cervello del cavallo che dovrebbe essere migliore di quello del maiale! Gli occhi di tutti sono pieni di gioia, oggi ci sentiamo sazi come da molto tempo non ci capitava. Sfortunatamente, molti hanno pagato con la morte la loro voracità. Più avanti, lungo la strada, ogni dieci passi ci si imbatte nel corpo di un austriaco o di un serbo che scomparirà qui, non identificato, e si suoi cari attenderanno a casa in vano il suo ritorno»<sup>99</sup>; «Non si parlava che di mangiare – racconterò in seguito un soldato austriaco alle autorità italiane in servizio sull'Asinara –. Di altro argomento, che non fosse quello del mangiare, non si faceva assolutamente parola; gli uomini non pensavano ad altro che al mangiare; in seguito, molti compagni mi dissero che il loro pensiero rivolto ai loro cari, alla madre, alla moglie, ai figli, era indifferente. Il desiderio di rivederli si era assopito, era scomparso dai loro cuori; soltanto l'idea del mangiare era la forza animatrice»<sup>100</sup>.

Fortemente debilitati, senza un vestiario idoneo, obbligati a marciare per molte ore senza sosta, sotto la pioggia o sotto la neve, a dormire all'aperto, spesso senza alcun tipo di riparo, molti prigionieri morirono di freddo, molti altri si ammalarono di tubercolosi o di nefrite, malattie che ne determineranno la morte in seguito: «Per tutto il giorno abbiamo attraversato colline, boschi, che ci sia stata la strada o meno, ovunque c'era

<sup>97</sup> Magrini, *La Serbia invasa*, cit., p. 107.

<sup>98</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 28 ottobre 1915, 4 novembre 1915; Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 181.

<sup>99</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 11 dicembre 1915.

<sup>100</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 195.



fango e la pioggia non ha mai smesso di scendere. Abbiamo raggiunto un villaggio ad inizio serata, ma per noi non c'era posto e così siamo andati sui prati. Mi sono seduto sul terreno bagnato, tremando dal freddo sotto una pioggia sempre più insistente. Quando la pioggia si è fermata, abbiamo acceso un fuoco che ci ha dato grande conforto. Ma presto è arrivato un temporale e siamo stati costretti a scappare via dal terreno interamente allagato. Tutta la notte è stata accompagnata da tuoni. È stata una delle notti peggiori che io abbia mai vissuto»<sup>101</sup>; «Da parecchi giorni – si legge nelle memorie di Semi – non cessava di piovere un istante. Dai monti di Rudoka Planina e Koritnik (2310 m.) scendevano sui sentieri che dovevamo percorrere, delle valanghe di fango. I ruscelli di pioggia si mutavano sotto i nostri occhi in fiumi di fango. Dovevamo affondarvi fino al ginocchio. Cappotti ed abiti si inzuppavano, accrescevano il nostro peso. Il freddo penetrava nelle ossa. Pareva dovesse piovere in eterno. Sotto quel martirio che dura da parecchi giorni le nostre membra si intrizziscono. Ma non basta. Incomincia ora a soffiare un vento gelido, che ci getta in faccia raffiche con acqua mista a neve [...] Il torrente umano continuava senza riposo la sua tragica corsa. Chi cadeva non si rialzava più. I caduti costituivano incitamento per la massa e tutti si univano in uno sforzo supremo per superare le fatiche e i disagi del terribile viaggio. Non bastando le case e le stalle, si pernottava allo scoperto sotto la pioggia. Ambulanze non esistevano più: feriti e malati venivano abbandonati al loro destino. Mancavano anche medici e medicinali. Feriti leggeri che avevano sperato di sottrarsi al nemico ritirandosi coi fuggiaschi, vennero colti dal tetano»<sup>102</sup>.

A peggiorare la loro situazione contribuì il fatto che essi vennero costretti a lavorare lungo tutto il percorso: spinti avanti, a precedere l'immenso fiume di profughi e soldati serbi in cerca di salvezza, essi furono impegnati nelle operazioni necessarie a rendere percorribili le strade ricoperte di fango e i sentieri innevati delle montagne albanesi<sup>103</sup>. Via via che con il passare dei giorni, aumentavano l'angoscia e la rabbia dei loro carcerieri, consapevoli che ogni possibilità di resistenza era stata infranta e preoccupati per la sorte dei loro familiari, rimasti nei loro villaggi d'origine o in fuga, mescolati a decine di migliaia di profughi, i prigionieri dovettero fare i conti con soprusi, umiliazioni e atti di violenza sempre più intensi: «Siamo affamati e i serbi ci derubano degli ultimi denari in nostro possesso – annota Josef sul suo diario l'8 novembre -. È terribile essere alla mercé di alcune bestie che ti derubano, ti spogliano e ti colpiscono a

<sup>101</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 25 ottobre 1915.

<sup>102</sup> Semi, *Dall'Istria alla Serbia e alla Sardegna*, cit., pp. 29 e 42.

<sup>103</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 25 ottobre 1915; Magrini, *La Serbia invasa*, cit., pp. 66-67; L.-L. Thomson, *La retraite de Serbie (octobre-décembre 1915)*, cit., p. 89.

morte ogni volta che lo desiderano. Cerco di stare davanti, quelli che rimangono indietro o non riescono a proseguire nella marcia, vengono colpiti e derubati. Non so se riuscirò ad essere abbastanza resistente – il mare è ancora molto lontano e la nostra sofferenza è sempre più insopportabile! Dio ci aiuti»<sup>104</sup>.

Come si è visto, uno dei compiti affidati al generale Bertotti e ai suoi uomini era quello di «provvedere allo sgombero» dei prigionieri austro-ungheresi che precedevano i resti delle armate serbe. Questi ultimi, nelle intenzioni iniziali del governo serbo, sarebbero dovuti essere stati trasferiti in Francia<sup>105</sup>, dove avrebbero costituito un prezioso serbatoio di forza lavoro da cui attingere per fare fronte ai vuoti di mano d'opera creatisi dopo sedici mesi di una guerra che aveva richiesto la mobilitazione di tutti gli uomini abili alle armi. Ben presto però, Sonnino si oppose a questa soluzione e il 9 dicembre espresse personalmente all'ambasciatore francese in Italia, Camille Barrère, la ferma volontà di trasferire e trattenere in Italia quegli uomini. E il giorno dopo, il 10 dicembre, inviò al rappresentante diplomatico italiano a Parigi, Tommaso Tittoni, questo telegramma: «Parlando con Barrère del trasporto in Italia dei prigionieri austriaci (600 ufficiali e 30 mila soldati) presi dai serbi e che si trovano ora in Albania, gli ho detto che non vedevo ragione alcuna per cui non dovessimo tenerli in Italia dopo superate tutte le non lievi difficoltà e i pericoli di uomini e di navi, per il ricevimento, la custodia e il trasporto loro a traverso l'Adriatico. Trattandosi di austriaci cioè dei nostri aperti nemici, era naturale che, una volta ricevuti in consegna per alleggerire i serbi e togliere questo pericolo dall'Albania, li tenessimo qui anche come pegno di fronte ai tanti italiani imprigionati in Austria, giustificando così agli occhi del pubblico i rischi e i sacrifici che importava l'impresa del loro passaggio nelle nostre mani. Prego l'E.V. di parlare in questo senso anche con Briand»<sup>106</sup>.

Dopo cinque mesi di guerra, circa 30.000 soldati italiani erano già caduti in mano agli austriaci<sup>107</sup>, le operazioni militari non procedevano come sperato e nel paese, come del resto tra le truppe, le preoccupazioni per un

<sup>104</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit.

<sup>105</sup> Gabriele, *Il salvataggio dell'Esercito serbo*, cit., p. 15.

<sup>106</sup> Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I Documenti diplomatici italiani*, serie 5 (1914-1918), vol. V (24 ottobre 1915-1917 - giugno 1916), Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma, 1973, doc. 188 e 189.

<sup>107</sup> AUSSME, Fondo Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri di guerra – vario riguardante i prigionieri di guerra della prima guerra mondiale, repertorio F-11, cartella 112, busta «Elenco indicante il numero degli ufficiali e dei soldati nostri fatti prigionieri durante l'anno 1915», *Riepilogo*. Nello stesso periodo, i soldati austro-ungarici e tedeschi in mano all'Italia erano circa 30.000, *Ibid.*, busta «Situazioni prigionieri nemici nel 1915»: lettera del Comando Supremo dello Stato Maggiore dell'Esercito, reparto operazioni, datata 9 gennaio 1916 e avente il seguente oggetto: «Prigionieri catturati dall'inizio della campagna sino al 1 gennaio 1916».

conflitto che appariva ormai ben lontano dal concludersi in tempi rapidi, stavano raffreddando gli entusiasmi di coloro che avevano sostenuto la causa interventista e mettevano in forte dubbio le previsioni iniziali formulate dal governo e dallo stato maggiore dell'esercito circa la durata e l'esito del conflitto. Inoltre, anche le produzioni industriali impegnate nello sforzo bellico e le campagne italiane, al pari di quelle francesi, necessitavano di mano d'opera in grado di controbilanciare l'alto numero di uomini chiamati a partire per il fronte. Dato questo contesto politico e militare non favorevole, Sonnino non poteva rinunciare di presentare all'opinione pubblica nazionale la traduzione in Italia di oltre ventimila soldati appartenenti all'odiata Austria.

Due giorni dopo l'invio del telegramma di Sonnino, ci fu il primo contatto tra i militari italiani impegnati in Albania e i prigionieri austro-ungheresi. La colonna Guerrini che, come si è visto, era in marcia verso Durazzo, arrivata nei pressi di Feras, pochi chilometri a nord di Valona, si trovò di fronte a 650 ufficiali austriaci, il cui aspetto desolante venne in seguito rievocato da Nicotra, ufficiale appartenente alla colonna Guerrini: «Mi sfilarono tutti sotto gli occhi: al confronto delle condizioni in cui erano ridotti tali ufficiali, i nostri soldati, che pur venivano dal Carso e non guazzavano nell'abbondanza, erano l'emblema del benessere e della ricchezza. Quasi tutti scalzi, coi piedi ignudi e tumefatti che qualcuno teneva avvolti in stracci fangosi e chiazzati di sangue; tutto ciò che una volta doveva costituire l'uniforme, si presentava ora come un ammasso di cenci sudici e logori che stentavano a coprire le nudità; qualche indumento, irriconoscibile a prima vista, conservava ancora le tracce di elegante mantello, o cappotto alla moda, che una volta aveva probabilmente sfolgorato negli eleganti ritrovi viennesi»<sup>108</sup>. Il 13 dicembre, essi furono incolonnati e fatti proseguire verso Valona; il giorno successivo, invece, giunse a Feras il primo contingente di soldati prigionieri, circa 6 mila uomini, anch'essi ridotti ad uno stato penoso: «scalzi, affamati, seminudi, contusi, ammalati»<sup>109</sup>.

Il grosso di quel che rimaneva dell'armata che sotto la guida del generale Potiorek aveva tentato, invano, l'invasione delle Serbia 12 mesi prima, si trovava più a nord, fermo lungo la riva destra del fiume Semen: le piogge ininterrotte di quei giorni avevano ingrossato il fiume fino a farlo straripare; la zona circostante era diventata un enorme pantano, una vera e propria palude. Lì erano accampati circa 12 mila prigionieri, «disgraziati che cercavano di ripararsi alla meglio, sotto gli alberi [...] si cibavano di erba da pascolo che facevano bollire nelle gavette; poi si adagiavano intorno ai fuochi fumosi e semispenti per passare così la notte nella speran-

<sup>108</sup> S. Nicotra, *La crociata di Durazzo (1915-1916)*, Albrighi Segati & C., Milano-Roma-Napoli 1923, pp. 39-40.

<sup>109</sup> *Ibid.*, p. 41.

za di poter continuare l'indomani la loro via Crucis, mentre quelli che erano rosi dalle malattie (colera, tifo, dissenteria) o dall'inoltrato deperimento organico, non riprendevano la marcia, ma restavano in quel posto per spegnersi poi, anche loro, insieme a quel fuoco che forse aveva avuto la virtù di prolungare per qualche ora la loro agonia»<sup>110</sup>. Nonostante gli inviti loro rivolti da parte dei militari italiani e delle poche sentinelle serbe comandate di scorta, affinché indietreggiassero «di qualche centinaio di metri per occupare i primi sollevamenti di Monte Ardenica e togliersi così da quel bagno fangoso», la massa dei prigionieri non lasciò il proprio posto, «nella speranza di poter passare il fiume tra i primi»; alcuni tentarono di superare il fiume a nuoto ma annegarono tutti a causa della corrente<sup>111</sup>.

Molti dunque morirono nel corso di quell'attesa, centinaia erano morti poco prima, sfiniti dalla fame, dal freddo e dalle malattie: i loro corpi giacevano lungo tutta la strada che conduceva a nord, verso Durazzo e verso Scutari: «per noi – scrisse Nicotra – avevano le funzioni dei paracarri che orlano le vie delle grandi rotabili; ci servivano cioè di guida e di direzione; eravamo sicuri di non sbagliare strada!»<sup>112</sup>. Quasi tutti i cadaveri erano stati spogliati e alcuni presentavano segni di mutilazioni che secondo il capitano Barbato testimoniavano «evidenti casi di antropofagia»<sup>113</sup>. Accanto a quei corpi senza vita, ricorda ancora l'ufficiale italiano, proseguiva la «triste» e «silenziosa» processione di «scheletri viventi», «una sfilata di ombre che sfioravano il terreno con un ritmo uniforme, con un silenzio di tomba, senza rumori»<sup>114</sup>. Intanto il numero di prigionieri all'apparenza colpiti dal colera aumentava costantemente: si potevano osservare decine di prigionieri, appoggiati ai tronchi degli alberi, «sfiniti dalla febbre colerosa, completamente esausti, quasi mummificati, incapaci a muoversi, in attesa della morte che tardava a venire!»<sup>115</sup>.

Coloro che riuscirono a superare il fiume Semeni, vennero fatti marciare in direzione di Valona, ma prima di giungere nella città posta sotto il controllo del «Corpo speciale», dovettero affrontare un ulteriore ostacolo, rappresentato dal superamento del fiume Vojussa. Anche lì, le piogge torrenziali che da giorni proseguivano senza sosta, rendevano particolarmente difficoltose le operazioni di superamento del fiume; lungo la sponda nord del Vojussa, si creò, come lo definì Semì, un vero e proprio «cam-

<sup>110</sup> *Ibid.*, p. 44.

<sup>111</sup> *Ibid.*, p. 45.

<sup>112</sup> *Ibid.*, p. 50.

<sup>113</sup> *Ibid.*, p. 46. Su questo aspetto si veda anche: Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16. Guerra italo austriaca*, cit., p. 185; Semì, *Dall'Istria alla Serbia e alla Sardegna. Memorie di un prigioniero di guerra*, cit., pp. 64-65.

<sup>114</sup> *Ibid.*, p. 48.

<sup>115</sup> *Ibid.*, pp. 46-47.

po della morte», al cui interno, secondo Šrámek, si assistette alla morte di centinaia di uomini, circa 600 tra il 18 e il 21 dicembre: «Guardiamo al nostro futuro con rassegnazione – scrive Josef il 20 dicembre –. Siamo destinati a morire qui, guardando l'altra sponda. La c'è la liberazione, qua una morte lenta»<sup>116</sup>: «dai cadaveri – raccontò un altro testimone – si sprigionava un puzzo nauseante che infestava l'aria di tutto l'accampamento; non si poteva nemmeno pensare alla sepoltura, né a gettarli nel fiume, perché i prigionieri ancora vivi e che avrebbero dovuto fare tale bisogna, erano tutti ammalati o in stato di grande debolezza, e, nemmeno le estreme brutalità dei soldati serbi, riuscivano a far loro eseguire questo lavoro»<sup>117</sup>. Non mancarono casi di individui che iniziarono a manifestare segni di follia, abbandonandosi «pazzamente alle più inconsulte sevizie contro se stessi»<sup>118</sup>. Prima di essere presi in consegna dai militari italiani, i prigionieri vennero perquisiti dai soldati serbi che portarono via loro «qualunque cosa» risultasse ancora utilizzabile, a partire dalle poche scarpe e dai rari cappotti, che non fossero ancora del tutto laceri<sup>119</sup>; gli stessi aguzzini privarono gli ex combattenti dell'esercito imperiale del pane e della farina che il comando militare italiano operativo a Valona aveva lì inviato per il loro sostentamento in attesa dell'attraversamento del corso d'acqua<sup>120</sup>; non soddisfatti, tanto le reclute quanto i graduati serbi, iniziarono a vendere agli albanesi i cadaveri dei soldati austro-ungheresi non ancora spogliati. Ai prigionieri che accennarono qualche protesta per tali comportamenti vennero riservate le ultime bastonate che precedettero la loro consegna ai soldati italiani<sup>121</sup>.

#### 4. *Il salvataggio dei profughi e dei militari serbi*

Mano a mano che la ritirata procedeva, la situazione delle truppe serbe appariva sempre più caotica, si era perso il collegamento tra le varie colonne, e la disciplina si era pericolosamente allentata<sup>122</sup>: «Il morale e la condizione materiale delle nostre truppe è disperata. Malgrado tutte le misure adottate per prevenire le diserzioni, il numero dei combattenti sta precipitando, i soldati stanno scappando in massa. I disertori stanno combat-

<sup>116</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit.

<sup>117</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16. Guerra italo austriaca*, cit., p. 196.

<sup>118</sup> Semi, *Dall'Istria alla Serbia e alla Sardegna*, cit., p. 63.

<sup>119</sup> *Ibid.*, 62; Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., pp. 185 e 196.

<sup>120</sup> Semi, *Dall'Istria alla Serbia e alla Sardegna*, cit., pp. 62-63.

<sup>121</sup> *Ibid.*, p. 62.

<sup>122</sup> Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, vol. VII, *Le operazioni fuori del territorio nazionale: Albania - Macedonia - Medio Oriente*, t. 3, narrazione, Roma, 1983, p. 44.

tendo contro le nostre truppe per farsi strada verso le città di Istok e Mitrovica. Stanno vendendo le armi agli Albanesi. I reggimenti sono ridotti a poche centinaia di uomini. Le provviste per le truppe sono sufficienti ancora per quattro o cinque giorni. Tutti i tentativi di acquistare cibo si sono rivelati inutili»<sup>123</sup>. Le requisizioni e i saccheggi operati dai serbi in fuga, infatti, non avevano fatto altro che rendere più acuto il radicato sentimento di ostilità nutrito dalle popolazioni albanesi del nord-est nei riguardi dei serbi. Nei giorni successivi, il comando supremo serbo continuò a ricevere da parte dei suoi comandanti rapporti allarmanti circa la condizione dei fuggiaschi: uno di loro aveva comunicato che nella sola notte tra il 16 e il 17 dicembre, aveva visto morire cinquanta dei suoi uomini, sfiniti dalla fame; un altro aveva indirizzato ai superiori un appello preciso: «È urgente condurre le nostre truppe fuori da questo paese ostile e trasferirle in un altro luogo dove potranno essere concentrate e potranno riprendersi, liberate da questa tortura psicologica e fisica»<sup>124</sup>. Il 24 dicembre un incaricato russo inviò in patria il seguente telegramma: «È difficile immaginare qualcosa che sia più tragico della situazione in cui versa la nazione serba, la quale, dopo aver subito ingenti perdite, è riuscita a raggiungere il mare e sta soffrendo la fame. Questa gente non ha ripari, non ha fuochi per potersi scaldare, sono scalzi e hanno poca fiducia nel futuro»<sup>125</sup>. In quei giorni, re Pietro arrivò ad esortare il generale francese Pierron de Mondesire, con queste parole: «Gli alleati dovrebbero fare qualche cosa per tirarci fuori da queste strade prima che la situazione precipiti [...] Se anche la nazione serba riuscisse a sopravvivere, temo che non ci saranno più i serbi»<sup>126</sup>.

Preclusa la linea di Salonicco, il rifornimento dell'esercito serbo in ritirata e dei civili in fuga, poteva avvenire solo attraverso l'Albania, dove, secondo le intenzioni iniziali dei governi alleati, si sarebbe dovuto realizzare la ricomposizione e il risanamento delle truppe serbe. Una commissione interalleate insediata a Roma affidò alla Marina militare italiana il compito di trasferire oltre Adriatico i materiali che venivano concentrati a Brindisi. Un'operazione caratterizzata da rischi e difficoltà di vario genere: le popolazioni locali albanesi non mostravano una collaborazione decisa circa l'organizzazione dei servizi e la custodia dei materiali; inoltre, le località di sbarco, San Giovanni di Medua e Durazzo, erano prive di attrezzature portuali idonee ed erano poco distanti (la prima soltanto 58 miglia) dalla «munitissima» base navale di Cattaro, circostanza questa che esponeva i convogli agli eventuali attacchi di unità subacquee. Date que-

<sup>123</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 150.

<sup>124</sup> *Ibid.*, p. 153.

<sup>125</sup> *Ibid.*, p. 154.

<sup>126</sup> *Ibid.*

ste difficili premesse, si procedette comunque con l'organizzazione di oltre 140 traversate (di cui 102 compiute da natanti italiani e le restanti da mezzi alleati) che consentirono il trasporto sulle coste albanesi di circa 30.000 tonnellate di generi alimentari<sup>127</sup> (90.000 quintali)<sup>128</sup> e materiali vari. La protezione di incrociatori e cacciatorpediniere permise di contenere le perdite: tre piroscafi e due velieri italiani, due piroscafi greci<sup>129</sup>.

Mentre questa complessa operazione veniva condotta, la situazione militare precipitò: alla luce del disfaccimento della resistenza difensiva della Serbia, lo stato maggiore austro-ungarico progettò infatti l'invasione del Montenegro e l'occupazione dell'Albania settentrionale. In pochi giorni si assistette allo sbandamento e alla rapida capitolazione delle esigue truppe montenegrine: il 7 gennaio due divisioni austriache attaccarono il Lovcen e occuparono Kuk e Krsatz; tre giorni dopo le truppe montenegrine si rifiutarono di combattere, causando in questo modo la capitolazione della capitale<sup>130</sup>; «fra il 12 e il 13 i serbi erano fuori dal Montenegro, in cerca di salvezza verso i porti dell'Albania settentrionale: una loro ulteriore resistenza nella regione era esclusa, e i monarchi dei paesi invasi, Pietro I di Serbia e Nicola I del Montenegro, si apprestarono a fuggire con le corti e i capi politici e militari a Brindisi, prima tappa dell'anabasi che li avrebbe condotti, rispettivamente, a Corfù e in Francia»<sup>131</sup>. L'11 gennaio Pašić aveva ordinato al ministro serbo a Parigi di trasmettere al governo francese questo messaggio: «Il Montenegro è prossimo alla catastrofe, cosa che produrrà ulteriori sofferenze all'esercito serbo [...] in questa ultima e disperata ora, noi chiediamo al governo francese di... inviare le sue navi e mettere in salvo il nostro esercito»<sup>132</sup>. Nel frattempo, la parte settentrionale dell'Albania era sempre più affollata di profughi e soldati: alla data del 5 gennaio 1916, fra Alessio e San Giovanni di Medua erano concentrati circa 50.000 serbi con 10.000 quadrupedi; fra Tirana e Durazzo, stazionavano da giorni 90.000 uomini con 27.000 quadrupedi e 18 cannoni da 75<sup>133</sup>.

In quella situazione, rompendo gli indugi i governi alleati decisero di procedere rapidamente con lo sgombero dell'esercito e dei civili serbi scegliendo l'isola di Corfù come meta del trasferimento<sup>134</sup>. I porti di San Gio-

<sup>127</sup> Ministero della Difesa – Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, cit., p. 42.

<sup>128</sup> AUSMM, Raccolta di base, busta 484, «Salvataggio esercito serbo». Si tratta di un documento che non riporta la data di stesura né l'indicazione dell'autore.

<sup>129</sup> Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, cit., p. 42.

<sup>130</sup> Gabriele, *Il salvataggio dell'Esercito serbo*, cit., p. 18.

<sup>131</sup> *Ibid.*

<sup>132</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 158.

<sup>133</sup> Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-20 e 1939)*, cit., p. 52.

<sup>134</sup> *Ibid.*, pp. 52-53; Gabriele, *Il salvataggio dell'Esercito serbo*, cit., pp. 15-20.

vanni di Medua, Durazzo e Valona, divennero invece i luoghi da cui prese il via l'imponente opera di salvataggio condotta dalla Marina Militare italiana, dalla Marine Nationale francese e dalla Royal Navy britannica. Dal porto di S. Giovanni di Medua, tra il 15 e il 21 gennaio 1916, partirono i ministri (incluso il primo ministro Pašić) del governo serbo (condotti prima a Brindisi e poi a Corfù), la famiglia reale e il governo montenegrini, il corpo diplomatico e i membri delle missioni straniere. A seguire, nonostante l'inadeguatezza degli impianti locali (fondali troppo bassi, banchine pressoché inesistenti, attrezzature di carico e scarico non utilizzabili) vennero di là trasferiti migliaia di soldati e profughi, ma anche armamenti (soprattutto cannoni) e munizioni. Il 24 gennaio partì l'ultimo convoglio, formato dalla commissione di imbarco serba, circa 400 soldati (di cui 50 erano montenegrini) e il piccolo gruppo di marinai italiani che sotto la guida del tenente di vascello Antonio Legnani avevano quotidianamente organizzato il movimento portuale. In quel momento «la retroguardia delle truppe serbe dirette a Durazzo era ormai distante 30 km, per cui a terra, alle spalle del porto, non c'era più difesa contro gli austriaci che avevano già occupato Scutari con due brigate»<sup>135</sup>. Nei rapporti delle autorità serbe, la condizione dei profughi in attesa al porto di S. Giovanni di Medua, veniva descritta in modo drammatico: «Oltre 3000 rifugiati, soprattutto anziani, donne e bambini, sono in coda al porto da oltre venti giorni in attesa di essere evacuati. Essi non hanno cibo ne riparo. Sono affetti da ogni genere di malattie infettive e anche quelli che sono più in salute sono impotenti di fronte al vento gelido e alle tempeste»<sup>136</sup>.

Anche a Durazzo le operazioni di imbarco dei fuggiaschi furono particolarmente difficili, a causa dei pontili che avevano una potenzialità limitata e a causa del numero contenuto di imbarcazioni disponibili per effettuare il trasferimento di uomini e materiali a bordo dei piroscafi. Un ulteriore motivo che non rese agevole lo sgombero del porto fu rappresentato dal ritardo con cui giunsero a Durazzo le navi individuate al trasporto, che essendo state precedentemente utilizzate nel trasporto dei prigionieri austriaci sull'isola dell'Asinara, erano ferme in attesa di completare la quarantena. In massima parte, il traffico da Durazzo a Corfù seguì lo schema del trasbordo a Valona, ma non mancarono casi di piroscafi che navigarono senza sosta fino all'isola greca. Nonostante i diversi problemi, le operazioni di imbarco proseguirono senza sosta a tal punto che entro il 10 febbraio tutti i soldati, i profughi, inclusi i malati, presenti a Durazzo furono trasferiti: in totale circa 100.000 uomini<sup>137</sup>. Intanto altri gruppi di soldati appartenenti alle tre armate serbe marciavano verso Valona: si tratta-

<sup>135</sup> Gabriele, *Il salvataggio dell'Esercito serbo*, cit., p. 22.

<sup>136</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., pp. 153-54.

<sup>137</sup> Gabriele, *Il salvataggio dell'Esercito serbo*, cit., pp. 22-24.



va di soldati «stanchi», come scriverà il generale Bertotti, che rappresentavano uno «spettacolo» «non molto dissimile da quello della venuta dei prigionieri austriaci»: erano «quasi tutti privi di scarpe, sostituite con brani di coperta, con gli indumenti laceri, coperti di insetti, affetti da malattie, si trascinavano a stento». Accanto agli uomini della truppa viaggiavano «in un disordine indescrivibile» molti civili, tra i quali i familiari degli ufficiali: «i soldati – sempre dal racconto di Bertotti – cedevano le armi per un pollo, o per un tacchino e gli ufficiali vendevano cavalli e bardature, sordi alle raccomandazioni e alle intimazioni dei nostri Comandi e alle rimostranze dei nostri reparti di cavalleria e di carabinieri, dislocati lungo la via per impedire disordini e saccheggi e mantenere la disciplina nelle popolazioni»<sup>138</sup>. Dal porto di Valona venne completato l'esodo della fanteria e venne condotto il trasferimento della cavalleria serba, 10.000 uomini e 16.500 cavalli, molti dei quali ancora idonei: «per imbarcare i quadrupedi furono approntati 36 zatteroni (30 italiani e 6 francesi) e si radunarono i piroscafi adatti: quattro italiani, cui si aggiunsero in seguito due britannici e uno francese». Il primo convoglio partì da Valona, direzione Corfù, il 27 febbraio, l'ultimo prese il largo il 5 aprile: complessivamente vennero trasportati 13.500 uomini e poco più di 10.000 cavalcature<sup>139</sup>.

Nel corso di tutte le azioni condotte – trasferimento dei militari serbi, profughi e prigionieri, rifornimento dell'esercito serbo e di quello montenegrino, trasporto del Corpo di spedizione italiano in Albania e sgombero di Durazzo – furono utilizzati 45 piroscafi italiani, 25 francesi e 11 britannici; inoltre, vennero utilizzate nelle operazioni di soccorso dei malati e dei feriti 5 navi ospedale e 2 navi ambulanza italiane, una nave ospedale francese e una britannica. Di queste unità andarono perdute 6 italiane (due delle quali piroscafi greci requisiti) e 2 francesi, quasi sempre a causa dello scoppio di mine. In totale, i trasporti condotti furono 560, 440 quelli operati dagli italiani, 101 e 19 quelli gestiti rispettivamente dai francesi e dai britannici. Furono trasferiti per mare 342.750 individui (di cui 260.895 militari serbi dai porti albanesi a Corfù, più prigionieri e profughi condotti in Italia e in Francia), 25.358 cavalli (10.153 per l'esercito serbo), 328 pezzi di artiglieria (68 serbi) e molte decine di migliaia di tonnellate di materiale<sup>140</sup>.

È stato calcolato che delle 27.000 reclute serbe presenti al momento dell'avvio della ritirata, meno di 15.000 giunsero vive sulle coste albanesi<sup>141</sup>. Le loro condizioni appaiono terrificanti nelle impressioni che un ufficiale italiano annota sul proprio diario il 18 gennaio: «Vado a Drisit, al

<sup>138</sup> Bertotti, *La nostra spedizione in Albania (1915-1916)*, cit., pp. 62-63.

<sup>139</sup> Gabriele, *Il salvataggio dell'Esercito serbo*, cit., p. 29.

<sup>140</sup> *Ibid.*, p. 30.

<sup>141</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 152.

campo di concentrazione delle reclute serbe. [...] Nessuna costruzione possibile di baraccamento. Qualche tenda. Eppoi, il carnaio. La paglia umida e infetta marcisce in un putridume asfissiante, in una poltiglia sudicia. Pozzanghere. Stabbiai. E il brulicame dei corpi attanagliati da ogni più crudele sofferenza. Sulla desolata tristezza di questo covo di lamenti senza fine. E, sui lamenti, qua e là, i suoni straziati del pianto. Sono così giovani, queste reclute serbe! I più sono ragazzi. E piangono [...] Manca tutto, qui. È uno strazio sentire la propria impotenza davanti a tanta sventura. Non c'è da dare a questi poveri cirenei della croce della Serbia, che un po' di galletta e un po' di carne in conserva di Chicago, inviate dagli inglesi. [...] E muoiono. In media ne ho visti seppellire duecento al giorno, vittime di malattie di ogni sorta. Su questi campi di concentramento la dea del malaugurio rovescia il suo vaso. [...] Le scene d'orrore si moltiplicano. Ci sono giovani che deambulano ai margini dell'accampamento. Della loro uniforme non restano che pochi brandelli luridi. Mi guardano con occhi di dementi. È enorme il numero degli sventurati che hanno perso la ragione durante questi giorni terribili. Là, in quel lato del campo sono trascinati i cadaveri. È una processione. E i monatti forse pensano che domani, o forse tra poche ore, anch'essi faranno parte di quel mucchio di cadaveri seminudi. Seminudi: appena muoiono – o appena sembrano morti – gli altri tolgono loro di dosso i pochi cenci di cui sono coperti per riparare le falle dei propri, per difendersi meglio dal freddo e dalla pioggia»<sup>142</sup>.

Tra coloro che riuscirono ad imbarcarsi e a raggiungere Corfù, tantissimi morirono di dissenteria, tifo e colera, malattie che si erano rapidamente diffuse nel corso della marcia stessa. Un testimone francese scriverà in seguito: «ogni giorno si registrarono la morte di un alto numero di individui [...] dal 23 gennaio al 23 marzo, ci furono 4847 decessi». I malati vennero trasferiti, in quarantena, a Vidos, un'isola non distante da Corfù. Nella memoria dei serbi e degli alleati, quell'isola divenne l'«isola della morte»: circa 5.400 persone vi trovarono la morte; altri 1.000 soldati serbi morirono a Bizerta<sup>143</sup>.

Nei primi mesi del 1916, il re di Serbia, il governo e molti deputati si trovavano in esilio. Con loro vi erano decine di migliaia di soldati e civili. Circa 140.000 serbi, perlopiù soldati, si trovavano a Corfù, altri 11.000 erano stati trasferiti a Bizerta. Circa 2.000 ammalati serbi furono trasferiti in ospedali francesi, alcuni dei quali si trovavano in Corsica. Diverse migliaia di serbi vennero condotte in Grecia, nella regione dell'Epiro e a Salonicco; i rifugiati civili vennero formalmente presi in consegna da Francia, Svizzera, Italia e Inghilterra, ma in realtà molti finirono in Francia e nelle colonie francesi di Tunisia, Algeria e Marocco, pochi invece trovarono ri-

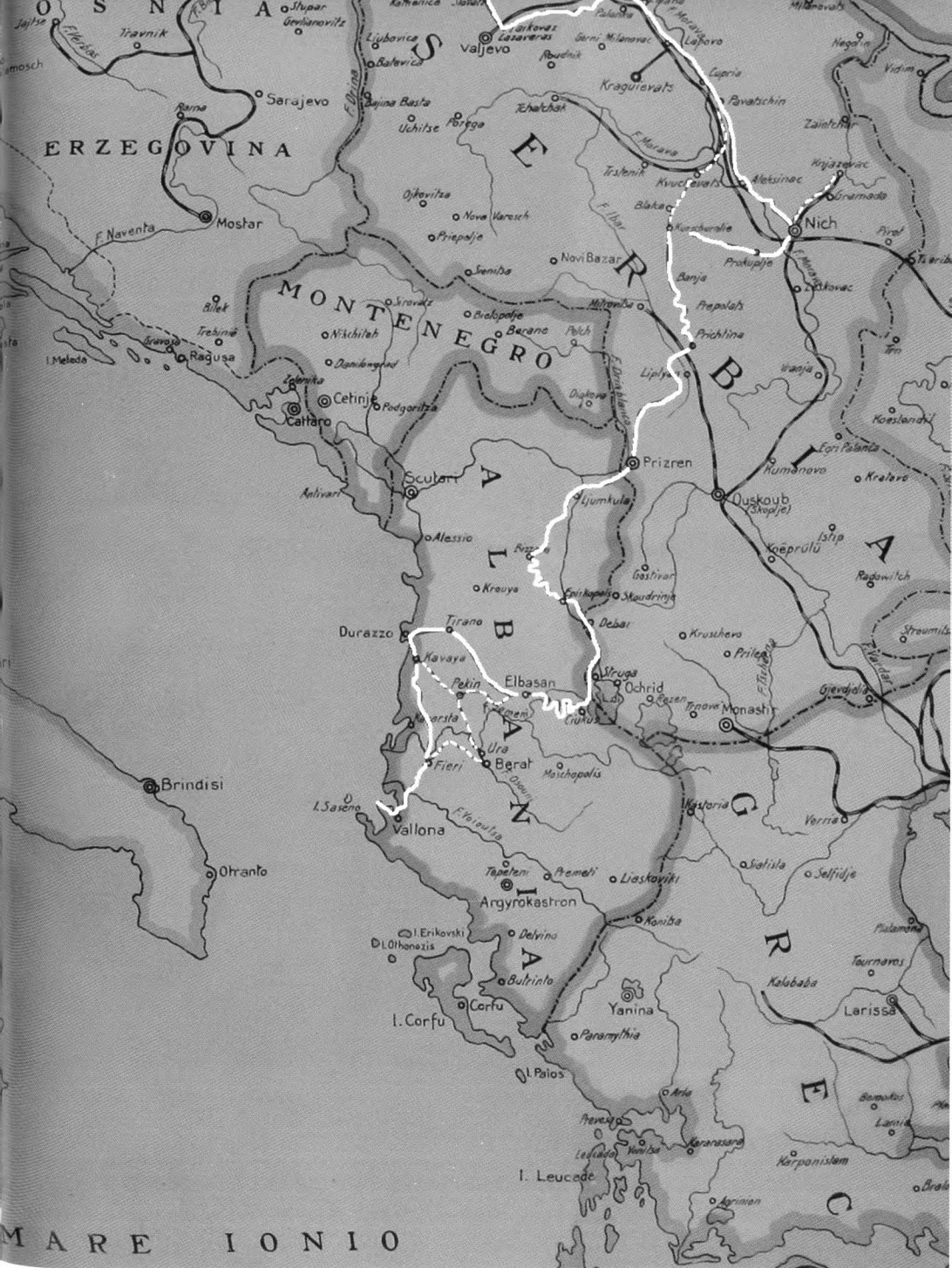
<sup>142</sup> Corni, *Riflessi e visioni della Grande Guerra in Albania*, cit., pp. 114-19.

<sup>143</sup> Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, cit., p. 160.

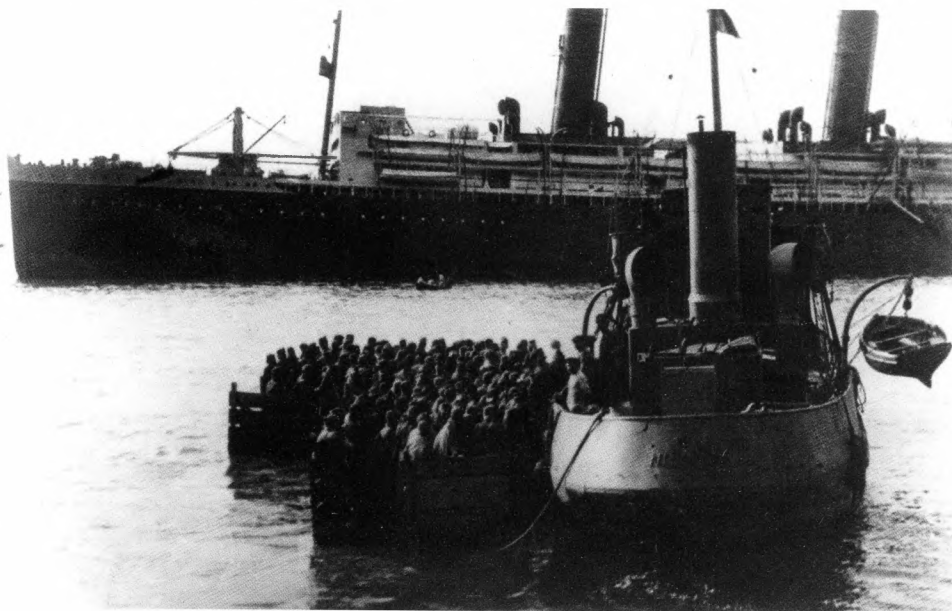
fugio in Russia. Dall'inizio della guerra alla fine dell'evacuazione, l'esercito serbo aveva perduto circa 400.000 uomini, ma poteva contare ancora su 150.000 combattenti; oltre 20.000 erano invece i civili serbi che avevano cercato rifugio fuori dai confini nazionali<sup>144</sup>.

<sup>144</sup> *Ibid.*, p. 161.





1. Percorso seguito dai prigionieri austro-ungarici dalla Serbia a Valona.



2. Albania, San Giovanni di Medua. Sbarco dei generi alimentari destinati ai soldati e profughi serbi (Fototeca Ufficio storico della marina militare, Roma).

3. Valona, dicembre 1915-gennaio 1916. Imbarco dei prigionieri austro-ungarici diretti all'Asinara (Fototeca Ufficio storico della marina militare, Roma).



4. Brindisi, gennaio 1916. Sbarco dei profughi serbi (Fototeca Ufficio storico della marina militare, Roma).

5. Asinara, gennaio 1916 (Archivio famiglia Carandini, Roma).



6. Asinara, l'attendimento di Campo Perdu, gennaio-luglio 1916 (Archivio famiglia Carandini, Roma).

7. Asinara, ingresso dell'attendimento di Campo Perdu, gennaio-luglio 1916 (Archivio famiglia Carandini, Roma).





8. Asinara, Campo Perdu, primavera 1916. Prigioniero accanto al monumento denominato *Il Cavaliere* (Archivio famiglia Carandini, Roma).



9. Asinara, Campo Perdu, primavera 1916. Costruzione del monumento *Il lungo viaggio* realizzato dal prigioniero ungherese George Vemess (Archivio famiglia Carandini, Roma).



10. Asinara, gennaio-luglio 1916  
(Archivio famiglia Carandini,  
Roma).



11. Immagine della cappella di  
Cala Reale, consacrata dal vescovo  
di Sassari, Cleto Cassani, il 17  
maggio 1916 (Biblioteca comunale  
di Sassari).



12. Dipinto realizzato dal soldato austriaco Josef Robinau una volta rientrato a casa dopo la conclusione della guerra. L'immagine ritrae uno dei campi allestiti sull'isola dell'Asinara dove l'autore giunse alla fine del 1916 (Archivio famiglia Robinau, Großbrust, Austria).

13. Il soldato austriaco Josef Robinau, prima della cattura (Archivio famiglia Robinau, Großbrust, Austria).





14. Sacrario austro-ungarico dove sono raccolti i resti dei prigionieri di guerra morti sull'Isola, costruito dal governo austriaco negli anni trenta (Fototeca del Parco nazionale dell'Asinara).

15. Asinara. Rudere della cappelletta eretta all'interno del campo di isolamento di Tumberino (Fototeca del Parco nazionale dell'Asinara).

## Capitolo 3

### L'epidemia di colera

#### 1. *L'imbarco e il viaggio*

Con il telegramma inviato il 10 dicembre all'ambasciatore italiano a Parigi, Tommaso Tittoni, Sonnino chiudeva, almeno temporaneamente, il braccio di ferro diplomatico con il governo francese sulla custodia dei prigionieri austro-ungarici, in quel momento ancora in mano ai serbi. Il 12 e il 13 dicembre, due note del ministero degli Interni invitavano il prefetto di Sassari, Felice Oreglia, a predisporre in tempi rapidi tutto quanto fosse necessario per rendere la stazione sanitaria dell'Asinara pronta all'accoglimento del primo gruppo di prigionieri che nei giorni successivi sarebbero salpati da Valona<sup>1</sup>; la scelta dell'isola sarda come meta temporanea in cui internare i prigionieri provenienti dalla Serbia fu fortemente caldeggiata dal dott. Alberto Lutrario, epidemiologo e direttore della Direzione generale di sanità pubblica, il quale, rivolgendosi direttamente al generale Spingardi, presidente della commissione per i prigionieri di guerra, lo invitava ad adoperarsi affinché nessun prigioniero proveniente dall'Albania mettesse piede sulla penisola, prima di aver passato un adeguato periodo di osservazione e risanamento sull'isola sarda o, in subordine, in altre isole italiane, escluse la Sicilia e la Sardegna. Le informazioni raccolte dal ministero dell'interno, secondo le quali tra i reduci giunti in Albania si fosse diffuso il virus del tifo esantematico e avesse fatto la sua comparsa quello del colera, spinsero il dott. Lutrario e i suoi collaboratori a redigere un decalogo di precise norme sanitarie da osservarsi nel corso di tutte le fasi della delicata operazione, dall'imbarco a Valona al suc-

<sup>1</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b. 166, Telegramma inviato dal Ministero dell'Interno e destinato al Prefetto di Sassari, Felice Oreglia. Nel testo si fa riferimento al telegramma inviato il giorno precedente.

cessivo trasferimento dei prigionieri dall'Asinara ai campi di prigionia presenti sulla penisola<sup>2</sup>.

Nel dettaglio, il documento prevedeva che prima dell'imbarco, tutti i prigionieri dovessero essere visitati a terra e coloro che fossero risultati colpiti da «malattie infettive acute» non dovessero essere imbarcati; si sottolineava l'opportunità che i prigionieri ricevessero biancheria pulita allo scopo di liberarli della «biancheria sudicia»; una volta a bordo, dove era necessaria la presenza di almeno un medico ogni 700 imbarcati, i prigionieri dovevano essere soggetti ad «operazioni di bonifica» ed «eventualmente» i soggetti «non di recente vaccinati» contro il vaiolo, andavano nuovamente vaccinati. Giunti alla stazione sanitaria dell'Asinara tutti i prigionieri dovevano essere sbarcati: gli ufficiali dovevano essere «ricoverati nel reparto di prima classe della stazione», mentre i soldati della truppa dovevano essere «attendati»; la permanenza sull'isola doveva durare 12 giorni, a partire dal giorno dell'imbarco; si dovevano completare le operazioni di bonifica, procedendo con «bagno di pulizia, applicazione di sostanze parassiticide, disinfezione degli oggetti d'uso delle biancherie». Infine, al momento della partenza dall'isola per il trasferimento nei luoghi di internamento del Regno, tutti i gruppi di individui dovevano essere muniti di una «patente di sanità». Nelle «avvertenze generali» poste in chiusura del documento, si specificava inoltre che «fra una partenza e il successivo arrivo all'Asinara», si dovessero «lasciare almeno due giorni di intervallo per poter rimettere in stato di funzionamento la stazione».

Il progetto costruito da Spingardi e Lutrario, anch'egli membro della commissione presieduta dal primo, si reggeva proprio sul fatto che i prigionieri sarebbero affluiti alla stazione sanitaria in piccoli gruppi e che progressivamente, questi prigionieri, terminato il periodo di quarantena e risanamento, sarebbero stati dirottati in alcuni luoghi di internamento già attivi o in corso di allestimento lungo la penisola. Su questo punto, il generale Spingardi, tornerà a più riprese all'interno delle sue missive<sup>3</sup>, allo

<sup>2</sup> *Ibid.*, Lettera del 17 dicembre 1915 a firma del direttore Lutrario, indirizzata al generale Spingardi e avente per oggetto «Prigionieri austriaci provenienti dalla Serbia» con allegato il documento che presenta le «operazioni sanitarie» da compiersi nei confronti dei prigionieri austriaci presenti a Valona e destinati ad essere trasferiti sull'Asinara.

<sup>3</sup> *Ibid.*, Lettera del 22 dicembre 1915 a firma del generale Spingardi, indirizzata al direttore Lutrario, recante oggetto «Prigionieri provenienti dall'Albania». Nella missiva, il presidente della commissione per i prigionieri di guerra scrive: «Pel tramite del Comando del Corpo d'Armata di Roma, ho impartito al Comandante della Divisione Militare di Cagliari istruzioni opportune perché d'accordo col Co. Druetti trasferisca dall'Asinara a Montemarba (Lanusei) il numero massimo di Ufficiali che il locale di Montemarba stesso, già disponibile per prigionieri di truppa catturandi al nostro fronte, potrà contenere. Ho ragione di credere che potranno alloggiarvi 150 ufficiali. Inoltre, 160 ufficiali potranno subito partire per Portoferraio ed altri 150 per Cittaducale ove i locali saranno pronti il 27 corrente. Mi riservo sollecite ulteriori comunicazioni per i rimanenti ufficiali, di cui peraltro un congruo numero dovrà restare all'Asinara, per essere aggregato ai vari contingenti di prigionie-

scopo di rassicurare i militari e i sanitari inviati in Sardegna, in grande difficoltà dopo l'arrivo del primo consistente contingente di reduci austro-ungarici, giunto nel breve volgere di pochi giorni, senza un preavviso adeguato e dettagliato circa il numero effettivo di individui in arrivo e sulle loro condizioni di salute. Fallito il tentativo di dirottare parte dei prigionieri austro-ungarici sull'isola di Lipari<sup>4</sup>, il 26 dicembre Spingardi scrisse nuovamente a Lutrario comunicandogli che, nell'arco di due giorni, i campi di prigionia di Altamura, in provincia di Bari, e Santa Maria Capua Vetere, nel casertano, sarebbero stati in grado di accogliere circa 5000 soldati ciascuno, alleggerendo dunque sensibilmente il numero di prigionieri che ininterrottamente stavano arrivando su quella che di lì a poco sarebbe stata ribattezzata l'«isola dei colerosi»<sup>5</sup>.

In breve tempo, infatti, le ottimistiche previsioni di Spingardi, che cercò di convincere Zuppelli, ministro della guerra, ad una «tregua» nelle partenze da Valona<sup>6</sup>, naufragarono in conseguenza dell'aggravarsi della situazione sanitaria in Albania a causa della diffusione del vibrion del colera, che spinse il generale Bertotti e il duca Luigi di Savoia, comandante in capo delle Forze Navali Riunite, a inviare a più riprese telegrammi urgenti allo stesso Zuppelli e a Corsi, ministro della marina, chiedendo loro di autorizzare la tempestiva partenza di nuovi gruppi di prigionieri al fine di non mettere a repentaglio la vita dei militari italiani che formavano il corpo di spedizione nel territorio schipetaro<sup>7</sup>. Ulteriori pressioni sul go-

ri di truppa che saranno poscia dislocati nei Corpi d'Armata di Palermo, Napoli, Bari ed Ancona»; Lettera del 26 dicembre 1915 a firma del generale Spingardi, indirizzata al direttore Lutrario, recante oggetto «Prigionieri provenienti dall'Albania». Nella missiva, il presidente della commissione per i prigionieri di guerra scrive: «Mi è gradito assicurare V.E. che per i primi sgombri da detta isola [Asinara], sarà pronto a S. Maria Capua Vetere, il 28 corrente, un primo attendamento di 5000 prigionieri, mentre sta già apprestandosi il secondo, pure di 5000 uomini, presso Altamura, nel corpo d'Armata di Bari».

<sup>4</sup> *Ibid.*, Telegramma di Zuppelli, ministro della guerra, con data 23 dicembre 1915, indirizzato al direttore Lutrario. Nel telegramma si fa riferimento alla non disponibilità dell'isola di Lipari come luogo di internamento temporaneo verso cui fare affluire parte dei prigionieri austriaci presenti al porto di Valona e in attesa del trasferimento in Italia.

<sup>5</sup> *Ibid.*, Lettera del 26 dicembre 1915 a firma del generale Spingardi, indirizzata al direttore Lutrario, recante oggetto «Prigionieri provenienti dall'Albania».

<sup>6</sup> *Ibid.*, Lettera del 19 dicembre 1915 a firma del generale Spingardi, indirizzata al direttore Lutrario, recante oggetto «Prigionieri provenienti dall'Albania». Nel testo della missiva, il presidente della commissione per i prigionieri di guerra informa per l'appunto Lutrario di aver chiesto a Zuppelli, ministro della guerra, una «tregua nelle ulteriori partenze» di prigionieri destinati all'isola dell'Asinara. In seguito, lo stesso Spingardi prenderà atto che data la grave situazione sanitaria creatasi a Valona, ogni richiesta di sospensione degli imbarchi di prigionieri non può essere accolta; il 2 gennaio 1916, il generale scriverà al dott. Lutrario sostenendo che «come necessità imperiosa, si presenta il dovere di cautelare da possibili infezioni il nostro corpo di spedizione». Cfr. *ibid.*, Lettera del 2 gennaio 1916, a firma del generale Spingardi, indirizzata al direttore Lutrario, recante oggetto «Prigionieri provenienti dall'Albania».

<sup>7</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 485, Telegramma del 15 dicembre 1915 a firma del Gen.



verno italiano affinché sostenesse la necessità di un rapido sgombero del porto di Valona, derivarono da una nota informativa dello stesso Bertotti, in cui si annunciava, sulla base di informazioni ricevute da «persona meritevole di fiducia», che la marina austriaca stava preparando un attacco a Valona «con sbarco di truppe», durante il quale la popolazione albanese avrebbe potuto tentare di liberare i prigionieri austriaci. Benché giudicasse poco probabile la notizia di un imminente attacco condotto con un massiccio numero di uomini, ritenendo che a Valona e nelle altre località (Nivitz e Kravasta) indicate nella nota di Bertotti fosse possibile solo lo sbarco di «piccoli reparti», Luigi di Savoia, in quell'occasione tornò nuovamente a sollecitare l'evacuazione dei prigionieri austro-ungarici<sup>8</sup>. Nei giorni successivi, gli imbarchi vennero così eseguiti senza sosta, non tenendo in alcun modo conto della capacità ricettiva della stazione sanitaria sarda.

In due sole settimane, dal 16 al 30 dicembre, salparono dal porto della capitale albanese, con destinazione Asinara, ben dieci piroscafi con a bordo complessivamente 21.388 prigionieri: «Dante Alighieri» e «America» il 16 dicembre con a bordo rispettivamente 1997 (di cui 634 ufficiali) e 1787 prigionieri; «Cordova» il 17 dicembre (1500 prigionieri); «Valparaiso» il 21 dicembre (1475 prigionieri); «Duca di Genova» e «Re Vittorio» il 25 dicembre con a bordo rispettivamente 3141 (inclusi tre ufficiali) e 3085 prigionieri, «Indiana» e «Natal» il 26 dicembre con a bordo rispettivamente 2423 e 777 prigionieri; «Dante Alighieri», «Sinaj» e «Armenie» il 30 dicembre con a bordo rispettivamente 2842, 1600 e 764 prigionieri. Successivamente, tra il 2 gennaio e l'8 marzo, sette piroscafi trasferirono da Valona all'Asinara altri 2618 ex combattenti austro-ungarici: il «Regina Elena», salpato da Valona il 2 gennaio 1916 con 1100 prigionieri; lo «Jonio», partito dall'Albania il 12 gennaio con un carico di 481 prigionieri, il «Folkestone», piroscavo inglese, che in due viaggi tra il 25 gennaio e il 14 febbraio imbarcò 627 reduci austro-ungarici, il «Città di Cagliari» e il «Re d'Italia» giunti a destinazione il 21 e il 27 febbraio, aven-

Bertotti, indirizzato al ministro della marina; *ibid.*, Telegramma del 21 dicembre 1915 a firma del Gen. Bertotti, indirizzato al ministro della marina; ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b. 166, Telegramma di Zuppelli, ministro della guerra, con data 23 dicembre 1915, indirizzato al direttore Lutario. In seguito, l'impressione e la preoccupazione destate dall'alto numero di morti per colera registrato sul «Duca di Genova», partito da Valona il 25 dicembre, convinsero il ministro della marina, Corsi, a decidere una sospensione degli imbarchi a Valona (cfr. AUSMM, Raccolta di base, b. 485, Telegramma del ministro Corsi, inviato il 26 dicembre 1915). Due giorni più tardi però, lo stesso ministro, dietro le nuove insistenze del generale Bertotti e del vice ammiraglio Luigi d'Aosta, telegrafò un nuovo messaggio per chiedere la ripresa degli imbarchi (cfr. *Ibid.*, Telegramma inviato il 26 dicembre 1915 al Ministero dell'Interno a firma Capomazza; Telegramma a firma del ministro Corsi inviato in data 28 dicembre; Telegramma a firma di Luigi di Savoia, inviato al ministro della marina il 27 dicembre 1915).

<sup>8</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 485, Telegramma del 14 dicembre 1915 a firma di Luigi di Savoia, indirizzato al ministro della marina.



do fatto salire a Valona rispettivamente 326 e 6 prigionieri, infine il «Candiano» giunto all'Asinara l'8 marzo con altri 178 prigionieri sopravvissuti all'odissea sopradescritta. In totale, dunque, in meno di otto settimane, poco più di 24.000 prigionieri austro-ungarici vennero imbarcati per essere trasferiti sull'Asinara<sup>9</sup>; tra loro moltissimi, come vedremo tra poco, morirono nel corso della traversata o durante il periodo passato in una delle rade dell'isola sarda in attesa di essere sbarcati.

L'impiego dei tre piroscafi francesi, il «Natal», l'«Armenie» e il «Sinaj», fu espressamente richiesto alla marina militare francese da parte dei comandi militari italiani, allo scopo di rendere più rapido lo sgombero del porto di Valona<sup>10</sup>; una circostanza questa che offrì a Barrère, ambasciatore francese a Roma, la possibilità di avanzare nuovamente nei confronti di Sonnino la richiesta di poter avere in consegna una parte degli oltre 20.000 prigionieri austriaci in corso di trasferimento. Ma ancora una volta, il ministro degli esteri italiano, forte delle dichiarazioni del primo ministro ser-

<sup>9</sup> Occorre sottolineare che le fonti disponibili (diario del generale Giuseppe Ferrari, documenti vari redatti da Ministero della Marina Militare, le relazioni e i diari redatti dai singoli tenenti di vascello chiamati a comandare i piroscafi requisiti, i dati pubblicati nelle memorie dell'ufficiale Guido Corni) presentano informazioni sensibilmente diverse sia sui piroscafi che vennero effettivamente impiegati nel trasporto dei prigionieri, sia sul numero di prigionieri imbarcati in ogni singolo piroscafo, sia sulle date di partenza da Valona dei singoli contingenti di prigionieri diretti all'Asinara. Fatta questa premessa si è inteso qui privilegiare i dati presentati nei documenti compilati dai comandanti dei piroscafi rintracciati nell'archivio della marina militare italiana (AUSMM, Raccolta di base, b. 488: «Dante Alighieri», entrambi i viaggi, «America», «Cordova», «Valparaiso», «Duca di Genova», «Dante Alighieri», «Regina Elena» e «Indiana») e il contenuto del «rapporto generale di viaggio» steso da M. Cauchois, comandante del piroscafo francese «Sinaj» (conservato presso l'archivio della Camera di Commercio e Industria di Marsiglia-Provenza e consultabile all'indirizzo internet: <http://www.es-conseil.fr/pramona/Sinaj2.htm>). Per la definizione delle informazioni relative agli altri trasferimenti ci si è rifatti a quanto contenuto nel diario del generale Ferrari (cfr. Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., pp. 7-170). Questo perché le informazioni presentate in chiusura delle memorie di Guido Corni (Corni, *Riflessi e visioni della Grande Guerra in Albania*, cit., p. 244) risultano palesemente errate e lacunose e gli stessi rapporti generali relativi al trasferimento dei prigionieri austro-ungarici e conservati presso l'archivio storico della marina militare italiana, non prendono in esame gli ultimi trasferimenti, avvenuti dopo la metà del febbraio 1916 (Raccolta di base, b. 484, il fascicolo «Elenco dei piroscafi italiani e francesi impiegati nel trasporto dell'esercito serbo» contiene un «Prospetto del movimento dei piroscafi che trasportarono i prigionieri austriaci dal Valona all'Asinara; AUSSM, *Ibid.*, «Relazione sul salvataggio dell'esercito serbo e sul trasferimento dei prigionieri austro-ungarici», data 4 aprile 1916 e redatta dal Ministero della Marina).

<sup>10</sup> AUSSM, Raccolta di base, b. 485, Telegramma di Luigi di Savoia, indirizzato allo Stato maggiore della marina e inviato in data 21 dicembre 1915; Telegramma del ministro della marina italiana, Corsi, indirizzato all'ambasciata italiana a Parigi e inviato in data 22 dicembre 1915; Telegramma di Leone (ambasciata italiana a Parigi), indirizzato al ministero della marina e inviato in data 23 dicembre 1915; Telegramma di Luigi di Savoia, indirizzato al ministro della marina e inviato in data 25 dicembre 1915; Telegramma del ministro della marina italiana, Corsi, indirizzato all'ambasciata italiana a Parigi e inviato in data 26 dicembre 1915; Telegramma di Luigi di Savoia, indirizzato al ministro Corsi e inviato in data 27 dicembre 1915.

bo, che aveva espresso formalmente il suo disinteresse per la sorte dei prigionieri austro-ungarici, oppose cnicamente il suo rifiuto alle richieste provenienti da oltr'alpe, incurante delle notizie che giungevano dall'Asinara, dove, come vedremo meglio in seguito, le poche strutture destinate all'accoglienza dei reduci erano letteralmente al collasso e gli scarsi strumenti sanitari nella disponibilità dei pochissimi sanitari italiani presenti sull'isola nei primi giorni degli sbarchi, non erano in alcun modo adeguate a fronteggiare l'emergenza epidemiologica che si andava affermando<sup>11</sup>.

Intanto, a Valona, a partire dal 15 dicembre l'area del porto era stata occupata da un numero crescente di prigionieri che a gruppi più o meno numerosi vi giungevano con il loro carico di sofferenze e di speranze, tutte legate al desiderio di veder terminare la lunga marcia con un rapido trasferimento fuori dal «paese delle aquile»; il 29 dicembre il giovane Šrámek arrivò a Valona e il giorno seguente annotò sul suo diario queste parole: «il porto è bello, e ci sono ormeggiati sette grandi piroscafi. Il porto è affollato di circa 4000 prigionieri, che si spintonano, si calpestano e si accalcano verso il mare. I militari italiani scherzano, gettando pezzi di biscotti verso di loro e osservano i prigionieri azzuffarsi come se fossero cani che si contendono un osso. Finalmente, alle 10 di sera, sono condotto su un nave a motore che ci porta verso un grande bastimento che si chiama «Armenie», proveniente da Marsilia. È una nave adibita al trasporto di bestiame, ci sono le mangiatoie»<sup>12</sup>; l'ufficiale ceco Jan Laska, salpato dal porto di Valona già il 16 dicembre a bordo della «Dante Alighieri», ricorda nelle sue memorie lo stato degli altri ufficiali e sottolinea la condizione «peggiore» in cui si trovavano gli uomini della truppa: «in mezzo a questi spettri, vanamente cercavi un aspetto umano e il nero corpo meschino coperto, con una striscia di stracci, faticosamente copriva la sua miseria [...] là aspettavano l'imbarco e la loro salvezza che vedevano solo nelle lucine giallognole delle navi che dondolavano nel porto e alle quali non potevano ancora avvicinarsi. [...] La fame, fame terribile e le sue conseguenze uccidevano il corpo, anche se era già sazio. Lo stomaco anestetizzato e l'organismo debole non potevano sopportare il cibo, scoppiarono malattie e si scatenò il colera»<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Ministero degli affari esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I documenti diplomatici italiani, serie 5: 1914-1918*, volume V (24 ottobre 1915-1917 giugno 1916), cit., doc. 227, Telegramma del ministro degli esteri Sonnino, indirizzato all'ambasciatore a Parigi, Tittoni, con data 23 dicembre 1915, in cui viene riportata la decisione di Pašić di disinteressarsi della questione della custodia dei prigionieri austriaci in precedenza in mano al suo paese; doc. 263, Telegramma del ministro degli esteri Sonnino, indirizzato all'ambasciatore a Parigi, Tittoni con data 1 gennaio 1916, in cui il ministro italiano riassume i termini della richiesta di Camille Barrère e da comunicazione del suo nuovo rifiuto di consegnare alla Francia parte dei prigionieri austriaci.

<sup>12</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 30 dicembre 1915.

<sup>13</sup> J. Laska, *Asinara. Počodu bladu Albanii II. Část*, Pražské akciové tiskárny, Prague

Una emergenza a cui gli uomini del «Corpo speciale italiano d'Albania» furono costretti ad assistere pressoché impotenti, come osservò lo stesso Guido Corni nelle sue «riflessioni» sulla guerra in Albania: «nonostante ogni miglior volontà, lo zelo dei soldati e l'affannarsi dei medici, le condizioni dei prigionieri sono tali da non poter bastare a salvarli gli approvvigionamenti di cui disponiamo. La galletta, la carne in conserva sono cibi immangiabili, indigeribili per quegli stomaci disfatti dal lungo digiuno e dalla malattie. Ma dove trovare latte e brodo per tutta quella gente? Sono sporchi ogni oltre immaginazione. Hanno i piedi nudi, deformati, sanguinolenti. Sostano in un campo di fronte al terzo pontile della marina. Sostano? Cascano sfiniti a terra»<sup>14</sup>. Nei giorni successivi, le condizioni sanitarie dei prigionieri si aggravarono, accrescendo il rischio di contagio per i soldati italiani maggiormente esposti: «Vi sono vittime tra i nostri buoni soldati addetti alla ricerca e al seppellimento dei cadaveri. Sorge alla memoria il ricordo delle illustrazioni del Previati per i «Promessi Sposi». Passano carrette da battaglia colme di cadaveri. L'aria è impregnata di un fetore insopportabile. [...] Mancano ospedali, mancano tende d'isolamento. Tutto è andato perduto con l'affondamento dell'«Umberto I»<sup>15</sup>. I nostri medici, i nostri infermieri fanno miracoli»<sup>16</sup>.

In quella situazione, la partenza dei prigionieri si trasformò in un vero e proprio sgombero, durante il quale buona parte delle misure profilattiche definite nel decalogo sopra citato vennero di fatto ignorate da coloro che a terra e sulle navi erano incaricati di procedere all'imbarco e al trasferimento dei reduci austro-ungarici<sup>17</sup>. A tal proposito, va osservato che i tenenti di vascello del «Dante Alighieri» e dell'«America», partiti il 16 dicembre, non conoscevano affatto le norme redatte dai medici della Direzione sanitaria generale: la salita a bordo dei prigionieri non fu dunque preceduta da alcune visite mediche, necessaria a selezionare coloro che presentavano i sintomi delle temute malattie infettive<sup>18</sup>. Nel suo rapporto, il

1928, p. 11. La traduzione del testo in italiano, *Asinara. La marcia della fame attraverso l'Albania. Il parte*, è stata realizzata dalla dott.ssa Silvia Fejesová.

<sup>14</sup> Corni, *Riflessi e visioni della Grande Guerra in Albania*, cit., pp. 99-100.

<sup>15</sup> Il piroscafo venne silurato e affondato all'alba del 2 dicembre. *Ibid.*, p. 78.

<sup>16</sup> *Ibid.*, pp. 105-106.

<sup>17</sup> Il ministro Zuppelli aveva inviato al ministero della marina copia dell'elenco delle norme sanitarie da osservarsi in data 14 dicembre, sottolineando che «le operazioni da farsi prima dell'imbarco» dovessero essere affidate al coordinamento del generale Bertotti (AUSMM, Raccolta di base, b. 485, Lettera del 14 dicembre 1915 a firma del ministro Zuppelli, indirizzata al ministero della Marina, recante oggetto «Prigionieri austriaci»). Il giorno successivo, il ministro della marina Corsi provvederà ad inviare l'elenco al comandante in capo dell'armata di Taranto. (*Ibid.*, Lettera del 15 dicembre 1915 a firma del ministro Corsi, indirizzata Comando in capo dell'Armata di Taranto, recante oggetto «Prigionieri austriaci»).

<sup>18</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 488, Relazione della missione compiuta dal piroscafo «Dante Alighieri». Il documento è stato redatto dal tenente di vascello Andrea Novana;

comandante dell'«America» descrisse in questo modo il momento dell'imbarco degli oltre 1700 prigionieri a lui affidati, alcuni dei quali arrivarono a bordo moribondi o addirittura già morti: «Poco dopo cominciarono ad affluire a bordo i prigionieri. In generale essi erano in condizioni assai miserevoli; la maggior parte di essi erano assai spossati e dovevano essere aiutati per montare a bordo, per molti fu necessario servirsi di barelle; alcuni erano moribondi, e tre di essi erano già morti nelle imbarcazioni»<sup>19</sup>. Il comandante del «Cordova», salpato da Valona il 17 dicembre, con a bordo un numero «esagerato» di prigionieri, doppio rispetto alla «portata normale» del piroscifo, dichiarò nel suo diario di aver ricevuto il decalogo delle norme sanitarie, da lui giudicate peraltro di «ipotetica attuazione», solo al momento della partenza<sup>20</sup>, quando le operazioni di imbarco erano state già concluse sotto gli occhi dell'unico medico presente a bordo, il dott. Lorenzo Favale, che a fatica riuscì a far fronte ai «numerossimi» casi di presunta dissenteria che si presentarono nel corso della traversata: «Non doveva però sorprendere – osservò Favale nella sua relazione igienico-sanitaria – il fatto che i prigionieri fossero affetti da dissenteria di origine toso-infettiva, giacché risultava dalle loro stesse affermazioni che durante la lunga e faticosa marcia di 50 giorni molti di essi avevano mangiato carne cruda di cavalli morti per la strada, io stesso dovetti far buttare a mare dei pezzi di carne cruda che essi tenevano nascosti sotto le luride vesti, perché emananti un fetore insopportabile, carni appartenenti a cani, a gatti, uccisi durante il cammino. Una sorveglianza speciale si dovette esercitare anche a bordo stesso, perché i prigionieri si precipitavano sui rifiuti delle cucine (ossa, verdure, pasta) che strappavano nelle mani degli sguatterri mentre questi le buttavano a mare»<sup>21</sup>.

Nel corso degli imbarchi successivi, gli ufficiali del comando della base militare di Valona chiesero energicamente a tutti i comandanti dei pi-

«Rapporto del Comandante del piroscifo «America» per la missione compiuta» (non è chiaramente leggibile il nome del tenente di vascello che ha redatto il documento); sulla mancata osservanza delle norme sanitarie nel corso dell'imbarco dei prigionieri sul piroscifo «Dante Alighieri» si veda anche il «Rapporto su imbarco di prigionieri austro-ungarici a Valona», proveniente dal R. Incrociatore Ausiliario città di Messina e redatto a Brindisi il 16 dicembre 1915 (AUSMM, Raccolta di base, b. 485).

<sup>19</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 488, «Rapporto del Comandante del piroscifo «America» per la missione compiuta».

<sup>20</sup> *Ibid.*, «Diario di guerra» del tenente di vascello Mario Porta, comandante del piroscifo «Cordova». Cfr. il «rapporto generale di viaggio» steso da M. Cauchois, comandante del piroscifo francese «Sinaj», cit.

<sup>21</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 486, Lorenzo Favale, «Relazione igienico-sanitaria sul trasporto prigionieri austriaci da Valona all'Asinara. 17 dicembre 1915-8 gennaio 1916». La relazione è stata pubblicata anche in appendice al volume F. Leva, *L' intervento dell'Italia a fianco dell'intesa e la lotta in Adriatico. Dal 24 Maggio 1915 al salvataggio dell'Esercito Serbo*, Vallecchi, Firenze, 1935, pp. 603-10. (fa parte di Ufficio storico della regia marina, *La marina italiana nella grande guerra*, vol. II).

roscafi di soprassedere alla misure sanitarie precedentemente impartite, evitando di rinviare a terra «i sospetti di colera» e sospendendo le visite mediche. Ne danno testimonianza i comandanti dell'«Indiana» e del «Duca di Genova»: «rimando a terra l'ammalato – scrisse sul suo diario il tenente di vascello Gustavo Nicastro –. L'imbarco continua da una scala sola; i prigionieri sfilano davanti al dottore e sono arrivati nei locali di 3a classe. Verso le ore 15, sono già a bordo circa 700 prigionieri, vado a terra chiamato dal Comandante della Base. Per strada incontro il Tenente di vascello Sig. Barone Aiutante Maggiore della Base, il quale mi dice: «È inutile che tu vada dal Comandante. Ti avverto che è stata rilevata la tua lentezza d'imbarco. Bisogna che tu faccia più presto. Gli faccio osservare che l'imbarco non poteva essere più sollecito, dovendo tutti quanti i prigionieri, secondo le istruzioni sanitarie ricevute, passare sotto gli occhi del Dottore, e che anzi avevo già mandato a terra un ammalato di colera. Il Signor Barone mi risponde: «Le istruzioni sanitarie che tu citi, sono di data anteriore e non fanno per il caso nostro. [...] Tu devi imbarcare più presto e partire questa notte». Faccio ritorno a bordo, esonero il Dottore dal suo ufficio facendogli osservare che dovevo prendere tutti, sani ed ammalati; ed accelero l'imbarco dei prigionieri facendoli salire dalle quattro scale di bordo. Alle ore 24 circa termina l'imbarco. Sono a bordo n. 3138 prigionieri stivati in 3° classe; in 2° classe n. 3 ufficiali prigionieri e n. 55 profughi serbi»<sup>22</sup>. La presenza a bordo di questi ultimi, tra i quali vi erano anche alcuni militari, era anch'essa frutto della fretta e della confusione che caratterizzarono la gran parte delle operazioni di imbarco: nonostante i richiami delle autorità serbe e italiane<sup>23</sup>, sull'Asinara arrivarono 90 profughi, tra i quali il Prefetto e il capo della gendarmeria di Niš<sup>24</sup>.

Stando ai dati presentati nel diario del generale Ferrari, i prigionieri morti durante i viaggi, che duravano in media due giorni, e durante le lunghe soste in rada, di fronte all'Asinara, in attesa dello sbarco, furono 1377<sup>25</sup>; in realtà, riprendendo i numeri contenuti nei rapporti dei comandanti dei singoli piroscafi che è stato possibile recuperare, il numero complessivo dei decessi salirebbe ad almeno 1527<sup>26</sup>. La gran parte delle morti

<sup>22</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 488, «Diario della missione compiuta dal piroscafo requisito «Duca di Genova». 24 dicembre 1915-25 gennaio 1916». Il documento è stato redatto dal tenente di vascello Gustavo Nicastro.

<sup>23</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 485, Telegramma del 20 dicembre inviato dallo stato maggiore dell'esercito al ministero della marina; *Ibid.*, Telegramma del 21 dicembre 1915 a firma del ministro Corsi, indirizzato al comando dell'armata navale.

<sup>24</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., 1929, pp. 10 e 205.

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 7-170.

<sup>26</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 488, La busta contiene le relazioni, i rapporti e i diari dei comandanti dei seguenti piroscafi: «Dante Alighieri», entrambe i viaggi, «America», «Cordova», «Valparadiso», «Duca di Genova», «Indiana» e «Regina Elena».

sarebbe stata causata dal colera: stando ad un prospetto redatto dal ministero della marina i decessi per colera a bordo delle sole navi italiane sarebbero stati infatti poco meno di 1300 (1291)<sup>27</sup>. Le emergenze sanitarie più gravi si manifestarono a bordo dei piroscafi «Duca di Genova» e «Re Vittorio», sui quali le morti per colera accertate furono rispettivamente di 583 e 566.

Per comprendere la durezza della situazione che il personale civile e militare italiano presente a bordo dei due natanti si trovò a dover affrontare, è utile ripercorre alcuni brani del diario del comandante del «Duca di Genova», partito da Valona il 25 dicembre con 3141 prigionieri: «Il bastimento non ha un posto libero [...] Appena fuori Valona si gettano a mare n. 6 prigionieri trovati morti a bordo, senza aver potuto accertare la causa della morte. [...] I prigionieri sono affamati. Succedono scene selvagge subito represses dalla truppa. I più forti strappano il pane ai più deboli, e molti cercano di ricacciarsi tra quelli che ancora debbono avere la ragione. La truppa presta servizio in modo veramente encomiabile. Si gettano a mare n. 21 prigionieri trovati morti nella stiva. Si attribuisce la morte ad esaurimento, secondo le affermazioni avute a Valona, il Dottore non potendo ancora avere dati sicuri sulla causa della loro morte per quanto sospettasse fortemente trattarsi di colera. [...] Verso mezzogiorno [26 dicembre] il C° Cannoniere di 1<sup>a</sup> Zappi Regolo, mentre ancora durava la venuta in coperta dei prigionieri, scende nelle stive per fare iniziare le operazioni di lavaggio e disinfezioni. Poco dopo egli corre da me dicendomi che a basso si trovarono sdraiati dappertutto morti e malati incapaci di muoversi. Scendo subito nei locali prigionieri accompagnato dal Dottore di bordo. Dappertutto si trovano corpi umani, dappertutto deiezioni e vomito; gente che vomita, gente che fa i suoi bisogni, gente che si contorce. Il Dottore appena sceso e scorto lo spettacolo mi dice: «Qua si tratta di colera: vomito, diarrea, crampi, fisionomie caratteristiche, non vi è più dubbio, è colera». Per mezzo di una squadra scelta di prigionieri, i morti sono accumulati a poppa estrema in coperta e gettati a mare dopo aver legato due griglie attraverso il corpo: sono in tutto 71. Gli ammalati sono adagiati a poppa in coperta. Il Dottore riempie di ammalati tutti gli ospedali di bordo, ed aiutato dal Medico Militare e dagli infermieri si moltiplica correndo dovunque. Presta le sue cure ai ricoverati all'ospedale, soccorre gli ammalati stesi in coperta, i quali sono cacciati un po' dappertutto a poppa. Faccio riunire la truppa, l'equipaggio, a piccoli gruppi, e tutti sono messi al corrente della situazione, tutti sono istruiti sul modo di salvaguardarsi dal contagio, in riguardo alla pulizia, disinfezione, vitto. [...] Il giorno 27 la situazione è ancora peggiorata. Gli ammalati a poppa sono

<sup>27</sup> *Ibid.*, Prospetto indicante i piroscafi adibiti al trasporto dei prigionieri austriaci all'Asinara che ebbero casi di morte per colera.

quasi tutti morti. Alla solita ora i prigionieri salgono in coperta lentamente molti sono sorretti o portati in spalla dai compagni, moltissimi si lasciano penosamente fino al luogo di distribuzione del vitto. Mentre i prigionieri vengono in coperta, il C° Cannoniere constata che i morti e i malati nelle stive sono in numero impressionante»<sup>28</sup>.

Nel corso dei viaggi, anche sulle navi in cui non si manifestarono casi di colera, i pochi sanitari presenti furono costantemente impegnati nel portare soccorso ai prigionieri imbarcati, colpiti, come detto, da dissenteria, e con il corpo martoriato a causa dei patimenti subiti nel corso della lunga marcia, condotta senza poter disporre di un vestiario adeguato ai rigori della stagione e molto spesso senza indossare alcun tipo di calzatura, con i piedi nudi o avvolti in «stracci» o «pezzi di sacco»: nei giorni successivi alla partenza da Valona, ricorda uno dei tenenti di vascello già citati, «proseguì la medicazione di piaghe ai piedi delle quali quasi tutti erano affetti in diverso grado, dalle semplici alle cancrenose»<sup>29</sup>.

## 2. In rada

«La costruzione dei fabbricati esistenti nell'isola risaliva al 1885, epoca cioè in cui la località fu fatta evacuare dalla esigua popolazione per la necessità di dovervi impiantare, lontana da ogni centro abitato, una Stazione sanitaria contumaciale per malattie particolarmente contagiose. Nella zona di Cala Reale, dove esisteva anche un porticciolo di approdo, era sorto a suo tempo, l'Ospedale centrale con la disponibilità di una cinquantina di letti, un forno crematorio capace di incenerimento di un cadavere nelle venti quattro ore, e alcuni chioschi in muratura per l'alloggiamento di pochi ospiti di prima classe. I fabbricati sparsi nei «periodi» su indicati [«periodi contumaciali» di Campuperdu, Tumbarinu e Fornelli], avrebbero potuto accogliere, complessivamente, un mezzo migliaio di persone. Nell'isola, della superficie di cinquanta chilometri quadrati, non si poteva fare assegnamento su alcuna risorsa locale, senza nessuna coltura, ad eccezione di piccoli orti nella ristretta zona della estremità occidentale, curati dai reclusi della Colonia Penale di Cala d'Oliva, mancava anche l'acqua, che doveva essere trasportata a mezzo di pirocisterna da Portotorres per essere immessa in un deposito, del contenuto di cinque cento metri cubi, al quale se ne affiancava un altro di riserva d'acqua piovana, della capacità massima di altri duecento metri cubi. In tale situazione la possibilità ricettiva dell'isola era, numericamente, assai limitata, per cui l'impianto e l'organizzazione dei servizi di vettovagliamento, vestiario e casermag-

<sup>28</sup> *Ibid.*, «Diario della missione compiuta dal piroscavo requisito «Duca di Genova». 24 dicembre 1915-25 gennaio 1916».

<sup>29</sup> *Ibid.*, «Rapporto di traversata da Valona all'Asinara con prigionieri austriaci». Il documento è stato redatto dal tenente di vascello Zeni in data 17 febbraio 1916.

gio per l'accoglimento di un migliaio, al massimo, di prigionieri, non presentavano, ovviamente, difficoltà particolari, tanto da non preoccupare eccessivamente i competenti Comandi»<sup>30</sup>.

Le parole sono di Guido Scano, il primo militare italiano a mettere piede sull'Asinara in seguito alle disposizioni inviate dal Ministero dell'Interno al prefetto Oreglia il 12 e 13 dicembre. Giunto sull'isola all'indomani del secondo telegramma, al «giovanissimo sottotenente commissario di prima nomina» venne affidato il compito di provvedere al ricevimento, allo smistamento e alla temporanea conservazione delle merci e delle derrate alimentari che sarebbero giunte via mare da Porto Torres. A seguire, il 17 e il 18 dicembre Scano venne raggiunto da un altro ufficiale Commissario – un anziano capitano della Riserva –, da un ragioniere del Genio Militare, da tre medici (uno della Marina e due civili), da un capitano dei carabinieri con sedici militari dell'Arma per il servizio dell'ordine pubblico, e da un tenente colonnello della Riserva per la presa in consegna di tutti i locali di proprietà della Stazione Sanitaria e l'assunzione del Comando del futuro Presidio; infine, nella tarda serata del 18 dicembre, venne trasferita sull'isola anche una compagnia di soldati della Territoriale<sup>31</sup>.

La relativa tranquillità con cui le autorità militari sarde avviarono le operazioni di preparazione della stazione sanitaria all'accoglimento dei prigionieri austro-ungarici, testimoniata anche dall'invio dello stesso Scano sull'isola, giovane sottufficiale privo di esperienza, e di soli tre medici, è da ricondursi alle medesime informazioni rassicuranti che gli stessi Spingardi e Lutrario avevano inizialmente ricevuto dai ministeri della Guerra e dell'Interno: «per accordi intervenuti con Ministero della Guerra – aveva scritto il ministro dell'Interno il 13 dicembre – vengono avviati stazione a sanitaria Asinara circa 30.000 prigionieri austro-ungarici provenienti dalla Serbia. Questi verranno suddivisi in vari scaglioni che si succederanno su predetta stazione per subirvi misure di risanamento che loro condizioni igienico-sanitarie consiglieranno e scontarvi analogo periodo di osservazione. A tal fine il ministero dell'interno mette a disposizione della stazione macchinari, materiali e arredamento relativo e provvede per personale dirigente e subalterno occorrente per funzionamento tecnico dello stabilimento. Amministrazione militare provvederà quanto occorre per disciplina e custodia di suddetta popolazione, per sua assistenza nonché per alloggi in tende o baracche da erigersi a sue cure e spese»<sup>32</sup>.

Ma come si è visto, nei giorni successivi all'invio di tale messaggio, il

<sup>30</sup> G. Scano, *Asinara 1915-16*, «Fiamme viola e fiamme azzurre», Periodico dell'Associazione nazionale Commissariato militare, 1967, II, 3, pp. 5-7.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b. 166, Telegramma inviato dal Ministero dell'Interno e destinato al Prefetto di Sassari, Felice Oreglia.



precipitare degli eventi in conseguenza del manifestarsi dei primi segnali del diffondersi dell'epidemia di colera tra i reduci austro-ungarici ammassati sul porto di Valona, sconvolse ogni forma di programmazione relativa all'accoglienza e alla permanenza dei prigionieri sull'Asinara: «l'annunciato e previsto arrivo a scaglioni, con graduale sostituzione dei presenti a periodo contumaciale esaurito» si trasformò nel «giungere continuo e tumultuoso di torme imbestialite dalla fame, dal freddo, dalla stanchezza, dalle ulcerazioni, dalle malattie». La sera del 18 dicembre, poche ore dopo lo sbarco della compagnia di soldati della Territoriale, nella rada di Cala Reale, gettarono l'ancora il «Dante Alighieri» e l'«America» con a bordo circa 4000 prigionieri. A partire dal quel momento, ricorda Scano, «fu il caos!»: «sul posto non vi era una tenda né una razione di pane da poter offrire ad un solo prigioniero in più del numero previsto in relazione alle possibilità massime di ricezione, di alloggio e di nutrimento»<sup>33</sup>. La necessità di avere a terra tende e viveri a sufficienza per tutta quella massa di disperati in arrivo, obbligò così le autorità militari a ritardare gli sbarchi dei prigionieri, facendoli rimanere molti giorni in rada, a bordo di navi stipate fino all'inverosimile, in una condizione di sovraffollamento che di fatto favorì la diffusione del vibrione del colera.

Così, se i 634 ufficiali presenti sul «Dante Alighieri» vennero sbarcati a partire dal giorno di arrivo in rada, il 18 dicembre, il primo gruppo di soldati appartenenti alla truppa mise piede sull'isola solo il 22 dicembre: «presi accordi con Autorità Sanitaria e Militare locale – annota il comandante sul suo diario la sera dell'approdo – si inizia lo sbarco degli ufficiali prigionieri. A 32 per volta sbarcano al pontile del disinfettore e dopo le stabilite pratiche passano nei locali assegnati. Sbarco 12 prigionieri ammalati che vengono subito ricoverati all'ospedale. Non vi è a terra locale che per circa 700 persone. Per le altre dovranno costruirsi attendamenti. Non vi sono finora a terra né viveri, né stoviglie, né personale di cucina. Mando tutto da bordo»<sup>34</sup>. Un'attesa decisamente più lunga toccò ai passeggeri dell'«America», la cui discesa a terra, ebbe inizio solo il 28 dicembre, ben dieci giorni dopo l'ingresso in laguna del piroscafo<sup>35</sup>; la discesa dei prigionieri arrivati a bordo del «Cordova» il 19 dicembre, iniziò invece solo sette giorni più tardi e si prolungò fino al 3 gennaio<sup>36</sup>.

Fu proprio il protrarsi delle operazioni di sbarco, a spingere i comandanti dei piroscafi e le autorità sanitarie presenti sull'isola a decidere di

<sup>33</sup> Scano, *Asinara 1915-16*, cit.

<sup>34</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 488, «Relazione della missione compiuta dal piroscafo «Dante Alighieri». Il documento è stato redatto dal tenente di vascello Andrea Novana.

<sup>35</sup> *Ibid.*, Rapporto del Comandante del piroscafo «America» per la missione compiuta (non è chiaramente leggibile il nome del tenente di vascello che ha redatto il documento);

<sup>36</sup> *Ibid.*, «Diario di guerra» del tenente di vascello Mario Porta, comandante del piroscafo «Cordova».

condurre direttamente a bordo le «operazioni di bonifica» sui prigionieri («tosatura, sbarbatura e petrolizzazione del capo per distruggere i parassiti»)<sup>37</sup>. Un elemento questo che il già citato dott. Lutrario non mancò di sottolineare in una nota di risposta polemica, inviata al ministro Corsi, il quale in una precedente comunicazione aveva lamentato l'«eccessiva lentezza»<sup>38</sup> con cui procedevano gli sbarchi, sottolineando che le operazioni di disinfezione andavano condotte a terra e non a bordo, lasciando così intendere che proprio in questa prassi stava il motivo del ritardo nell'avvio della discesa a terra dei reduci austro-ungarici: «la lentezza della operazioni di sbarco dei prigionieri all'Asinara cui accenna l'E.V. nel telegramma 21 andante – si legge nella nota inviata da Lutrario al ministero della marina il 22 dicembre – non è una conseguenza della organizzazione delle misure sanitarie che colà si compiono. Queste, infatti, si eseguono a bordo non per preferenza di questo sistema a quello di compierle a terra, ma soltanto per utilizzare il tempo in cui i prigionieri sono, per ragioni diverse da quelle sanitarie e per disposizioni diverse da quelle di sanità marittima, trattenuti sui piroscafi stessi, in mancanza di ricoveri a terra. Quanto alla ritardata preparazione di questi, essa, come ebbe a far presente, di fronte alle premurose sollecitazioni rivoltegli da questo Ministero S.E. il Presidente della Commissione Reale dei prigionieri di guerra, è dipesa dalle difficoltà incontrate dall'autorità militare, così per la precipitazione degli avvenimenti, come per la inclemenza del mare; la quale, come è noto a V.E. solo il giorno 19 corrente consentì che col mezzo della R. Nave «Terranova» si effettuasse il trasporto all'Asinara del materiale di attendamento, già in precedenza all'uopo accumulato a Porto Torres»<sup>39</sup>.

Mentre gli ufficiali sbarcati dal «Dante Alighieri», vennero alloggiati negli edifici del Primo Periodo, via via che giungevano sull'isola viveri, tende e paglia, in quantità sufficienti, i soldati presenti sui tre piroscafi sopra ricordati e sul «Valparaiso», giunto a destinazione il 24 dicembre, vennero accampati presso l'Accampamento Orientale, l'Accampamento Occidentale e Campo Perdu, nei pressi di Cala Reale<sup>40</sup>.

Nel primo pomeriggio del 26 dicembre, il comandante del «Duca di Genova», sul quale come si è visto era scoppiata una vera e propria epidemia di colera, telegrafò al Ministero della Marina e al Comando dell'Armata navale il seguente messaggio: «Informo manifestatosi a bordo

<sup>37</sup> *Ibid.*, «Rapporto del Comandante del piroscafo «America» per la missione compiuta».

<sup>38</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b. 166, Lettera del ministro Corsi, inviata in data 21 dicembre 1915 e indirizzata al Ministero degli Interni.

<sup>39</sup> *Ibid.*, Lettera del dott. Lutrario, inviata in data 22 dicembre e indirizzata al ministro Corsi.

<sup>40</sup> La ricostruzione dell'articolazione dei diversi attendamenti allestiti sull'isola nel corso di quelle settimane è ricavata dalle informazioni contenute in Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit.

circa 200 casi di colera, 100 decessi fra i prigionieri. Proseguo verso Asinara dove sarò domani mattina ore 12. Pregherei provvedere sollecito sbarco»<sup>41</sup>. Ma diversamente da quanto sperato, quando all'indomani il piroscafo giunse a Cala Reale, preceduto dal «Re Vittorio», a bordo del quale si erano registrati oltre 50 decessi a causa del colera<sup>42</sup>, le autorità sanitarie e militari del Presidio comunicarono ai due comandanti il divieto di avviare subito le procedure di sbarco dei circa 6000 prigionieri ancora in vita, poiché era giunto l'ordine di «pensare prima a sbarcare i prigionieri dei piroscafi francesi che dovevano giungere»<sup>43</sup>. Nella sola giornata del 27 dicembre, a bordo del «Duca di Genova», ci furono 199 morti; nell'impossibilità di poter provvedere al seppellimento dei cadaveri a terra, dove peraltro mancavano strumenti e personale necessari, e intenzionato a non tenerli sulla nave, il comandante decise di far allontanare la nave dall'ancoraggio e una volta al largo diede ordine di gettare in mare i cadaveri dei morti con i materassi e le cinture di salvataggio da loro utilizzati. Il giorno successivo vennero buttati a mare altri 102 cadaveri. Intanto, sulla nave, racconta il comandante Nicastro, mentre il personale civile e militare italiano appariva «impressionatissimo» per «l'estendersi e la gravità dell'epidemia», i prigionieri sembravano prossimi ad un tentativo di ribellione: «i prigionieri ammassati in coperta cominciano a tumultuare ed a spingere in modo minaccioso. Dalle loro grida posso comprendere che anch'essi sono coscienti della loro critica situazione e domandano di non essere più mandati a basso nelle stive» dove c'è «un cumulo di immondizie, di deiezioni, materassi sfondati». Data la situazione, ventiquattrore dopo l'approdo, gli ufficiali presenti sul «Duca di Genova», decisero di ignorare l'ordine ricevuto e misero in mare le lance per iniziare a portare a terra, presso la località degli Stretti, alcuni gruppi di prigionieri ancora apparentemente non affetti dal colera: «imbarco nelle lance n. 12 carabinieri e n. 35 soldati di fanteria, destinati a formare i cordoni sanitari, tutti i materiali di attendamenti disponibili a bordo ed insieme al Comandante delle truppe vado a terra. Il 1° Capitano Sig. Colombini traccia subito la linea di confine del campo, sceglie il punto di attendamento per le truppe e dispone per la distesa dei cordoni di vigilanza». Ma il tentativo venne sospeso in seguito all'intervento del Comandante del distacco dei carabinieri e alla pervenuta promessa in base alla quale la mattina successiva, i prigionieri ancora in vita sarebbero stati fatti scendere in località Fornelli, dove in fretta e furia, l'ispettore inviato dalla direzione di sanità ge-

<sup>41</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 488, «Diario della missione compiuta dal piroscafo requisito «Duca di Genova». 24 dicembre 1915-25 gennaio 1916».

<sup>42</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 16.

<sup>43</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 488. «Diario della missione compiuta dal piroscafo requisito «Duca di Genova». 24 dicembre 1915-25 gennaio 1916».

nerale fece costituire un primo campo contumaciale. Stando al rapporto del comandante Nicastrò tra il 29 dicembre e il 1 gennaio, nel corso delle operazioni di sbarco, morirono altri 184 uomini, obbligando ad altre uscite da Cala reale per disfarsi dei cadaveri<sup>44</sup>.

Proprio il seppellimento in mare dei corpi dei prigionieri morti a causa del colera e della dissenteria – praticato non solo sul «Duca di Genova», ma anche sull'«Armenie»<sup>45</sup> –, fu al centro di dure polemiche tra le autorità militari da un lato e il sindaco di Porto Torres e lo stesso prefetto di Sassari dall'altro. Quest'ultimo, dopo che alcuni cadaveri e materassi gettati dal «Duca di Genova» erano stati avvistati a riva<sup>46</sup>, il 29 dicembre, su proposta dello stesso ispettore di sanità, aveva emanato un decreto che proibiva la pesca non solo in prossimità dell'Asinara, ma lungo tutta la costa settentrionale della Sardegna, fino a Santa Teresa in Gallura<sup>47</sup>; una disposizione questa che accompagnata all'ordine di distruggere tutto il pesce pescato nelle ore precedenti, suscitò la forte protesta del sindaco di Porto Torres, il quale accusò le autorità militari di aver minato, tramite l'«imprudenza» del lancio a mare dei cadaveri e le conseguenze che da essa derivarono, la tranquillità sociale della locale comunità di pescatori<sup>48</sup>. Nei giorni successivi, i rapporti tra la cittadinanza di Porto Torres e i comandi militari e sanitari presenti su quella che ormai veniva definita l'«isola dei colerosi», si fecero ancora più tesi, come conferma una relazione che lo stesso Oreglia, inviò in data 8 gennaio 1916 al ministro degli Interni: «Ancora giorni fa, da S. Teresa di Gallura mi è stato segnalato un cadavere di quelli cacciati a mare ed oggi un altro a Maddalena, cosa che impressiona molto le popolazioni. Ho dato le disposizioni per la pesca ed il seppellimento a norma delle disposizioni dell'art. 110 del regolamento di Sanità Marittima. Come ho telegrafato ieri sera, evvi perciò e per il continuo andirivieni da e per l'Asinara di militari, molta apprensione in questa popolazione. Io ho richiamato l'ispettore di Sanità alla massima vigilanza al riguardo e specialmente fra gli Ufficiali, segnalandogli fra l'altro come questi mandino qui la biancheria sporca a lavare, ciò che dovrebbe evitar-

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit.

<sup>46</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 22.

<sup>47</sup> *Ibid.* e AUSMM, Raccolta di base, b. 486, Telegramma del prefetto Oreglia, datato 28 dicembre 1915. La revoca del divieto di pesca, fatta eccezione per le coste dell'Asinara, avverrà solo il 29 gennaio 1916 (ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b. 166, Bollettino del giorno 30 gennaio 1916, redatto dal prefetto Oreglia e indirizzato al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Sanità Pubblica).

<sup>48</sup> ASCP, b. 84, Fasc. «Locali di isolamento per la cura di malattie contagiose: colera», Lettera del sindaco di Porto Torres, datata 29 dicembre 1915 e indirizzata al prefetto di Sassari, Felice Oreglia.

si, se non altro per evitare chiacchiere e timori. Altro motivo di malcontento è l'incetta grande di vettovaglie che venne fatta specie i primi giorni, e che continua sebbene in minore scala, ciò che ha fatto crescere il prezzo di tutti i generi. Come ho raccomandato a S.E. il Comandante del Corpo d'Armata, sarebbe opportuno che tutto il possibile sia fatto inviare dal Continente per non sguarnire questa piazza già povera, e porgere il destro ai pochi fornitori di speculare sulla situazione»<sup>49</sup>.

Tornando sull'isola e all'organizzazione dei diversi attendamenti, occorre aggiungere che al «campo contumaciario» di Fornelli, vennero fatti sbarcare, oltre ai passeggeri del «Duca di Genova», anche tutti i reduci austro-ungarici giunti su «Re Vittorio» e, nei giorni successivi, a bordo dei piroscafi «Natal», «Indiana» e parte di quelli salpati da Valona a bordo del «Dante Alighieri»<sup>50</sup>, «sui quali si sviluppò il colera in forma violenta, quasi fulminante»<sup>51</sup>; «il numero di questi [i colerosi] – registra sul suo diario il comandante del «Dante Alighieri» – è grandissimo e costituisce difatti una buona metà degli sbarcati»<sup>52</sup>. Più avanti, nel descrivere quanto accadde nel corso dello sbarco di questi uomini, il tenente Novana non può trattenersi dal dichiarare tutto il suo stupore per il mancato rispetto di alcune norme sanitarie nel trattamento di quella folla e dal sottolineare la mancanza di strumenti necessari a far fronte a quella situazione di emergenza: «a terra non si prendono misure di alcun genere per isolare i colpiti di colera, i morti vengono ammucchiati presso la spiaggia, non vi è calce a sufficienza, non fosse, non utensili per scavarne, cosa del resto difficile data la natura rocciosa del terreno»<sup>53</sup>.

Una volta raggiunto il numero di circa 8000 prigionieri e verificatasi «gravi difficoltà logistiche» nel far giungere all'attendamento di Fornelli i rifornimenti necessari, a causa della «mancanza di mezzi di trasporto per terra» e dell'impossibilità di far approdare barche sulla spiaggia adiacente, i comandi militari e l'ispettore sanitario decisero di «estendere maggiormente la località di viva contumacia»<sup>54</sup>, facendo sbarcare, a partire dal 5 gennaio, i passeggeri dei piroscafi «infetti» agli Stretti: un'area facil-

<sup>49</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b. 166, Lettera del prefetto Oreglia, datata 8 gennaio 1916 e indirizzata al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Sanità Pubblica.

<sup>50</sup> La ricostruzione dell'articolazione dei diversi attendamenti allestiti sull'isola nel corso di quelle settimane è ricavata dalle informazioni contenute in Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit.

<sup>51</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 485, Promemoria che il generale Marini redige prima della sua partenza dall'Asinara, avvenuta il 5 gennaio 1916.

<sup>52</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 488, «Relazione della missione compiuta dal piroscafo «Dante Alighieri».

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 485. Promemoria che il generale Marini redige prima della sua partenza dall'Asinara, avvenuta il 5 gennaio 1916.

mente raggiungibile via terra e via mare e abbastanza distante da Cala Reale, tanto da scongiurare il pericolo di diffusione del vibrion tra i prigionieri dislocati nel 2° e 3° Periodo<sup>55</sup>. A «Stretti» vennero fatti sbarcare tutti i reduci giunti in Sardegna a bordo del «Sinaj», «Armenie», «Regina Elena» e quelli arrivati a bordo del «Dante Alighieri» che in precedenza non erano stati trasferiti a Fornelli. In seguito, all'attendamento principale se ne aggiunse un altro poco distante, che prese il nome campo dello «Jonio», poiché lì vennero portati i prigionieri arrivati a bordo del piroscampo «Jonio», sul quale si erano registrati numerosi decessi per colera; successivamente, questo campo di isolamento, ospitò anche gli uomini arrivati con i piroscafi «Folkestone», «Città di Cagliari», «Re d'Italia» e «Candiano»<sup>56</sup>. Ad attenderli, a terra, c'era anche il giovanissimo tenente Carandini, giunto sull'isola il 7 gennaio, che anni più tardi rievocherà in questo modo quel triste spettacolo di annientamento umano che gli si parò davanti in quei giorni e che per lui rappresentò una sorta di battesimo di guerra: «Non camminano, si trascinano curvi su per la scarpata verso Campo Perdu. Ho vergogna del mio passo energico, mi siedo in terra ad attenderli e guardo le navi accovacciate immobili sull'acqua placida, la spiaggia brulicante; sale per l'aria l'acre odore dei mucchi di stracci infetti che bruciano. Passano davanti a me isolati, a gruppi e non si dicono parola, indifferenti non mi guardano, non mi vedono. Così mi si è presentata la prima immagine della guerra mentre estraneo e immune osservo quell'approdo di ombre umane gettate su una spiaggia deserta come rottami di una burrasca lontana»<sup>57</sup>. In località Stretti, che aveva «un aspetto di desolante solitudine e di impervia asprezza» e dove «tutto v'era da creare», vennero così ad essere confinati circa 6000 prigionieri, ai quali si aggiunsero, tra la fine di febbraio e i primi giorni di marzo, circa 700 soldati italiani provenienti da Durazzo e affetti da colera e da tifo<sup>58</sup>.

L'organizzazione di questi sbarchi e la prima dislocazione dei campi sull'isola furono diretti dal generale Pietro Marini, comandante dell'Armata di Roma, arrivato sull'isola il 29 dicembre, subito dopo essere stato messo al corrente delle preoccupanti informazioni che riguardavano lo stato di salute dei prigionieri trasportati a bordo del «Duca di Genova» e del «Re Vittorio». La sua permanenza sull'Asinara si protrarrà fino al 5 gennaio, giorno in cui il comando del Presidio passerà nelle mani del tenente generale Giuseppe Fadda, coadiuvato dal maggiore generale Giuseppe Ferrari<sup>59</sup>,

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> Cfr. Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., pp. 31, 36-39 e 54-59.

<sup>57</sup> N. Carandini, *Il lungo ritorno. Lettere della grande guerra*, Gaspari, Udine 2005, p. 39.

<sup>58</sup> Cfr. Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 36, 103 e 113.

<sup>59</sup> *Ibid.*

uomini che Marini stesso aveva fortemente voluto<sup>60</sup>, avanzando in tal senso pressanti richieste al generale Spingardi subito dopo aver messo piede sull'isola ed essersi reso conto delle drammatiche condizioni in cui versavano i prigionieri austriaci – descritti come individui in uno «stato pietoso», «depressi» e «affamati»<sup>61</sup> – e delle difficoltà logistiche e organizzative che caratterizzavano l'operato dei militari e dei sanitari lì presenti nel tentativo di far fronte ad una situazione davvero difficile. Convocati il comandante del presidio, l'ispettore di sanità e il direttore della colonia penale, Marini diede disposizioni affinché il Genio civile provvedesse a realizzare in tempi rapidi tre grandi serbatoi in località Campu Perdu, Stretti e Tamburino e ordinò la costruzione a Porto Torres di un apposito deposito in cui far affluire tutti i rifornimenti destinati all'Asinara, insistendo per avere a sua disposizione una nave cisterna; fece inoltre espressa richiesta affinché venissero inviati 20 medici italiani, 6 capitani e subalterni commissari, 25 ufficiali contabili e 25 sottoufficiali o caporalmaggiori contabili<sup>62</sup>. Fino a quel momento, il personale militare e civile presente sull'isola non superava le 300 unità<sup>63</sup> a fronte di una popolazione di prigionieri ormai prossima alle 19.000 unità. Non vi è dubbio che con l'arrivo del generale Marini le operazioni di accoglimento e di dislocazione dei prigionieri trovarono un punto di riferimento importante<sup>64</sup>, ma è altrettanto evidente che la sua presenza non bastò a far fronte per intero ai gravi problemi organizzativi che si era manifestati; lui stesso il 1 gennaio inviò un telegramma in cui definì «necessaria» una «sosta nell'affluenza dei prigionieri per avere modo di provvedere gradualmente meglio ai servizi di quelli arrivati e provvedere poi ai successivi arrivi»<sup>65</sup>.

### 3. Il colera e non solo

Intanto sull'isola infuriava una vera e propria epidemia di colera che dagli accampamenti di Fornelli e Stretti, «divampò» rapidamente all'interno dei campi organizzati inizialmente ad est e a ovest della stazione sanitaria (ri-

<sup>60</sup> *Ibid.*, p. 21.

<sup>61</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 485. Promemoria che il generale Marini redige prima della sua partenza dall'Asinara, avvenuta il 5 gennaio 1916.

<sup>62</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 21.

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>64</sup> L'importante opera di coordinamento svolta dal generale Marini venne sottolineata dallo stesso Spingardi che in data 8 gennaio 1916, gli inviò un telegramma per rivolgergli le sue «più vive felicitazioni per i considerevoli risultati in così breve tempo ottenuti». Il testo del telegramma è riportato in Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 45.

<sup>65</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b. 166, Telegramma del generale Marini, inviato nel pomeriggio del 1 gennaio 1916.

spettivamente campo orientale e campo occidentale)<sup>66</sup>, obbligando le autorità sanitarie a ulteriori spostamenti dei prigionieri lì attendati nel tentativo di dividere i sani dagli infetti, fino a giungere alla decisione di farli confluire tutti a Campo Perdu<sup>67</sup>. Ogni giorno, il colera causava la morte di un numero di prigionieri tanto elevato che il petrolio inviato sull'isola per bruciare i cadaveri risultò fin da subito insufficiente, e il comando del presidio ordinò di gettarli all'interno di ampie buche successivamente «rimboccate» con calce<sup>68</sup>: «Hanno identificato il morbo – si tratta del colera asiatico portato dall'Albania – annota Josef Šrámek alcuni giorni dopo il suo arrivo sull'isola a bordo dell'«Armenie» –. Gli uomini che la sera vanno a dormire sani, al mattino si svegliano ammalati. Siamo in cinque in ogni tenda e il virus si diffonde molto rapidamente. Si possono vedere creature in preda agli spasmi dietro ogni arbusto. [...] I cadaveri vengono riuniti in pile e vengono gettati in una fossa. Nessuno si occupa di annotare i nomi dei morti»<sup>69</sup>; «si organizzò allora tra di noi una squadra di becchini. – scriverà nelle sue memorie Valentino Semi –. In una fossa comune riposano 3000 nostri compagni. Una gran croce ombreggia il loro eterno riposo»<sup>70</sup>. Testimonianza analoga venne rilasciata anche da un altro prigioniero austriaco, le cui memorie furono raccolte e tradotte dal sottotenente di cavalleria Mario Barbaro di S. Giorgio, addetto al Comando del Presidio dell'Asinara: «Catene di uomini, catene senza fine, passavano dinnanzi a noi, portando alla fossa comune le vittime del terribile male. Vidi allora nel volgere di poche ore cadere e morire alcuni amici forti e robusti, orrendo era lo spettacolo dei loro occhi vitrei, sbarrati, delle sembianze contratte. [...] La cifra della mortalità oscillava tra le ottanta e le cento vittime al giorno, con raccapriccio vedevo quotidianamente degli scavi lunghi, larghi, destinati a concedere l'ultimo riposo, il vero riposo a quelli infelici. [...] Alla rassegnazione muta dei sani, si univano i lamenti degli ammalati e degli agonizzanti, sparpagliati fra i cespugli. Indicibile ero lo strazio del nostro cuore. Provavamo compassione e ribrezzo insieme; avremmo voluto accorrere in loro aiuto, e nel tempo stesso li desideravamo lontani molti chilometri da noi, per risparmiarci di assistere alla loro orribile agonia»<sup>71</sup>.

Nel breve periodo che va dal 7 al 14 gennaio, l'ispettore sanitario an-

<sup>66</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 46 e 49.

<sup>67</sup> La ricostruzione dell'articolazione dei diversi attendamenti allestiti sull'isola nel corso di quelle settimane è ricavata dalle informazioni contenute in Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 30.

<sup>69</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 7 e 16 gennaio 1916.

<sup>70</sup> Semi, *Dall'Istria alla Serbia e alla Sardegna*, cit., p. 70.

<sup>71</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 189.



notò la morte di 1352 prigionieri, con una media giornaliera di decessi che arrivava dunque a 169 (i picchi si ebbero l'8 e il 9 gennaio con, rispettivamente, 198 e 208 morti)<sup>72</sup>. In queste condizioni di emergenza, constatata l'impossibilità di far affluire i colerosi e i prigionieri affetti dalle altre malattie infettive verso l'ospedale dei contagiosi presente a Cala Reale, si optò per l'allestimento di alcuni ospedali presso ogni campo; inoltre, all'interno di ogni attendamento, vennero definiti più reparti in relazione alle diverse patologie che si stavano manifestando e appositi campi di isolamento per colerosi, a loro volta articolati in diversi reparti: «L'ospedale dei contagiosi [di Cala Reale] – le parole sono tratte dalla Relazione sanitaria, la cui stesura originaria si deve al medico Giuseppe Atzeni, ma che venne poi rivista direttamente dal generale Ferrari – si mostrò, però, fin dai primi giorni insufficiente ad accogliere tutti i colerosi: a misura che i campi primi si allontanavano, anche i trasporti diventavano ognora più difficili e stentati, e poi il numero dei malati aumentava a dismisura, cosicché si finì per rinunciare del tutto a darvi ricetto ai colerosi, e, previe, abbondanti e ripetute disinfezioni, si riservarono le quattro sue non vaste sale, per malattie contagiose di altra natura, come febbre tifoide, tifo esantematico ecc. In ogni campo si stabilirono quindi definitivamente i reparti per colerosi, dissenterici, tifosi, malattie comuni. Gli ospedali centrali, ricevevano i malati dei luoghi più vicini, in grado di essere trasportati, finché vi era disponibilità di letti. I campi di isolamento dei colerosi erano suddivisi in vari reparti sufficientemente distanziati, e senza comunicazioni di sorta fra loro e cioè: 1° luogo di osservazione o sospetti, per individui presentanti diarrea od altri sintomi sospetti; 2° colerosi, con diagnosi confermata oltreché dai sintomi clinici, anche dall'esame batteriologico; 3° portatori, soggetti con esame positivo delle feci, ma senza sintomi clinici; 4° contatti o semplicemente isolati, in cui venivano segregati i coabitanti delle tende degli accertati batteriologicamente, e quelli dei reparti infetti e portatori che in nuovo esame risultavano negativi. Quelli del reparto di osservazione, dopo l'esame delle feci sollecitamente praticato nel laboratorio batteriologico annesso all'ospedale principale, a seconda dell'esito, venivano mandati negli altri reparti od ospedali»<sup>73</sup>. Allo scopo di evitare i «frammischiamenti» tra individui sani e individui malati, venne peraltro predisposto all'interno di ogni attendamento, un servizio di sorveglianza armata che impedisse la mobilità in direzione del campo di isolamento dove, nel corso della notte, numerosi prigionieri vi si recavano allo scopo di

<sup>72</sup> I dati sono tratti dalle note giornalieri redatte dalle autorità sanitarie attive sull'isola e inviate al Ministero degli Interni, Direzione generale di sanità pubblica: ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b. 166.

<sup>73</sup> *Relazione sanitaria* in Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 271.

impadronirsi degli abiti e degli altri oggetti personali in possesso dei prigionieri moribondi o già morti<sup>74</sup>.

Nelle descrizioni degli osservatori presenti sull'isola nelle settimane in cui l'epidemia di colera si diffuse raggiungendo il suo livello di maggiore recrudescenza, i campi di isolamento cui erano confinati i colerosi assunsero i tratti di veri e propri gironi infernali dai quali fuggire. In particolare, l'attendamento di Fornelli, divenne fin da subito il simbolo delle atroci sofferenze fisiche patite dai prigionieri colpiti dalla malattia: «Lo spettacolo – annota nella sua relazione il comandante del piroscafo «Cordova» – che si offre su quella spiaggia alla vista è desolante: mucchi di cadaveri sparsi (oltre 150 stamane), gente che brancola nelle loro vicinanze in attesa del cadere per non più rialzarsi; altri (sempre parlo di prigionieri) che si contendono dei morti gli indumenti»<sup>75</sup>. Diversamente da quanto ipotizzato dal dott. Druetti che aveva individuato nella località di Fornelli, il luogo più adatto per organizzare il primo campo quarantenario, in ragione di alcuni «vantaggi» che quell'area, a suo giudizio, presentava – «area vasta, piano leggermente inclinato per sviluppo accampamenti, possibilità rifornimenti»<sup>76</sup> –, «il campo della morte», come venne ben presto definito quel luogo dagli stessi militari italiani, a causa delle difficoltà dei rifornimenti già ricordate in precedenza, assunse ben presto le sembianze di un luogo «abbandonato», dove le cure dei prigionieri malati furono demandate interamente a 20 ufficiali medici austro-ungarici provenienti da Cala Reale i quali, annotò sul suo diario il giovane soldato ceco più volte citato, non avevano né medicine né cibo sufficienti da destinare ai compagni malati<sup>77</sup>: «l'accampamento di Fornelli – la denuncia è contenuta in una nota dello stesso Spingardi – fu con deplorabile trascuranza abbandonato a se stesso: non coperte, scarsa paglia, limitate a poche centinaia le serie di vestiario distribuite, insufficiente l'acqua, il cibo ridotto a gallette e scatole di carne in conserva, nessuna distribuzione di caffè. La deficienza di mezzi di trasporto – continuava Spingardi – spiega ma non giustifica quella trascuranza, e soprattutto fu deplorabile la mancanza di ogni ini-

<sup>74</sup> Su questo aspetto: *Relazione sanitaria* in Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., pp. 76-77; ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b. 166, Relazione del dott. Druetti, datata 16 gennaio 1916 e inviata al Ministero dell'Interno; R. Schatz, *As olasz király-ság területén. Isola dell'Asinara*, in *Hadifogoly magyarok története*, Budapest 1930, vol. I, p. 188. La traduzione in italiano (*Prigionieri di guerra ungheresi nell'isola dell'Asinara*, in *Storia dei prigionieri di guerra ungheresi*) è opera del dott. Gianluca Volpi (Università di Udine).

<sup>75</sup> AUSMM, Raccolta di base, b. 488, «Diario di guerra» del tenente di vascello Mario Porta, comandante del piroscafo «Cordova».

<sup>76</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b. 166, Relazione del dott. Druetti, datata 16 gennaio 1916 e inviata al Ministero dell'Interno.

<sup>77</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 11 gennaio 1916.

ziativa, e più deplorabile ancora il non aver segnalato a tempo quelle deficienze»<sup>78</sup>. Un luogo di morte da cui scapparono anche alcuni dei padri cappuccini giunti sull'isola in quelle settimane, i quali, come scrissero in una nota le stesse autorità religiose sarde, «non seppero adattarsi, con spirito di sacrificio, a quelle privazioni»<sup>79</sup>. Lo stesso Spingardi, nel corso della sua visita sull'isola, sollecitò l'«alleggerimento» del numero di individui confinati a Fornelli, ordinando di accelerare i lavori di completamento di un nuovo campo, in località Tamburino, dove fare affluire un numero di prigionieri tale da permettere di lasciare al «campo della morte» solo un contingente di ex combattenti per i quali fosse risultata sufficiente l'acqua del fontanile<sup>80</sup>. Il primo gruppo di 1015 prigionieri venne trasferito nell'attendamento di Tumburino il 3 febbraio: «anche al più distratto visitatore – il commento è dello stesso generale Ferrari – sarebbe immancabilmente apparsa l'enorme differenza fra gli squallidi campi dei Fornelli e l'accampamento formatosi sulla nuova zona»<sup>81</sup>.

Il prolungarsi della permanenza sulla banchina del porto di Valona in attesa del trasferimento in Italia, il sovraffollamento sulle navi e la lunga sosta in rada costituirono le cause che almeno inizialmente favorirono il diffondersi tra i sopravvissuti alla «Grande ritirata» del colera e della dissenteria batterica che determinò anch'esso un alto numero di morti. Dopo lo sbarco sull'isola, la situazione venne ad essere aggravata dalle molteplici carenze strutturali, strumentali<sup>82</sup> e organizzative, in parte già sopra ricordate, e dai ritardi, come ricorda lo stesso dott. Atzeni, con cui vennero adottate alcune misure sanitarie, come nel caso dell'avvio di campagne di vaccinazioni anticoleriche all'interno dei singoli campi di prigionia: a Campo Perdu le iniezioni vennero condotte a partire dall'11 febbraio, a

<sup>78</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b. 166, Relazione del generale Spingardi, senza data (con ogni probabilità redatta da Spingardi al rientro dal viaggio fatto sull'isola, dove egli sbarcò il 19 gennaio), e inviata al Ministero della guerra, Segretariato Generale, Divisione Stato Maggiore.

<sup>79</sup> ASV, Segreteria di Stato. Guerra 1914-1918, Rubrica 244, fasc. 135, Comunicazione di Don Michele Cerrati, vicario del vescovo di Campo, che in data (Roma) 22 febbraio 1916 invia a Monsignore Pacelli (segreteria di Stato della Santa Sede, Vaticano) una «relazione» redatta da «parte dell'Amministratore Apostolico di Sassari Mons. Cleto Cassani, di uno dei Cappellani P. Giovanni da Rieti, e del Segretario nostro D. Giovanni Battista Nicola (vescovo dell'esercito e dell'armata), riguardo l'assistenza religiosa dei prigionieri austriaci fatti dai Serbi (internati all'Asinara)».

<sup>80</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., pp. 66.

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 83.

<sup>82</sup> «Nella stazione sanitaria vi era un solo microscopio per uso del modesto laboratorio, usato da un solo provetto batteriologo, aiutato da uno studente di medicina destinatovi dall'Ispettorato di Sanità militare. [...] A richiesta giunse poi un buon microscopio, si costruì un piccolo fabbricato ad uso gabinetto batteriologico annesso all'ufficio della Direzione dello spedale». Cfr. *Relazione sanitaria* in Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., pp. 279-80.

Stretti il 17 marzo, a Tumarino e Fornelli il 27 marzo<sup>83</sup>. Per il dott. Druetti, ispettore sanitario giunto sull'isola già il 17 dicembre, accanto ad alcune «abitudini barbare» messe in atto dai prigionieri («spogliare i cadaveri per impossessarsi degli indumenti») e alla scarsa collaborazione dimostrata nei confronti suoi da parte del personale sanitario militare, le cause che favorirono la diffusione e la persistenza dell'epidemia furono l'assenza di acqua potabile ed un'alimentazione da lui giudicata qualitativamente e quantitativamente insufficiente: «tale deficienza di acqua – scrive nella relazione inviata al Ministero degli Interni, Direzione generale di sanità pubblica, in data 16 gennaio – che saltuariamente si è verificata ora in un punto ora in un altro, ha costretto i prigionieri a ricercare acqua stagna, pozzanghere, scavare suolo per raccoglierne, fuggire anche da locali di isolamento. Questo per sopperire bisogno fisiologico, a prescindere da impossibilità praticare più elementare pulizia personale. Tale è stata insufficienza acqua da impedire per fino dissetare colerosi. Insufficienza alimentare, che ha spinto prigionieri raccattare pezzi pane, frugare immondizie, impossessarsi residuo viveri infermi. Tale deficienza ha pure influito non permettendo ristabilimento equilibrio organismi esausti, depauperati, pei quali è diminuita resistenza organica. Nelle recenti visite ai campi Stretti e Fornelli, ho potuto rilevare come talora razione giornaliera prigionieri abbia consistito in mezza scatola di carne ora in due tre cento grammi di pane. Riso tanto invocato, solo ora pervenuto»<sup>84</sup>. Se la denuncia del dott. Druetti trova conferma, almeno relativamente alla scarsità di acqua potabile disponibile sull'isola, nelle stesse note inviate in precedenza dal generale Marini<sup>85</sup> e, come vedremo in seguito, nelle testimonianze dei prigionieri, il generale Ferrari tenderà alcune settimane più tardi di smentirla e dichiarando di non concordare con quanto comunicato in precedenza dall'ispettore sanitario, sostenne che i prigionieri erano stati indotti a bere l'acqua delle pozzanghere non dall'insufficiente quantità di acqua potabile a loro disposizione, ma a causa della loro «ignoranza» e della loro «pigrizia», «giacché – continuava – mi risulta in modo ineccepibile (essendome personalmente accertato), che, fino a qualche giorno addietro, e cioè dopo che i casi si erano verificati, l'acqua era abbondante nelle botti di distribuzione nei reparti»<sup>86</sup>.

Dietro il colera (il numero dei decessi da esso causati andarono ad ar-

<sup>83</sup> *Ibid.*, cit., p. 284.

<sup>84</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b. 166, Relazione del dott. Druetti, datata 16 gennaio 1916 e inviata al Ministero dell'Interno.

<sup>85</sup> AUSSM, Raccolta di base, b. 485. Promemoria che il generale Marini redige prima della sua partenza dall'Asinara, avvenuta il 5 gennaio 1916.

<sup>86</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 95.

restarsi nel corso della prima metà del mese di febbraio) e la dissenteria batterica, le patologie che contribuirono maggiormente ad accrescere la mortalità sull'isola furono la tubercolosi e la nefrite, la cui diffusione, in forme acute e croniche, fu, secondo il dott. Atzeni, determinata soprattutto dall'«azione del freddo umido» sofferto dai prigionieri alloggiati sotto le tende, in quelle settimane costantemente battute da venti gelidi; il tifo esantematico che fece la sua prima comparsa il 9 febbraio, invece, non ebbe una diffusione «impressionante» e «continuò saltuariamente con pochi casi»: nei mesi di febbraio e marzo si registrarono complessivamente 42 casi e vi furono 7 decessi<sup>87</sup>. Nella relazione firmata dal generale Ferrari, datata 22 aprile 1916, e relativa all'«andamento degli accampamenti dei prigionieri di guerra e dei servizi», si dichiara che sull'isola sono confinati 16.741 prigionieri, di cui 1147 risultano ammalati<sup>88</sup>; in un'altra relazione, curata da mons. Michele Cerrati, vicario del vescovo di campo, e datata 25 aprile 1916, si sostiene che sull'Asinara fossero in quel momento concentrati 16.655 prigionieri<sup>89</sup>. La discrepanza tra le due fonti può essere attribuita a diversi fattori, quali la diversità dei tempi in cui vennero compilati gli elenchi, ma anche la relativa mobilità dei sopravvissuti che per varie ragioni passavano da un attendamento all'altro; dai numerosi casi di omonimia presenti tra le fila dei prigionieri e dall'assenza temporanea di alcuni individui fuori per servizio o per malattia. Nelle settimane precedenti, infatti, le autorità militari e sanitarie avevano deciso di inviare alcuni gruppi scaglionati di prigionieri affetti da malattie comuni, presso gli ospedali di Sassari e Cagliari affinché potessero lì ricevere cure «più assidue». In totale vennero inviati sull'isola maggiore 646 individui, il cui organismo, «profondamente pregiudicato dagli inenarrabili disagi sofferti» nei mesi precedenti, non rispondeva positivamente alle terapie messe in atto dai sanitari del Presidio. Tra coloro che vennero ricoverati nei nosocomi sassaresi e cagliaritani, settantotto moriranno prima di rientrare nel campo di prigionia<sup>90</sup>.

Ma quanti furono dunque i prigionieri che, vittime delle patologie sopra ricordate e dei patimenti derivanti dal terribile calvario vissuto durante la lunga marcia che dalla Serbia li condusse sulla costa dell'Albania, morirono nel corso della traversata, durante la sosta in rada o ancora nelle set-

<sup>87</sup> *Relazione sanitaria in Ibid.*, pp. 278-83.

<sup>88</sup> *Ibid.*, pp. 126-37.

<sup>89</sup> ASV, Segreteria di Stato. Guerra 1914-1918, Rubrica 244, fasc. 135, «Riservatissima» che don Michele Cerrati, vicario del vescovo di campo, invia a Eugenio Pacelli, Segreteria di Stato, Vaticano. La comunicazione datata 25 aprile 1916, reca il seguente oggetto: «Elenco prigionieri austriaci concentrati all'Asinara secondo le diverse nazionalità e religioni».

<sup>90</sup> *Relazione sull'andamento degli accampamenti dei prigionieri di guerra e dei servizi*, in Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 127.

timane successive allo sbarco? Pur in presenza di fonti che offrono dati parzialmente disomogenei sul numero effettivo di combattenti austro-ungarici imbarcati a Valona e sul numero dei cadaveri gettati in mare durante il viaggio o nelle insenature dell'Asinara, si può comunque ipotizzare che i prigionieri morti dal momento dell'imbarco alla fine dell'emergenza sanitaria che si manifestò sull'isola, furono approssimativamente 7000. Infatti, se si accetta il dato secondo cui i piroscafi italiani e stranieri impegnati nel trasferimento fecero salire a bordo circa 24.000 uomini e da esso si sottrae il numero di prigionieri presenti sull'isola in aprile, secondo quanto dichiarato nei documenti redatti dal comandante del Presidio e dal vicario del vescovo di campo, si giunge all'impressionante quantità di decessi appena indicata. Una dato che stride enormemente con quanto dichiarato nella lunga, rassicurante e, a tratti, autocelebrativa relazione che il generale Ferrari inviò a Roma a fine aprile: «Le malattie – si legge nelle prime righe del documento – hanno, durante questi mesi, prodotto nelle file dei prigionieri di guerra qualche vuoto, ma la oculatezza, la solerzia, l'interessamento ed il non comune valore professionale del personale sanitario, hanno troncato principi di gravi malattie, che, senza la virtù dei medici, avrebbero potuto crescere e dilagare, date le condizioni di alloggiamento delle truppe prigioniere, ed il loro sconfortante stato fisico, dipendente dai lunghi e gravi disagi sofferti»<sup>91</sup>.

<sup>91</sup> *Ibid.*, p. 126.

## *Capitolo 4*

### La vita quotidiana sull'isola

Gli aspetti materiali e psicologici che caratterizzarono la vita quotidiana all'interno dei campi di prigionia, costituiscono, con ogni probabilità, il buco nero più grande di tutta la storia della prigionia in Italia nel corso della Grande Guerra.

Come si è già ricordato, le fonti autobiografiche dei combattenti asburgici fin qui recuperate, sono rarissime e nella quasi totalità sono opera di reduci graduati, prevalentemente ufficiali. Si tratta dunque di testimonianze riferibili alla vicenda di una piccola minoranza di prigionieri, che peraltro, pressoché ovunque, godette di un regime di piccoli e grandi privilegi dai quali era esclusa la massa dei soldati semplici: si pensi agli alloggi speciale, all'esenzione dal lavoro coatto. I loro gradi, inoltre, li misero, salvo qualche eccezione, al riparo dalle violenze praticate dai carcerieri di turno. Per tali motivi, come vedremo tra poco, la condizione in cui si vennero a trovare gli ufficiali, fu sensibilmente migliore rispetto a quella in cui si ritrovò assoggettata la truppa.

Né d'altra parte, l'analisi delle circolari emesse dall'autorità militare nazionale in materia di trattamento dei soldati internati può essere sufficiente per formulare ricostruzioni delle condizioni di vita nei campi di prigionia allestiti nel territorio nazionale. Se, in modo speculare, si rapporta quanto accaduto ai soldati italiani, confinati nelle «città dei morenti» dislocate nei territori degli imperi centrali, alla sorte dei soldati austro-ungarici in mano al nostro paese, non si può non ipotizzare uno scarto evidente tra le norme contenute nelle note militari e l'effettivo trattamento riservato ai soldati in cattività.

A tal proposito, va osservato che le condizioni di vita nei campi non furono le stesse durante tutto il periodo bellico, né per tutti i prigionieri. La sopravvivenza era legata a quello che si era e a quello che si aveva da contrapporre alla condizione stessa di prigioniero: resistenza fisica, carat-

tere, capacità di instaurare rapporti umani, conoscenze intellettuali o materiali, convinzioni religiose e politiche. «Nel periodo così triste e movimentato, – ricorda un soldato ceco sopravvissuto al campo di prigionia sardo –, quando intorno si infestava la morte e l'odio, la scintilla della speranza e del patriottismo nei cuori del gruppo ceco aveva un prezzo doppio e vinceva sulle sofferenze del corpo e dell'ambiente»<sup>1</sup>. Contava soprattutto superare lo smarrimento iniziale; cercare di resistere tentando magari di attrezzarsi per comprendere la lingua del carceriere. Risultava decisivo, infine, imparare a muoversi tra le regole del campo e gli spiragli aperti dalla vita sotterranea dei prigionieri, che aveva le sue sedi, i suoi sistemi di alleanza, protezione e scambio.

In attesa che la ricostruzione di una mappa geografica dei sentimenti, dei destini, dei percorsi esistenziali delle decine di migliaia di soldati prigionieri in Italia durante la grande guerra, faccia passi in avanti significativi, non si può fare altro che affrontare la questione per mezzo di un approccio quantitativo, partendo dal dato dei soldati morti sul totale dei soldati reclusi.

Secondo alcune stime, le percentuali delle perdite si collocarono fra il 2 e il 15 per cento, arrivando però a toccare il 20 per cento in Russia e in Austria-Ungheria<sup>2</sup>. «Tuttavia, – fa opportunamente osservare Uta Hinz – in un certo numero di casi, queste medie devono essere affinate. Mentre ad esempio l'agenzia statistica tedesca del dopoguerra annunciò un tasso di perdite del 2-3 per cento per i prigionieri francesi, britannici e belgi, tale tasso si alzava fino al 5-6 per cento per i russi, raggiungendo addirittura il 30 per cento nel caso dei prigionieri di guerra rumeni in Germania»<sup>3</sup>.

Come sappiamo, la mortalità fu particolarmente alta fra i prigionieri italiani internati nei campi degli imperi dell'Europa centrale: si aggirò intorno al 16 per cento del numero complessivo<sup>4</sup>. Rovesciando le posizioni, quale fu la percentuale di soldati austro-ungarici morti nei campi di prigionia italiani? secondo le cifre ufficiali, i soldati austriaci finiti in mano agli italiani furono 477.024, i morti 18.049. Considerando che, presumibilmente, la morte colse la gran parte dei prigionieri prima della fine della guerra e se si sottrae quindi dall'insieme complessivo dei prigionieri, il numero di coloro che furono catturati a Vittorio Veneto (circa 300.000)<sup>5</sup>, risulta una percentuale di morti del 10,2 per cento (18.049 su 177.024).

Le elevate percentuali di decessi che si registrarono tra i prigionieri, in molte nazioni belligeranti, non furono il frutto di «una decisione pianifica-

<sup>1</sup> Laska, *Asinara. Pochodu bladu Albanii II. Část*, cit., p. 63.

<sup>2</sup> U. Hinz, *Prigionieri*, in Audoin-Rouzeau, Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, cit., vol. I., p. 352.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 354.

<sup>4</sup> *Ivi*.

<sup>5</sup> Cfr. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, cit., pp. 49-50.



ta, ma furono il risultato di carenze di fatto in termini di cure prodigate»<sup>6</sup>. L'aspetto comune a tutti gli stati in guerra fu il ritardo con cui si procedette ad una pianificazione del fenomeno della prigionia di guerra; l'allestimento di una adeguata amministrazione dei campi, in grado di gestire l'organizzazione degli alloggi e il rifornimento alimentare di un così ampio numero di prigionieri – nella gran parte dei casi internati per un lungo periodo –, fu approntato con troppa lentezza e approssimazione. In tal senso, il caso dell'Asinara, andando oltre l'eccezionalità dell'emergenza sanitaria verificatasi ad inizio del 1916, appare, in qualche modo, esemplificativo.

Le testimonianze raccolte e qui proposte descrivono una condizione ambientale, su molti punti ben distante dai toni ottimistici presenti nella relazione del generale Ferrari, restituendo, a tratti con un verismo terribile, le drammatiche prove che i reduci dell'Albania, dovettero superare anche sull'isola sarda nel tentativo di preservare la propria salute fisica e mentale. La corsa contro il tempo, condotta dalle autorità militari italiane, per superare i problemi logistici e strutturali incontrati inizialmente sull'isola, costituì uno sforzo significativo e diede risultati importanti sia sotto il profilo sanitario sia sotto il profilo alimentare. Superata la fase dell'emergenza, le condizioni materiali di vita dei prigionieri conobbero certamente un sensibile miglioramento ma continuarono a presentarsi in larga misura inaccettabili. Il racconto dei prigionieri, redatto in presa diretta o elaborato dopo il ritorno a casa, fornisce numerose indicazioni sulle privazioni, i ritmi, le relazioni, i sentimenti, le inquietudini e le speranze che scandirono la vita di tutti i giorni degli sventurati sbarcati sull'isola a partire dal dicembre 1915. Il quadro che ne deriva, accosta l'isolato campo di prigionia dell'Asinara alla gran parte dei luoghi di reclusione per soldati stranieri attivi in tutta Europa nel corso della Grande Guerra, al cui interno molti uomini vedevano ogni giorno minacciata la propria sopravvivenza.

### 1. «Città di tende»

Nel breve volgere di poche settimane, l'Asinara divenne uno dei luoghi di prigionia più affollati di tutto il territorio nazionale italiano. Tra il dicembre del 1915 e il gennaio del 1916 (anche se altri gruppi di prigionieri, in minor numero, continuarono a sbarcare sino ai primi giorni di marzo) arrivarono sull'isola circa 24.000 prigionieri austro-ungarici. Tra questi, come si è visto, 7000 (ben il 29,2 per cento) morirono in poche settimane a causa del colera, della dissenteria e di altre patologie. Una comunicazione «riservatissima», datata 25 aprile ed inviata dal vicario del vescovo di campo, Michele Cerrati, al segretario di Stato Vaticano, mons. Eugenio Pacelli,

<sup>6</sup> Hinz, *Prigionieri*, cit., p. 354.

indicava in 16.655 il numero dei prigionieri presenti sull'«isola del diavolo»: 6603 erano internati a Campo Perdu, 5544 a Stretti, 3308 a Tumarino e 1200 a Fornelli<sup>7</sup>.

Nel periodo successivo alla partenza, in direzione della Francia, di quasi tutti i reduci della ritirata della Serbia, sopravvissuti all'epidemia del «mostro asiatico» – partenza avvenuta tra il maggio e il luglio 1916<sup>8</sup> – l'isola continuò a costituire uno dei campi di concentramento italiani maggiormente ricettivi. Nell'autunno del 1916, arrivarono sull'Asinara 14.000 prigionieri<sup>9</sup>. Una circolare del generale Spingardi, presidente della Commissione prigionieri di guerra, diramata in data 3 gennaio 1917, conferma che il numero di soldati stranieri trattenuti in cattività in Italia ammontava, al 1 gennaio 1917, a 79.978 (1965 ufficiali e aspiranti cadetti e 78013 soldati semplici). Distribuiti in 81 campi, la gran parte di questi internati erano dislocati al centro (30.731) e al sud (32.960) della penisola (in tutta l'area del Nord est, dichiarato zona di guerra, non vi erano campi di prigionia). Dopo il campo di Padula (Vallodiano), in provincia di Napoli, in cui erano reclusi ben 13.138 soldati, l'isola sarda, con 11.003 prigionieri, costituiva il secondo campo di internamento italiano per numero di confinati. Seguivano il campo abruzzese di Avezzano ed il campo di Santa Maria Capua Vetere, con rispettivamente 6814 e 4983 prigionieri<sup>10</sup>. Tre mesi dopo, in una missiva inviata al barone Monti, direttore generale per il fondo per il culto presso il ministero di Grazia e Giustizia, il ministro della guerra, generale Paolo Morrone, confermava che «all'Asinara si trovano attualmente concentrati circa 12.000 prigionieri austriaci»<sup>11</sup>.

Pur in assenza di ulteriori dati statistici ufficiali, riferibili al biennio 1917-1918, si può ipotizzare che la massa di soldati relegati sull'isola nel corso degli ultimi 12 mesi di guerra, sia andata aumentando, a partire dalla rotta di Caporetto. In un documento datato 21 novembre 1917, firmato ancora dal generale Spingardi, si dichiara che i prigionieri detenuti nel Nord Italia (si parla di Torino, Milano, Genova, Alessandria e Verona)

<sup>7</sup> ASV, Segreteria di Stato, Guerra anno 1914-1918, Rubrica 244, fasc. 135, «riservatissima» redatta da Michele Cerrati, vicario del vescovo di campo, datata 25 aprile 1916, avente oggetto: «Elenco prigionieri austriaci concentrati all'Asinara secondo le diverse nazionalità e religioni».

<sup>8</sup> Complessivamente, partirono in direzione della Francia, circa 16.000 prigionieri. In seguito alla loro partenza, «non rimanevano all'Asinara che i prigionieri di nazionalità italiana, quelli destinati quali attendenti agli ufficiali austro-ungarici ed una decina di prigionieri che, ammalatisi negli ultimi giorni, per il loro grave stato non poterono essere imbarcati». Cfr. in G.C. Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., pp. 162-65.

<sup>9</sup> Semi, *Dall'Istria alla Serbia e alla Sardegna*, cit., p. 73.

<sup>10</sup> Circolare riportata in Tortato, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, cit., pp. 27-33.

<sup>11</sup> ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Prima guerra mondiale, b. 99 bis, Lettera datata 5 aprile 1917.

«dovettero essere allontanati dai campi per la perniciosa propaganda che, inorgoglitisi dalle recenti vittorie, avevano iniziato a diffondere alle nostre popolazioni rurali»; al fine di prevenire ogni «epidemia» propagandistica che potesse ulteriormente peggiorare il morale collettivo del Paese, si annunciava inoltre che tutti i nuovi prigionieri sarebbero stati dirottati sull'Asinara<sup>12</sup>.

Alla luce di questa informazione, non appare azzardato ipotizzare che nel corso dell'ultimo anno di guerra, l'isola sarda fosse diventata il più grande campo di prigionia presente sul territorio nazionale. È un dato eccezionale se si tiene in conto i tempi e le modalità con cui si procedette all'allestimento del campo e, soprattutto, la natura della sua struttura interna, sensibilmente diversa da quella esistente all'interno degli altri maggiori campi di prigionia.

Come è noto, il primo luogo adibito alla reclusione dei prigionieri che venne approntato nel nostro paese, fu la Cittadella di Alessandria, una roccaforte edificata nella prima metà del XVIII secolo<sup>13</sup>. Nel corso dei primi mesi di guerra, al pari di quanto era accaduto negli altri paesi entrati in guerra nell'estate del 1914<sup>14</sup>, il governo italiano decise di destinare all'internamento dei prigionieri strutture già esistenti, quali castelli, antiche prigioni, conventi, fortezze ecc. (fortezza medievale di Santa Barbara a Pistoia, forte Sperone, forte Ratti e forte Begatto a Genova, la certosa di San Lorenzo a Padula, Napoli, il castello sforzesco a Novara e così via). Solo successivamente, verificata l'inadeguatezza di questi luoghi ai fini di una detenzione di massa, si procedette, in modo frenetico, a realizzare nuovi campi di prigionia costituiti da baraccamenti in pietra o legno, come quelli già citati di Santa Maria Capua Vetere e di Avezzano che costituì a tal proposito un modello: «sorto nel 1916 sulle macerie del terremoto che aveva colpito la città abruzzese nel gennaio dell'anno precedente, era destinato ad ospitare oltre 15.000 prigionieri più 1.000 addetti alla sorveglianza. Aveva una dimensione di 33 ettari recintati, divisi in quattro settori e 12 ettari esterni ausiliari, 40.000 metri quadrati di baraccamenti e 20.000 di servizi che formavano 192 padiglioni per il ricovero dei prigionieri (78 in legno), di cui 112 destinati ad alloggio, 80 a servizi vari (cucine, bagni, ecc.) e 25 per il personale addetto. L'abbeveraggio era garantito da 12 chilometri di tubature e tre cisterne di riserva dalla capienza ciascuna di 1000 metri cubi»<sup>15</sup>.

Ben diversa era l'organizzazione interna al campo di prigionia dell'Asinara. Al momento dello sbarco dei primi prigionieri provenienti dal-

<sup>12</sup> Circolare riportata in Tortato, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, cit., p. 41.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 27.

<sup>14</sup> Cfr. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, cit., p. 257.

<sup>15</sup> Tortato, *La prigionia di guerra in Italia*, cit., p. 35.

l'Albania, sull'isola vi erano gli impiegati della colonia penale, quelli della stazione sanitaria, un distacco di un plotone di fanteria e circa 300 reclusi, in tutto meno di 500 persone. Gli edifici che davano corpo alla «Stazione sanitaria marittima quaranteneria» di Cala Reale erano in grado di dare ricovero a circa 800 individui<sup>16</sup>. Al loro interno vennero alloggiati gli oltre 630 ufficiali arrivati sull'isola il 18 dicembre, a bordo del piroscalo «Dante Alighieri»<sup>17</sup>. Ad essi furono riservati letti di ferro, materassi di lana, lenzuola e coperte; gli ufficiali superiori furono sistemati in camere separate ed ebbero a disposizione attendenti e barbieri<sup>18</sup>. Ad ogni modo, la loro permanenza sull'isola fu piuttosto breve: entro i primi giorni di febbraio quasi tutti i graduati furono trasferiti in altre località: Muro Lucano (Potenza), Cittaducale (Rieti), Portoferraio (Livorno), Monte Narba (Cagliari) e Civitavecchia<sup>19</sup>.

La truppa, invece, come si è visto, venne via via alloggiata in migliaia di tende, allestite nei diversi accampamenti che andavano prendendo forma: «l'alloggio della truppa – ricorda il medico ungherese, Robert Schatz – consisteva nella massa di piccole tende, le cosiddette «Bucciantini», col fondo di paglia, e in qualche tenda «Roma», che poteva passare per tendone da Circo e aveva il pavimento in cannette»<sup>20</sup>. Un'operazione che, inizialmente, avvenne necessariamente con un certo grado di ritardo rispetto ai continui sbarchi: «Le tende – racconta ancora il militare magiaro – erano piantate in caotico disordine; sebbene in ognuna ci fosse posto per soli quattro uomini, in molte si accalcavano in sei o sette, sani, malati e morienti mescolati insieme. Eppure solo un quinto [di coloro che furono sbarcati] era capitato sotto una tenda»<sup>21</sup>. Lo stesso generale Ferrari osservava nella sua relazione che i primi accampamenti offrivano un «aspetto zingaresco», con le tende «sparse qua e là tra le fratte e le pietre, non congiunte tra esse da alcun sentiero»<sup>22</sup>. Stando alle informazioni recuperate, per tutto il periodo in cui l'isola fu luogo di detenzione per prigionieri nemici, i soldati semplici non trovarono altro ricovero che le tende posizionate nei campi già menzionati. Infatti, nonostante le pressioni esercitate dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica a sostegno della necessità di costruire baraccamenti in legno che sostituissero le tende, il generale Spingardi si dichiarò contrario, sostenendo che il miglioramento delle condizioni atmosferiche avrebbe «attenuato i disagi» patiti dai prigionieri rico-

<sup>16</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., pp. 1-6.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 30.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 52.

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 73.

<sup>20</sup> Schatz, *Az olasz királyság területén, Isola dell'Asinara*, cit., p. 177.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 187.

<sup>22</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 137.

verati nelle tende, continuando peraltro a dirsi certo che in breve tempo buona parte dei prigionieri presenti sull'isola sarebbero stati trasferiti in campi di prigionia già attivi sulla penisola<sup>23</sup>.

All'interno di queste «città di tende», i prigionieri erano divisi in base alla nazionalità, secondo un principio che verrà nel giugno del 1916 ufficialmente recepito nelle circolari redatte dall'Intendenza generale dell'esercito, allo scopo di «evitare che gli attriti, esistenti fra le varie nazionalità della monarchia a. u. e che sussistono anche fra i prigionieri di guerra, si manifestino con insulti ed imposizioni difficilmente avvertiti dal personale incaricato della sorveglianza a causa delle diversità di linguaggio – e per evitare discussioni d'indole politica»<sup>24</sup>.

«A Stretti – annota sul suo diario il 16 gennaio 1916, il soldato di nazionalità ceca Josef Šrámek – il campo è ora diviso in gruppi che riprendono i nomi delle navi che li hanno condotti qui: Sinaj, Armenie, Dante, ecc. Ogni gruppo è diviso in plotoni di 50 uomini. Gli uomini sono divisi in base alla loro nazionalità»<sup>25</sup>. Le vie erano state intitolate a personalità pubbliche italiane. Più ampia e suggestiva la descrizione che un altro soldato ceco, il già citato Jan Laska, fa di «Campo Perdu»: «le strade, le vie e i distretti portavano i nomi degli abitanti (Cechi, Tedeschi, Croati, Rumeni, Dalmati, Ungheresi, misti, Serbi e così via). Un bel mosaico di nazioni dell'Austria! Le mense, gli appartamenti più piccoli, le cucine; la Piazza del Pane (questo nome perché qua si distribuiva il pane); La piazza burrascosa, dove si svolgevano le riunioni; La piazzuola caprina ha preso il nome dalla statua che si trovava su questa piazzuola; La piazza di Arnaut ha avuto il nome dalla statua di Arnaut; Il mercato degli uccelli è chiamato così secondo i nomi di tanti usignoli, allodole, merli, ecc.; Il quartiere di baluardo era la sede degli ufficiali italiani e comandanti dei gruppi; [...] I singoli gruppi che si trovavano nel campo erano progressivamente riuniti secondo le nazionalità»<sup>26</sup>.

La precarietà dei ricoveri era resa ancora più grave a causa dell'inadeguatezza del vestiario dei prigionieri e delle condizioni climatiche con cui essi dovettero fare i conti per molte settimane dopo il loro arrivo sull'isola. Al momento dello sbarco, la gran parte degli ex prigionieri dei serbi erano «ignudi o quasi, miseramente coperti di abiti laceri e sudici che cadevano a brandelli»<sup>27</sup>. L'opera di «risanamento personale» (bagno, disin-

<sup>23</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale sanità pubblica, Atti amministrativi 1910-1920, b. 166, Lettera, datata 19 febbraio 1916, inviata dal generale Spingardi al Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Sanità Pubblica.

<sup>24</sup> Il testo dell'articolo è riportato in Tortato, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, cit., p. 37.

<sup>25</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 16 gennaio 1916.

<sup>26</sup> Laska, *Asinara. Počbodu bladu Albanii II. Část*, cit., pp. 54-55.

<sup>27</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 274.

fezione o cambio indumenti) dei nuovi arrivati<sup>28</sup>, non avvenne per tutti in modo immediato: per alcuni giorni, molti di loro furono costretti ad affrontare i rigori del clima invernale indossando quel che rimaneva delle loro divise e sprovvisti di coperte<sup>29</sup>; la notte – ricorderà anni dopo un testimone – alcuni si infilavano carponi sotto le tende per rubare indumenti e scarpe ai moribondi<sup>30</sup>. Tutti i testimoni, protagonisti di quella sventurata vicenda, ricordano il freddo e la pioggia di quei giorni e le tende letteralmente strappate via dal vento gelido che per intere giornate batteva l'isola incessantemente, e ingrossava il mare a tal punto da rendere impossibile la navigazione delle imbarcazioni utilizzate per il rifornimento di acqua e cibo.

Le autorità militari italiane si occuparono energicamente di colmare le deficienze organizzative e strutturali registrate sull'isola al momento dello sbarco dei prigionieri austriaci provenienti dall'Albania: «Tutto era da creare, da edificare – scrive Ferrari nel suo memoriale – e il tempo non permetteva che un'assai rapida organizzazione»<sup>31</sup>. Una corsa contro il tempo iniziata mettendo mano alla realizzazione di alcuni serbatoi in cemento armato e vasche necessarie a migliorare l'approvvigionamento idrico dei diversi attendamenti, che ancora a fine febbraio venivano riforniti con piccole botti trasportate a dorso di alcune decine di muli<sup>32</sup> provenienti da Cala Reale dove era già presente una cisterna precedentemente utilizzata per far fronte alle necessità della stazione sanitaria. Ogni campo, il cui perimetro fu definito per mezzo di un muro a secco, venne attrezzato con un pontile in legno per l'attracco delle navi e si procedette con la costruzione del macello, delle cucine, di nuove «cassette» per l'alloggio degli ufficiali, della lavanderia, delle latrine, del forno, del cimitero e di alcune baracche in legno occupate dai «vivandieri». Alcuni edifici esistenti, come l'ufficio postale di Cala Reale, vennero ampliati per far fronte alla nuove necessità. Per la edificazione di tali opere, realizzate da numerose squadre di prigionieri operanti sotto la direzione del Genio civile e del Genio militare, venne approntata una fabbrica di blocchi di cemento e una fornace per la produzione della calce<sup>33</sup>.

L'organizzazione dell'internamento, definita dal comandante «intensa»<sup>34</sup>, venne completata con la realizzazione di un complesso «sistema stra-

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 38.

<sup>29</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 8 gennaio 1916.

<sup>30</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 39.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 37.

<sup>32</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 23 febbraio 1916.

<sup>33</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., pp. 1-170.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 37.

dale»: «venne affidato al reparto Genio il lavoro sul tronco Reale-Fornelli, che diveniva arteria di vitale importanza, mentre ai Comandi delle zone (Campo Perdu, Stretti, Tumbarino e Fornelli) venne affidato il compito relativo alle strade allaccianti gli accampamenti ai pontili, ai serbatoi ed all'arteria principale, nonché quelle interne degli accampamenti stessi»<sup>35</sup>.

In una relazione, datata 22 febbraio, Ferrari si esprimeva sui risultati conseguiti nell'opera di organizzazione dei diversi attendamenti, definendo questi ultimi «eleganti» e «ordinati»; «gli accampamenti – proseguiva il generale – vanno di giorno in giorno assumendo un aspetto di ordine perfetto: coll'abbellirli si è ottenuto la maggiore pulizia desiderabile e speciali attenzioni per essi da parte dei prigionieri. [...] [A. Stretti] i prigionieri occupano ora un grande spazio di terreno perfettamente pulito, diviso da larghi viali, da piazze, da aiuole artisticamente disposte e decorate»<sup>36</sup>.

Un'immagine quasi idilliaca che in realtà stride non poco con il contenuto delle testimonianze autobiografiche raccolte, dalle quali emerge un contesto ambientale con cui i prigionieri dovettero fare i conti, particolarmente duro.

## 2. La fame e la sete

La «prova» più ardua che i prigionieri dovettero affrontare all'interno dei campi di prigionia fu la resistenza alla fame. «Man mano che la guerra procede – ha osservato Annette Becker nel suo studio dedicato all'esperienza dei combattenti francesi, internati in Germania – le difficoltà di approvvigionamento dei campi divengono tali che i francesi, gli inglesi, i belgi vivono grazie all'essenziale dei loro pacchi, mentre i russi, i rumeni e gli italiani di niente o quasi, se non dell'aiuto umanitario e caritativo. [...] In generale, le sofferenze dovute alla fame sono quelle che dominano, soprattutto dentro i campi dei soldati appartenenti alla truppa»<sup>37</sup>.

In Germania, la scarsità di viveri che colpì il Paese a partire dal 1915, finì con il ripercuotersi anche sulle condizioni dei prigionieri. L'amministrazione militare tedesca, inoltre, facendo leva sull'embargo alleato, non calcolò le razioni dei prigionieri su quelle dei combattenti tedeschi, bensì su quelle dei civili. Il risultato fu che nei campi «emerse così una vera e propria società della fame»<sup>38</sup>. I prigionieri provenienti dalle fila degli eserciti dei paesi dell'Europa dell'ovest, riuscirono in qualche modo a integrare la brodaglia sempre più insipida e acquosa grazie ai pacchi che ricevevano dalle loro famiglie. Possibilità che, invece, ai prigionieri russi fu praticamente sempre preclusa: «anche prima della Rivoluzione, questi ri-

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 422.

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 96.

<sup>37</sup> Becker, *Oubliés de la Grande Guerre*, cit., p. 100.

<sup>38</sup> Hinz, *Prigionieri*, cit., p. 359.

cevevano pochissimi pacchi, il che li abbandonava senza misericordia alla penuria alimentare che regnava in Germania»<sup>39</sup>. Nel caso dei combattenti rumeni internati in Germania, le razioni di cibo loro somministrate nel corso del 1917 furono meno che sufficienti<sup>40</sup>. Gli italiani, come è noto, furono anch'essi vittime della malnutrizione: per le ragioni sopra ricordate, essi poterono contare solo sugli aiuti privati dei propri familiari. Anche se, è bene ricordarlo, molti soldati non ricevettero mai aiuti dall'esterno: i sospettati di diserzione, infatti, non potevano contare su nessun sostegno esterno al campo; così pure coloro che appartenevano a famiglie estremamente povere o residenti nelle zone occupate dagli austriaci dopo la rotta di Caporetto.

Se la situazione dei soldati italiani, rumeni e russi era drammatica, la presenza lancinante della fame era una costante all'interno di tutti i campi di prigionia della prima guerra mondiale, a qualunque latitudine e longitudine questi si trovassero. La denuncia di un nutrimento insufficiente qualitativamente e quantitativamente, è presente nella gran parte delle decine e decine di relazioni che gli emissari della Santa Sede redigevano al ritorno dalle visite nei campi di internamento di tutta Europa<sup>41</sup>. Gli osservatori esterni restavano inorriditi alla vista di quelle folle amorfe di individui, scheletrici, coperti di stracci, che si avvicinavano a loro chiedendo da mangiare.

Per i prigionieri austro-ungarici arrivati sull'isola sarda nel dicembre 1915, la fame non fu un problema correlato al momento del loro internamento, perché essi l'avevano già conosciuta in precedenza, nel corso della prigionia in Serbia e durante la marcia che li aveva condotti sulle coste albanesi. Alcuni tra i «cadaveri viventi», erano morti nel corso della traversata che li aveva condotti da Valona sull'isola sarda, a causa della «malattia della indigestione». Durante il viaggio, costellato «da una serie interminabile di scene terribili, degne dell'inferno di Dante», i prigionieri – leggiamo sulle memorie di Robert Schatz che si trovava a bordo della nave *Re Vittorio* – «non masticavano neppure il cibo, lo ingoiavano: con mano tremante raccoglievano le briciole cadute, frugavano nei rifiuti di cambusa alla ricerca di avanzi, chiedevano, supplicavano, minacciavano pure, affinché dessero loro ancora qualcosa. Qui e là un uomo – ancora prima d'aver inghiottito l'ultimo boccone – si accasciava, il suo stomaco disavvezzo al cibo dopo lunghe settimane di digiuno non riusciva a tollerare il pane al latte. Le latrine della nave erano permanentemente sotto assedio, anche qui ci si accapigliava per essere i primi»<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> *Ibid.*

<sup>41</sup> L'Archivio segreto Vaticano (Roma), fondo «Segreteria di Stato, guerra 1914-1918», conserva decine e decine di queste relazioni.

<sup>42</sup> Schatz, *Az olasz királyság területén, Isola dell'Asinara*, cit., p. 171.



## 2.1 Dopo lo sbarco

Una volta sbarcati sull'«isola del diavolo», le difficoltà di approvvigionamento e distribuzione del cibo e dell'acqua a quella moltitudine di uomini che si ingrossava sempre più giorno dopo giorno, furono molteplici. L'emergenza alimentare seguiva di pari passo quella sanitaria e per molti versi, come si è visto a proposito della scarsa quantità di acqua potabile, ne acuiva le conseguenze nefaste in termini di decessi. Per tutto il mese di gennaio le situazioni generali rimasero drammatiche: i responsabili militari non avevano avuto il tempo e i mezzi necessari per fare fronte alle esigenze di un afflusso così numeroso e problematico di disperati, giunti sull'isola, nelle condizioni sopra descritte.

I pasti caldi con la poca carne fresca disponibile costituirono un privilegio riservato solamente ai prigionieri ufficiali e ai militari italiani. Nel corso della quarantena, le giornate degli ufficiali prigionieri «trascorsero monotone. Da mattina a sera era a loro disposizione dell'acqua bollente in cucina: chi ne aveva poteva bollirvi il suo the. Alle 7 caffè nero, alle 9 pane, alle 11 tempo del pranzo, nel pomeriggio dopo le 5 la cena: questi i punti principali dell'Ordine del giorno. Ricevevano il pane, il formaggio, la carne, il materiale combustibile dalla Colonia Penale»<sup>43</sup>.

Alla truppa furono invece distribuiti viveri a secco quando disponibili e una sola volta al giorno (solo il 16 gennaio i soldati ebbero la possibilità di un pasto caldo)<sup>44</sup>; la scarsità di acqua costituì un problema al quale, nei primi tempi, non fu trovata una soluzione adeguata. Le parole che Šrámek annota sul suo diario tra il 6 e il 22 gennaio, ricostruiscono bene quei momenti: «La cosa peggiore è che qui non c'è acqua. Dobbiamo camminare molto per recuperarla. In qualche luogo tra le rocce, noi abbiamo scavato una buca e aspettiamo finché non compare e poi la prendiamo con un cucchiaio. È cattiva e fangosa, ma cosa puoi fare quando sei assetato? Noi riceviamo una scatola di carne e tre biscotti al giorno. [...] I dottori sono nostri connazionali [...]. Essi promettono a noi ogni volta che cucineranno carni per noi ma ci alimentano con delle scatolette. [...] Noi facciamo caffè, ma è così difficile avere altra acqua. Io l'ho recuperata a mezzanotte. [...] Oggi [16 gennaio] per la prima volta abbiamo cucinato dei pasti caldi: riso e carne, zuppa di riso in serata. La carne è congelata, arriva dall'Argentina. [...]. Ci hanno portato su un'isola arida, senz'acqua, e ci hanno dato del cibo in scatola che ci rende assetati!»<sup>45</sup>.

Il racconto del soldato ceco trova conferma nel memoriale di Schatz, il quale riferisce dei continui «attriti quotidiani» tra i medici austro-unga-

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 177.

<sup>44</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 16 gennaio 1916.

<sup>45</sup> *Ibid.*, 6 gennaio 1916, 11 gennaio 1916, 16 gennaio 1916.

rici e i militari italiani, con i primi che non riuscivano «a capacitarsi in alcun modo del ritardo così frequente del fabbisogno vitale elementare, fin dal principio subito rivendicato, più volte promesso e da allora sollecitato quotidianamente»<sup>46</sup>. Da una tabella che egli inserisce nel suo testo, costruita seguendo le annotazioni contenute nella relazione di un altro conazionale, il medico Schmidt, risulta che tra il 1 e il 18 gennaio 1916, alla truppa fu distribuito un solo pasto giornaliero, consumato in alcuni giorni senza poter disporre di acqua potabile<sup>47</sup>.

La fame finì con il produrre fenomeni di litigiosità furibonda tra compagni di prigionia. Non di rado, alla distribuzione del vitto, si verificarono scontri tra prigionieri: «dal mormorio della gente si potevano udire parole come «pane» e «acqua». Quando giunse il momento della distribuzione del pane, gli sventurati fecero pure a pugni, si azzuffarono, graffiavano e morsero l'un l'altro»<sup>48</sup>. In quei frangenti, i militari italiani addetti alla sorveglianza ricorsero inevitabilmente all'uso della violenza per fare rispettare la disciplina necessaria ad evitare soprusi e sopraffazioni tra i prigionieri che avrebbero significato per alcuni, in quelle condizioni di scarsità, rimanere senza cibo e senza acqua<sup>49</sup>.

Spesso, per poter usufruire di razioni di cibo supplementari, i prigionieri evitavano di avvertire che qualcuno dei loro compagni era morto durante la notte. Una condizione in cui la fame divenne la misura di tutte le cose. Per acquistare pane, frutta, grassi, gli internati vendettero tutto quello che possedevano ai «furbi mercanti della vicina Sardegna», i quali «portarono qua le loro botteghe e vendevano la merce. Portarono tanti fichi, cavolfiori, pane e formaggio e avevano uno smercio molto veloce. Tut-

<sup>46</sup> Schatz, *Az olasz királyság területén, Isola dell'Asinara*, cit., p. 192.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 187.

<sup>49</sup> Una denuncia della presunta violenza, gratuita ed eccessiva, esercitata dagli ufficiali e dai soldati italiani nei confronti dei prigionieri, viene da parte del capitano Giuseppe Agnelli, presente sull'isola nel periodo qui preso in esame, il quale pubblicò in seguito un memoriale antimilitarista su quei fatti intitolato *L'ecatombe dell'isola dell'Asinara. L'episodio più atroce e pietoso della prima guerra europea. Quindicimila vittime del colera, il regime del bastone fra i prigionieri* (Arti Grafiche Biancardi, Lodi, 1961). Come è stato osservato altrove (Tortato, *La prigionia di guerra in Italia 1915-1919*, cit. p. 71) in merito all'atto di accusa contenuto nell'intervento di Agnelli, «non è da escludere che nei mesi iniziali, per disciplinare migliaia di persone allo stremo, si possa essere ricorsi talvolta alle maniere forti», specie, si potrebbe aggiungere, in un contesto di diffusa violenza che animava i rapporti tra gli stessi prigionieri; la testimonianza di Agnelli, però, ci appare contrassegnata, in più punti, da evidenti forzature nei giudizi riguardanti la condotta del personale sanitario e militare italiano – frutto con ogni probabilità della forte matrice antimilitarista assunta dall'autore del testo – e da sostanziali imprecisioni nella ricostruzione di quegli eventi, soprattutto in riferimento al numero dei morti e dei sopravvissuti alle epidemie che colpirono gli sventurati trasferiti sull'isola. D'altra parte, nelle testimonianze autobiografiche degli stessi prigionieri recuperate, non vi è traccia di riflessioni o semplici cenni a presunte violenze subite da questi ad opera dei militari italiani in servizio sull'isola all'epoca dei fatti.

ti quelli che avevano oggetti preziosi li vendevano e i mercanti li compravano ad un prezzo ridicolo, in cambio di generi alimentari. La pagnotta del pane costava 40 centesimi, un litro di vino 30, un chilo di burro o di formaggio 2 lire e 50 centesimi, il cavolfiore da 5 a 15 centesimi secondo la grandezza. Non c'erano soldi e per colmare la fame sono stati venduti anche gli ultimi oggetti preziosi che ricordavano la casa, la madre e i cari. I mercanti hanno comprato in questo modo chili di anelli, di orologi e di gioielli che fino ad allora erano stati custoditi gelosamente. Dieci dinari serbi valevano 2 lire con l'aggiunta di un sigaro toscano corto oppure una matita»<sup>50</sup>.

Presto il cibo divenne un pensiero ossessivo, che finì per sovrastare ogni altro sentimento. Rapidamente il furto divenne un fenomeno comune: venivano sottratti piccoli oggetti personali e soprattutto generi alimentari. Per evitare di essere derubati, alcuni gruppi di soldati organizzarono dei veri e propri servizi di vigilanza<sup>51</sup>. Mossi dalla fame o anche dalla cupidigia, alcuni sottoufficiali e ufficiali si avvantaggiarono in qualche circostanza delle sofferenze altrui, e fecero di esse la base della propria sopravvivenza o del proprio guadagno. Gli esempi di questi comportamenti scorretti abbondano in tutte le testimonianze raccolte: «Alcuni irresponsabili e incoscienti sottufficiali e soldati sono diventati sfruttatori dei prigionieri in Asinara perché gli alimenti loro affidati, che erano destinati alla distribuzione tra i prigionieri, non sono mai stati distribuiti ma venduti ai commercianti. [...] Loro erano le famose iene della guerra»<sup>52</sup>; «All'interno del campo non esisteva alcun cordone, così alcuni si fecero iscrivere nella lista nominativa in più luoghi uno dopo l'altro, ottenendo con ciò di poter ricevere due, perfino tre razioni alla distribuzione del rancio e del pane, altri invece ne rimasero privi perché non si era potuto sostituire il mancante. Una volta in un campo si trovarono 100 scatole di conserva in meno del dovuto: e 100 uomini quel giorno ne rimasero senza!»<sup>53</sup>; «Per una sigaretta accettavano tutto. Per una sigaretta si sbarazzavano anche dell'ultimo boccone e lo vendevano ad un prezzo ridicolo. Vendevano soprattutto le conserve di carne che erano la loro razione giornaliera di cibo e preferivano comprarsi la sigaretta. Il più bravo dei bravi tante volte riusciva a fumare e anche mangiare. Vendeva per esempio la conserva a 30 centesimi ma questa era riempita con la sabbia. Pesava esattamente come la vera conserva, faceva lo stesso rumore quando si agitava ed era chiusa perfettamente da non riconoscere che era stata aperta prima. Riuscivano ad imbrogliare in misura enorme e imbrogliavano anche i loro fratelli»<sup>54</sup>;

<sup>50</sup> Laska, *Asinara. Pochodu bladu Albanii II. Část*, cit., pp. 38-39.

<sup>51</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 13 gennaio 1916.

<sup>52</sup> Laska, *Asinara. Pochodu bladu Albanii II. Část*, cit., pp. 39-40.

<sup>53</sup> Schatz, *Az olasz királyság területén, Isola dell'Asinara*, cit., p. 190.

<sup>54</sup> Laska, *Asinara. Pochodu bladu Albanii II. Část*, cit., p. 42.

«Sono di nuovo in cucina, con altri trenta soldati. Sono ungheresi, rumeni e dalmati. Il capo cuoco è un ungherese in grado di parlare 7 lingue. Si sta diffondendo il furto. Essi fanno festa ogni notte mentre la truppa muore di fame. Io detesto questo comportamento. Essi mangiano tutto lo zucchero e la pancetta, e gli uomini mangiano macaroni senza grassi e bevono caffè amaro»<sup>55</sup>.

Tra coloro che prestavano servizio al molo di Cala Reale, dove avveniva lo scarico delle navi addette ai rifornimenti, i più audaci e coraggiosi, suscitando «l'ammirazione» degli altri sventurati, tentavano di sottrarre dai sacchi alcuni prodotti che in parte tenevano per sé e in parte vendevano sottoprezzo ai graduati: «i ragazzi – ricorda Jan Laska – lavoravano in squadra. Uno mentre camminava tagliava il sacco, il secondo prendeva e il terzo nascondeva le cose». Se scoperti, afferma il nostro testimone, venivano «bastonati fortemente», «ma – si domanda ancora Laska – cosa era una bastonata al confronto di un possibile successo?»<sup>56</sup>.

Uno stato di cattività in cui i pochi legami solidaristici, sopravvissuti alla durezza dell'esperienza vissuta precedentemente lo sbarco sull'isola, si allentarono fino a venire meno. Nella prima, come nella seconda guerra mondiale, la tragedia del campo di prigionia fu anche questa: esasperare al livello più basso gli istinti meno nobili dell'essere umano. Dove la solidarietà, il dovere della solidarietà, non era mediata dall'identità nazionale, dalla consapevolezza politica o dal sentimento religioso, la brutale legge della sopravvivenza imponeva l'obbligo di badare a se stessi, di rinchiudersi nella difesa del proprio particolare, nell'esasperazione del proprio egoismo, nella speranza di salvarsi isolandosi dagli altri e spesso anche a spese degli altri. Ecco che i più deboli del campo, i malati, diventano l'oggetto delle attenzioni egoistiche di molti: «i croati – annota Šrámek sul suo diario – cominciano a mercanteggiare con l'acqua. Vanno verso i malati, vendendo acqua in cambio di biscotti e derubando così il malato»<sup>57</sup>; «Spiavano con ansia – le parole sono del medico Schatz – l'agonia mortale dei malati per poter appropriarsi di quel pezzetto di pane che quelli stringevano spasmodicamente nelle mani tremanti fino all'ultimo istante!»<sup>58</sup>.

L'atmosfera che questi racconti trasmettono è di totale precarietà, di caos e solitudine, di una vita massificata e disperata. Elementi ancora una volta non rintracciabili nella relazione del generale Ferrari, dove la drammaticità della condizione di vita dei soldati sull'isola viene di fatto occultata, e l'attenzione è rivolta in modo esclusivo allo sforzo compiuto dalle autorità militari italiane per dare forma e organizzazione al nuovo campo di prigionia.

<sup>55</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 28 gennaio 1916.

<sup>56</sup> Laska, *Asinara. Pochodu bladu Albanii II. Část*, cit., p. 41.

<sup>57</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 13 gennaio 1916.

<sup>58</sup> Schatz, *Az olasz királyság területén, Isola dell'Asinara*, cit., p. 189.

## 2.2. Le testimonianze di Josef Šrámek e Josef Robinau

Con il passare delle settimane e dei mesi, il progressivo delinearci delle strutture e dei servizi interni al campo ed il miglioramento dei rifornimenti, unitamente al miglioramento delle condizioni climatiche, determinarono un indubbio miglioramento delle condizioni materiali dei reduci dell'Albania, poi sopravvissuti alla furia dell'epidemia di colera. Nelle memorie e nei diari presi in esame, l'uscita dall'emergenza alimentare e sanitaria è chiaramente percepibile in più passaggi in cui non mancano toni ottimistici: «l'umorismo aumentava ogni giorno di più»; «si facevano progetti per il futuro». Questi vanno necessariamente letti alla luce della duplice esperienza vissuta da questi uomini, l'epidemia di tifo in Serbia, la «marcia della morte» e l'epidemia di colera. In termini psicologici, l'essere sopravvissuti a tali drammatici eventi, aveva suscitato in questi testimoni e nei loro compagni di sventura, un profondo senso di sollievo ed una sorta di passiva accettazione per la situazione che stavano vivendo. In qualche modo, l'essere rimasti indenni a quelle prove, conferiva loro lo status di fortunati.

Resta però da capire, quale sia stato il grado effettivo del miglioramento intervenuto nel regime alimentare di questi prigionieri, specie per i non graduati, per coloro che dunque appartenevano alla truppa e non avevano mai beneficiato di quel trattamento di riguardo che venne costantemente riservato agli ufficiali e, in parte agli stessi sottoufficiali. Informazioni preziose sono rintracciabili nel diario di Josef Šrámek, che lasciò l'isola nel luglio del 1916 per essere anch'egli trasferito in Francia, e nel diario di Josef Robinau, soldato austriaco che arrivò sull'isola il 25 novembre del 1916 per essere rimpatriato solo a guerra conclusa, nella primavera del 1919.

La scarsa qualità e quantità del cibo ricevuto continua ad essere un *leitmotiv* di tutto il racconto del ceco Šrámek, che il 7 aprile annota «il riso è colla e non è mai grasso, lo stesso vale per i macaroni. Il caffè è acqua sporca». Chi può tenta di placare la fame, «assedando» lo spaccio presente nel campo e frequentando il «mercato giornaliero»: «Tu domanderai che cosa si può trovare su un'isola spoglia? Quasi ogni cosa. Se tu passeggi in Piazza Vittorio Emanuele la sera, puoi comprare una porzione di carne per 10 centesimi, formaggio per 10, biscotti per 20, pane per 30 centesimi, caffè, riso, macheroni, quasi ogni cosa. I venditori, soprattutto Serbi e Croati, scelgono di morire di fame per poter avere qualche denaro per il tabacco»<sup>59</sup>.

In questa condizione, la necessità di avere soldi per potere integrare i magri pasti loro concessi, spinge i soldati ad avanzare continue richieste di denaro ai propri familiari e a protestare vivacemente per i tempi, «incre-

<sup>59</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 17 marzo 1916.

dibilmente lunghi» con cui vengono corrisposte le paghe: «tu – denuncia l'8 maggio – devi aspettare per 10 giorni, andare in ufficio ogni giorno e non ricevere niente». Un aspetto che non mancò di suscitare vere e proprie proteste collettive – come l'«assalto» all'ufficio in cui veniva distribuito il denaro<sup>60</sup> – che però non portarono ad alcuno risultato positivo.

Il ruolo fondamentale della famiglia ai fini della sopravvivenza del soldato recluso, non si attivava solo attraverso l'invio di denaro, ma anche con la spedizione dei pacchi, sulla cui funzione salvifica le fonti soggettive di guerra abbondano: «Ho ricevuto un pacco – scrive Šrámek – che è arrivato intatto. C'erano biscotti, qualche liquore, te, salsicce e cioccolata. Ho apprezzato molto questo arrivo. Viene da casa mia. C'è anche un cambio di biancheria. Sono così contento, spero di tornare a casa presto e ricompensarvi per tutto questo. Quotidianamente, arrivano migliaia di pacchi, così come molte buste. Gli italiani sono meravigliati di quanto denaro ricevono gli austriaci»<sup>61</sup>. L'arrivo dei pacchi viene festeggiato all'interno del piccolo gruppo che occupa la medesima tenda, preparando te e cioccolata<sup>62</sup>. Molto spesso i pacchi consegnati ai destinatari risultano già aperti e a tal proposito Šrámek fa osservare la sfrontatezza di alcuni soldati italiani che «fumano in pubblico» sigari e sigarette austriaci<sup>63</sup>.

La situazione dei sottufficiali, rimasti i graduati più importanti dopo la partenza degli ufficiali, è nettamente migliore, come fa notare ironicamente il nostro testimone: «Noi possiamo riconoscere i sergenti, essi hanno un nastro sul cappello, ma puoi anche riconoscerli per via delle loro larghe pance. Essi prendono mangiare extra e 20 centesimi al giorno. Quelli che parlano un po' di italiano passano qui tempi d'oro»<sup>64</sup>.

La presenza incombente e spietata della fame emerge in modo drammatico nel diario del soldato austriaco Josef Robinau. Nella cronaca giornaliera che egli fa del suo lungo periodo di cattività, l'attenzione è costantemente rivolta alla fame rabbiosa che non sembra dargli tregua. In modo quasi maniacale annota tutto ciò che mangia, le richieste di soldi avanzate ai suoi familiari e le loro risposte, le disfunzioni e i ritardi nei rifornimenti dei generi alimentari e dell'acqua, i furti di cibo, l'arrivo dei tanto agognati pacchi. A partire dalla primavera del 1917 la situazione alimentare all'interno del campo di prigionia subisce un progressivo peggioramento da mettere in relazione con la crisi economica e sociale che colpisce la popolazione civile ed inevitabilmente i combattenti nemici reclusi entro i confini nazionali, e con l'isolamento dell'Asinara che non consente di garantire un adeguato e costante vettovagliamento. A più riprese, Josef, pro-

<sup>60</sup> *Ibid.*, 8 maggio 1916.

<sup>61</sup> *Ibid.*, 24 maggio 1916.

<sup>62</sup> *Ibid.*, 28 aprile 1916.

<sup>63</sup> *Ibid.*, 2 luglio 1916.

<sup>64</sup> *Ibid.*, 21 marzo 1916.

veniente da una famiglia contadina, paragona il regime alimentare dei reclusi a quello di alcuni animali: «15 aprile 1917. Non ci hanno più dato riso ma delle fette biscottate bollite in acqua. La pastura è da morire. Nemmeno i maiali vorrebbero mangiarla. [...] Di sera ci è stata servita acqua di rape con foglie ma senza grasso – soltanto salata. I pasti sono così giorno dopo giorno – comunque manca solo il grugno per poter rivoltare il terreno. Ahimé, potessi fuggire dall'Italia! 16 aprile freddo, tempesta, pioggia, neve. A cena maccheroni, fagioli e avena. Ormai assomigliamo anche ai cavalli! 22 aprile ormai mangiamo tutte le domeniche fette biscottate. Queste però sono ammuffite e su di loro strisciano i vermi, così ti passa anche l'appetito».

In autunno, il ricovero in ospedale causato dalla malaria, venne accolto dallo stesso Robinau con favore perché «il vitto in ospedale era di gran lunga migliore. Si mangiava soprattutto riso al latte e addirittura carne»<sup>65</sup>. Il 1918 si apre con l'impossibilità, protrattasi per due settimane, di procedere all'acquisto di generi alimentari presso la mensa, fatta eccezione solo per vino e fichi. Il 31 marzo, la domenica di Pasqua, il giovane soldato austriaco annota sul suo diario: «mi lascio scaldare lo stomaco vuoto dal sole [...] Non ho soldi per comperami qualche cosa». Nel mese di aprile, prosegue il suo racconto, «abbiamo addirittura mangiato dell'erba nel pasto, talmente amara che nemmeno il bestiame la mangia»<sup>66</sup>. Successivamente, la situazione peggiorò ulteriormente: «dal 1 novembre [1917] ad oggi il pane era 600 grammi. Da ora in poi solo 200 grammi. È troppo poco per vivere e troppo per morire. Ora bisognerà languire fino all'esaurimento delle forze. Non abbiamo nemmeno acqua a sufficienza»<sup>67</sup>. Più avanti si rivolge ai suoi «cari», comunicando loro che «ormai tutti i giorni è Venerdì Santo!»<sup>68</sup>.

Le condizioni di salute di Robinau risultano costantemente precarie. In diverse circostanze, il soldato austriaco si dichiara febbricitante e, accanto al ricovero per malaria, è costretto sia nell'estate del 1917 che in quella dell'anno successivo a due periodi di riposo forzato, causati da gravi forme di dissenteria che, puntualmente, con l'innalzamento delle temperature, colpisce un alto numero di prigionieri: «il mese di luglio [1918] è stato molto caldo. Sono stato malato per la maggior parte del tempo. [...] Nel pe-

<sup>65</sup> J. Robinau, *Tagebuchnotizen des Josef Robinau während des Krieges und seiner italienischen Kriegsgefangenschaft 1916 – 1919*, pubblicato sul web all'indirizzo: [http://www.grosrurst.at/geschichte/20jhd/tagebuch\\_des\\_josef\\_robinau.html](http://www.grosrurst.at/geschichte/20jhd/tagebuch_des_josef_robinau.html). Il testo originale, in lingua tedesca, è stato tradotto in italiano [*Frammenti del diario di Josef Robinau durante il periodo bellico e la sua prigionia in Italia. (1916-1919)*] dalla dott.ssa Ulrike Schoen. Il diario originale è in mano a Peter Robinau, figlio di Josef Robinau. Purtroppo, il pessimo stato del diario ha reso impossibile la traduzione integrale del suo contenuto.

<sup>66</sup> *Ibid.*, aprile 1918.

<sup>67</sup> *Ibid.*, 15 maggio 1918.

<sup>68</sup> *Ibid.*, 15 giugno 1918.

riodo 8-26 agosto sono stato ricoverato in ospedale per dissenteria. Per dodici giorni ho espulso solo sangue»<sup>69</sup>.

Come per i primi prigionieri arrivati sull'isola nel dicembre del 1915, anche Josef Robinau e i suoi compagni devono fare i conti con un contesto materiale particolarmente duro, caratterizzato ancora dall'essere alloggiati in semplici tende che molto spesso non resistono alla furia del vento e per questo vengono continuamente «rattoppate». Il racconto della difficile situazione ambientale in cui si trovano immersi questi uomini, ritorna a più riprese nelle note redatte dal contadino austriaco: «Dal 1 al 4 maggio [1917] – si legge sul suo diario – imperversò nuovamente una forte tempesta. La sabbia che svolazzava nell'aria ci impediva di aprire gli occhi per tutto il giorno. A causa della tempesta non circolavano le navi e di conseguenza i cuochi non avevano acqua per cucinare e noi non avevamo acqua potabile»<sup>70</sup>. Il 6 giugno 1917, Josef annota con ironia che «in presenza del comandante nessun prigioniero può avere la camicia sbottonata o può fumare» (pena subire 15 giorni di reclusione), mentre in realtà «tanti prigionieri che sono rimasti senza scarpe devono camminare scalzi».

### 3. *L'isolamento dei prigionieri*

Il lungo periodo di internamento finì con il colpire i prigionieri di tutti i paesi, non solo sul piano delle condizioni materiali, ma anche sul piano psicologico. Se da un lato questi uomini non erano più nella condizione di combattenti e dunque non erano più soggetti a tutti i pericoli della prima linea, dall'altro la nuova condizione di internati implicava un taglio duraturo e totale del rapporto fisico tra i prigionieri ed il loro familiari (i combattenti potevano, almeno in linea teorica, beneficiare di licenze che consentivano loro di trascorrere brevi soggiorni presso la comunità d'origine).

In questo contesto, le lettere provenienti dall'ambiente familiare sortivano l'effetto di far cessare il senso di abbandono e di solitudine che colpiva buona parte dei prigionieri nei primi mesi di reclusione, quando alle difficoltà delle condizioni materiali si univano i disagi psicologici determinati proprio dal fatto di non ricevere posta e notizie da casa: «I prigionieri – scriveva nel maggio del 1915 l'abate Devaud, della missione cattolica svizzera – hanno bisogno di sentirsi sostenuti dalla loro famiglia [...]. Un prigioniero che riceve delle notizie è un altro uomo; una lettera è una scorta di energia e di speranza che dura molti giorni»<sup>71</sup>. Essere in contatto con i propri cari, sapere, fare sapere, è la preoccupazione che colpisce maggiormente i soldati confinati.

Sull'isola, l'organizzazione del servizio riservato alla corrispondenza

<sup>69</sup> *Ibid.*, 8-26 agosto 1918.

<sup>70</sup> *Ibid.*, 27 aprile 1917.

<sup>71</sup> Citato in Becker, *Oubliés de la Grande Guerre*, cit., p. 131.



dei prigionieri di guerra incontrò inizialmente non poche difficoltà logistiche, specie per quel che riguardava la corrispondenza ordinaria (lettere e cartoline) in arrivo, la cui distribuzione veniva in qualche caso ritardata a causa del fatto che gli elenchi alfabetici dei prigionieri inclusi nei singoli reparti, risultarono in principio largamente incompleti. In termini statistici, tra il gennaio e luglio del 1916, vennero spedite dall'Asinara circa 293.000 lettere e cartoline e ne arrivarono sull'isola poco meno di 298.000<sup>72</sup>. Josef Šrámek ha la possibilità di scrivere la sua prima cartolina indirizzata a casa il 5 febbraio (l'ultima volta che aveva potuto spedire notizie ai suoi familiari prima dell'arrivo in Italia era stato il 1 ottobre 1915). Nelle settimane successive, i riferimenti all'attesa «vana» della risposta e alla delusione che questo vuoto genera, sono presenti in quasi in tutte le sue cronache giornalieri. Il senso di abbandono sembra acuirsi quando i suoi amici ricevono la prima cartolina da casa: «Roubik – viene annotato il 22 aprile – ha ricevuto una cartolina tedesca, io non ho ancora ricevuto niente». L'attesa si conclude due giorni dopo quando Josef riceve la lettera di due giovani della sua città d'origine: «sono molto felice, è la prima lettera dopo più di nove mesi». A seguire, tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, il giovane soldato ceco, ha la fortuna di vedersi recapitare quattro cartoline scritte dai suoi familiari. Un'inaspettata serie di comunicazioni che sollevano il morale del destinatario, rendendolo, come lui stesso dichiara, particolarmente sereno e sollevato.

Per tentare di sfuggire alla censura militare, molto spesso le lettere venivano nascoste all'interno dei pacchi che contenevano cibo e indumenti: una testimonianza di ciò viene dall'ufficiale Carandini, addetto sull'isola alla disciplina dei prigionieri e al controllo della posta e dei pacchi loro indirizzati. Egli nella lettera scritta al padre il 28 maggio 1916 racconta questo episodio: «Oggi ho censurato 44 pacchi. Vi ho trovate diverse lettere nascoste e sfuggite alla censura Austriaca! [...] L'altro giorno in un pacco ho trovato un libretto. Me lo sono fatto tradurre. Incominciava: «Cari Colleghi. Se morirò, come ne sono certo, vi prego mandare queste mie memorie alla mia famiglia. Non vi costerà niente perché mio Padre pagherà il porto. Vi ringrazio». È uno studente, morto poi sul fronte nostro, che scrive il suo diario nelle trincee Galiziane. Se non fosse stato per non contrariare l'ultima volontà d'un morto mi sarei tenuto quel bisunto diario di sofferenze tanta era la pietà che ispirava a me nemico. La famiglia lo mandava al fratello, nostro prigioniero e gliel'ho dato»<sup>73</sup>.

Nei maggiori campi di prigionia, i prigionieri erano spesso vittima di un senso di oppressione, di sfinimento, e nello stesso tempo soffrivano la

<sup>72</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 431.

<sup>73</sup> Carandini, *Il lungo ritorno*, cit., pp. 109-10.

monotonia della loro vita, dovuta ad un orizzonte particolarmente limitato entro cui si attivava e si concludeva la loro esperienza biografica quotidiana. In ogni lingua, i prigionieri e i loro osservatori esterni hanno inventato nuovi concetti per esprimere questo disagio psicologico. Per i francesi, era il «canard», per i britannici e i tedeschi la «barbed wire disease» o la «Stacheldrahtkrankheit, per gli italiani la «malattia del reticolato». Espressioni che rinviavano al medesimo concetto: una forma acuta di depressione provocata dall'internamento, che poteva condurre anche all'apatia e al disgusto per la vita e sfociare in qualche caso nella follia e nel suicidio<sup>74</sup>. Nel suo diario-memoriale, il generale Ferrari registra nel periodo gennaio-luglio 1916, due casi di suicidio e sei casi di alienazione mentale. Quest'ultimo dato è smentito dai documenti rintracciati nell'archivio storico del comune di Porto Torres e nell'archivio dell'ex manicomio provinciale di Sassari che confermano l'internamento, nel corso del periodo appena indicato, di almeno 7 prigionieri provenienti dal campo di prigionia. Complessivamente, tra il gennaio 1916 e il maggio del 1919, i prigionieri internati sull'Asinara ricoverati presso il manicomio sassarese furono 36. A questi vanno aggiunti anche due soldati italiani che svolgevano funzioni di sorveglianza. Della sorte di questi «alienati mentali» si parlerà tra poco.

Il senso di isolamento che assediava la mente dei prigionieri all'interno del luogo di internamento, risultava sull'Asinara sensibilmente aggravato rispetto ai campi di prigionia allestiti sulla terra ferma. Il mare che riempiva, per buona parte del perimetro dell'isola, l'orizzonte visivo dei naufraghi acuiva inevitabilmente il loro senso di lontananza dal mondo esterno, civile: «l'espulsione su un'isola deserta, – osservò uno dei prigionieri sopravvissuti alla tragedia dell'Asinara – l'isolamento dal mondo intero e il continuo pericolo della baionette che qui sorvegliava gli umiliati austriaci, era con il tempo più doloroso che le sofferenze provate e le loro conseguenze fisiche»<sup>75</sup>.

Il senso opprimente di isolamento e di immobilità percepito dagli abitanti dell'isola, dove «la posta arriva quando vuole», è efficacemente riassunto in una lettera che Carandini, irrequieto per non aver ancora ricevuto notizie del suo trasferimento, invia a fine giugno alla sorella: «ti assicuro in confidenza, mia Elisa, che una vita avvilita e deprimente è questa! Vedi qui si trascinano i giorni, uguali, caldi, lenti, monotoni, senza la prospettiva d'una novità, d'una variante! Mai niente! Ci si attacca alla posta come a un'ancora di salvezza, si leggono giornali vecchi di settimane, si

<sup>74</sup> Hinz, *Prigionieri*, cit., p. 358. Cfr. anche R. Rocker, *Sindrome da filo spinato. Rapporto di un tedesco internato a Londra (1914-1918)*, a cura di P. Di Paola, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2006.

<sup>75</sup> Laska, *Asinara. Pochodu bladu Albanii II. Část*, cit., p. 59.

fanno quotidianamente le stesse cose, senza mai un impulso, uno scatto, qualche cosa che vivifichi! Si direbbe che l'immobilità della natura qui fissi anche la vita degli uomini che ci stanno!»<sup>76</sup>.

Per i prigionieri che stazionarono inizialmente sull'isola, nella quasi totalità esclusi dal lavoro fuori dal campo di prigionia, i contatti con i soggetti esterni furono limitati e seguivano la direttrice fuori campo-dentro il campo e non viceversa. Accanto agli arrivi quotidiani dei commercianti sardi e del personale marittimo incaricato degli approvvigionamenti di acqua e cibo, l'«isola del diavolo» divenne in quei mesi un luogo frequentato da molte autorità civili, religiose, militari e politiche. Per il rilievo assunto sul piano dei rapporti diplomatici, tra Italia, Serbia, Francia, Austria e Stato vaticano, la vicenda di questi soldati fu seguita con particolare attenzione da tutti i soggetti istituzionali coinvolti e da numerosi osservatori esterni.

In alcune delle testimonianze autobiografiche, la cronaca di queste visite, largamente annunciate al comandante del concentramento, è riportata con precisione, in ragione degli effetti che il loro annuncio e il loro effettivo svolgimento determinavano sull'ordine e il decoro interni agli attendamenti e sulla condizione materiale dei confinati: «il console spagnolo – annotò uno dei testimoni – verrà domani per una visita, essi stanno pulendo ogni cosa. Ho visitato il campo dei sani oggi. Sono rimasto sorpreso in modo piacevole come tutto fosse in ordine. Le tende erano allineate, c'è un piccolo giardino vicino ad ogni tenda, le strade sono state ricoperte con sabbia e riportano numeri e nomi dei gruppi»<sup>77</sup>; «Sta arrivando una visita importante. Verso mezzogiorno, l'arcivescovo della Sardegna arriva per consacrare la cappella che si trova a Cala Reale; con lui, assieme ad altri cinque preti, c'è anche un vescovo svizzero. Essi visitano tutti gli ospedali e fanno domande approfondite su ogni aspetto. Hanno anche consacrato il cimitero e ci hanno dato la benedizione. [...] La visita ha determinato un buon effetto. Gli italiani hanno avuto un piccolo batticuore e improvvisamente nella nostra situazione è cambiato qualche cosa. Essi liquidano la nostra paga giornaliera in modo più puntuale»<sup>78</sup>.

Unitamente alla mancanza di libertà, all'assenza di azione e mobilità, alla lontananza degli effetti, un altro elemento che aggravava lo stato di depressione era l'incapacità di pensare in modo concreto al proprio futuro: il prigioniero era infatti ossessionato dal fatto di non conoscere la fine del proprio internamento<sup>79</sup>. L'attesa per la fine del conflitto era spasmodica; la notizia di una pace imminente che periodicamente circolava all'interno del

<sup>76</sup> Carandini, *Il lungo ritorno*, cit., pp. 113-14.

<sup>77</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 18 febbraio 1916.

<sup>78</sup> *Ibid.*, 16 maggio 1916.

<sup>79</sup> Jones, *A Missing Paradigm?*, cit., pp. 25-26.

campo, suscitava ogni volta facili entusiasmi e, a seguire, forti delusioni: «Tutti credono che la pace sia vicina. Tutti sono eccitati e parlano di niente se non del viaggio di ritorno a casa; passiamo i giorni parlando del ritorno a casa. Ma nessuno sa da dove vengono le notizie e nessuno fa attenzione alla loro veridicità. [...] Gli entusiasmi per la pace si sono di nuovo calmati»<sup>80</sup>.

#### 4. «La cultura del campo» e le tensioni nazionalistiche

Pur con questo sfondo di estraniamento, la vita del prigioniero era, nella gran parte dei casi, anche caratterizzata dall'integrazione in una vera e propria «cultura del campo»<sup>81</sup>. Tale cultura rappresentava l'unico strumento per superare provvisoriamente la monotonia della vita quotidiana.

Diverse testimonianze ci informano che nei quattro accampamenti che formavano il campo di prigionia dell'Asinara si pubblicavano giornali. Il 12 marzo 1916, Josef Šrámek, annotava sul diario: «noi non abbiamo niente da fare, i giorni sono lunghi e così ci siamo fermati a lungo a parlare di politica. Notizie fresche arrivano ogni giorno ma nessuno sa da dove arrivano, noi le chiamiamo le «notizie delle latrine», eppure noi amiamo ascoltarle. Siamo senza notizie da casa da più di sei mesi, e non potendo parlare molto con gli italiani, abbiamo fabbricato, messe assieme e distribuite queste «Notizie dalle latrine»».

Il commento di queste notizie, occupava buona parte dei momenti di riposo dal lavoro e, in qualche modo, questi incontri erano stati istituzionalizzati: «Salomon – annota ancora Šrámek – organizza degli «incontri del caffè», che sono giorno dopo giorno sempre più frequentati»<sup>82</sup>. L'altro soldato ceco di cui abbiamo parlato, Jan Laska, internato a Capo Perdu, ricorda nelle sue memorie: «come passatempo del gruppo ceco, usciva la rivista «I gracchiamenti e gli stridori» con il caporedattore Kunert. I disegni e i dipinti sono stati realizzati dai professionisti pittori che erano tra i prigionieri. La rivista tirava alcune copie e veniva faticosamente elaborata per riportare le notizie dal campo e dai vari distretti. Non mancava nemmeno l'inserzione che colpiva in modo scherzoso i vari caratteri e comportamenti. Riguardo ad un nostro amico avaraccio è stato pubblicato un inserto: «Sto cercando un mecenate che mi potrebbe convenientemente cambiare una grande scorta delle banconote serbe, le quali grazie ad un lungo nascondersi stanno ammuffendo». Riguardo al cuoco: «Chi dai membri del nostro campo vorrebbe sporgere le lamentele per il cibo diviso ingiusta-

<sup>80</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 10 e 14 maggio 1916.

<sup>81</sup> Su questo aspetto, si veda quanto scritto da Hinz, *Prigionieri*, cit., pp. 357-60, Proccacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, cit., p. 294 e Jones, *A Missing Paradigm?*, cit., pp. 25-26.

<sup>82</sup> Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 16 gennaio 1916.

mente, può rivolgersi con la massima fiducia all'esperto in questa materia», e così via. L'uscita del nuovo numero della rivista avveniva cerimoniosamente. Il diffusore del quarto gruppo, che nella vita civile faceva il sarto, in tutto il campo annunciava con il suono del tamburo di metallo l'edizione serale della rivista. Sulla piazza di Arnaut si raggruppava quasi tutto il campo e il sarto leggeva tutto il numero dall'inizio alla fine. Dopodiché venivano consegnati alcuni numeri agli abbonati fortunati»<sup>83</sup>.

Un numero del giornalino (2 luglio 1916) è conservato presso l'archivio della famiglia Carandini a Torre in Pietra (Fiumicino), dove sono raccolti i documenti appartenuti a Nicolò Carandini. «Già alla prima occhiata – osserva Loredana Serafini che alcuni anni fa ha analizzato il contenuto del testo –, si ha la netta impressione che si tratti di un giornalino satirico, e se ne ha un'ulteriore conferma leggendo la serie di annunci posti in quarta di copertina, dove si chiedono e si offrono servizi e oggetti alquanto insoliti e stravaganti (trappole per topi dal risultato garantito, gite turistiche, cameriere che sanno aprire le scatole di latte, culle per bambini o parucche per uomini). Questa vena satirica, ricca di ambiguità e doppi sensi che non è possibile rendere in italiano, è mantenuta anche all'interno del giornalino, dove viene segnalata una serie di notizie che riguardano la vita al Campo: la descrizione di episodi particolarmente significativi, come quello del presunto attentato al sig. Zitka, cui semplicemente si impediva di liberarsi da una necessità impellente, dell'insperato successo del cane poliziotto, che rintraccia una banda internazionale di ladri, ma anche la registrazione di fatti ordinari quali il taglio delle unghie per gli addetti alle mense e le notizie di mercato. Non manca infine l'informazione meteorologica, improntata all'ironia e all'ovvietà. Unico articolo «serio» in questo variegato panorama è il breve e nostalgico ricordo dell'ultimo giorno da civile di un soldato, che nel corso di una serena giornata qualunque apprende che la guerra è appena scoppiata. Un'appendice «letteraria» completa il giornalino con una ballata composta nello stile di Neruda, un inno alla gloria passata e indomita del popolo ceco, messa a confronto con la triste realtà contemporanea, ed un suggestivo racconto ambientato sui monti Krkonoše, a nord di Praga, narrato con un linguaggio ricco di elementi dialettali e di espressioni colloquiali, che ne potenziano l'efficacia. Epilogo di questa appendice «letteraria», sono un paio di battute spiritose, l'ultima delle quali è un gioco di parole purtroppo intraducibile»<sup>84</sup>.

Si trattava di iniziative che in qualche caso vedevano anche la partecipazione delle guardie italiane. Una conferma viene dall'archivio del giornalista napoletano Alberto Cappelletti – presente sull'Asinara nel corso

<sup>83</sup> Laska, *Asinara. Pochodu bladu Albanii II. Část*, cit., pp. 56-58.

<sup>84</sup> Longo, Zani, Serafini, *Il campo di prigionia austro-ungarico all'Asinara (1916)*, cit., p. 93.

del 1916 – dove sono conservati documenti riguardanti «La Gazzetta degli Stretti», un giornale che veniva pubblicato la domenica e che vedeva la collaborazione di alcuni artisti lì confinati, come István Szász e J. Pasek, ai quali era affidata la realizzazione delle illustrazioni<sup>85</sup>.

Dal censimento dei prigionieri, distinti per professione, risulta che tra i «dannati» dell'Asinara vi erano anche 22 «pittori di quadri», 7 «pittori decoratori» e 9 «scultori»<sup>86</sup>. Alcuni di loro si resero protagonisti della realizzazione di una serie di opere monumentali di vario genere: bassorilievi, statue, altari che, nella gran parte dei casi, vennero realizzati allo scopo di testimoniare la riconoscenza nei confronti delle truppe italiane, protagoniste dell'opera di soccorso a questi sventurati, reduci dalla terribile marcia Niš-Valona.

Non mancarono inoltre tentativi di far apprendere ai prigionieri alcuni vocaboli della lingua italiana: «in tutti i reparti – scrive Ferrari – due ore al pomeriggio di ogni giorno, furono dedicate a questa scuola. L'interessamento dei prigionieri per tale forma d'istruzione fu realmente notevolissimo. Si direbbe quasi che essa abbia soddisfatto un vivo desiderio, un sentito bisogno»<sup>87</sup>. Lo sforzo finalizzato alla comprensione della lingua italiana, la lingua del carceriere, trova conferma anche nel racconto di Laska da cui si evince anche il rapporto quotidiano che esisteva tra i militari austro-ungarici e gli «amici» italiani, ossia coloro che erano reclusi all'interno della colonia penale: «Qui comincia il nostro primo studio dell'italiano. Abbiamo cominciato ad annotare i primi vocaboli ed inserirli in un piccolo elenco delle parole che costituiva il primo vocabolario di una lingua a noi nuova. Raccoglievamo qualsiasi carta stampata buttata per poterci esercitare nella pronuncia e nella lettura e avevamo già provato a tradurre i vari annunci nella parte degli inserti del giornale e cercavamo di parlare con i nostri «amici» prigionieri che con tanta pazienza ci fungevano da insegnanti»<sup>88</sup>.

Per provvedere alla cura intellettuale dei prigionieri, le autorità militari italiane ordinarono anche che fossero attrezzati dei laboratori per la lavorazione del legno e della terracotta, i cui prodotti vennero successivamente esposti in un piccolo «Museo dei lavori»<sup>89</sup>.

Il miglioramento della condizione fisica dei soldati venne invece favorita per mezzo di esercizi ginnici ed esercitazioni militari, che, secondo il

<sup>85</sup> Notizie tratte da F. Sallusto, *Itinerari epistolari del primo Novecento. Lettere e testi inediti dell'archivio di Alberto Cappelletti*, L. Pellegrini, Cosenza, 2006, pp. 35-36.

<sup>86</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 209.

<sup>87</sup> *Ibid.*, p. 246.

<sup>88</sup> Laska, *Asinara. Pochodu bladu Albanii II. Část*, cit., pp. 46-47.

<sup>89</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., pp. 437-43.

resoconto del generale Ferrari, ottennero il consenso degli stessi prigionieri: «Le squadre, dapprima disordinate, cominciarono ad assumere un aspetto più militare. I singoli individui sentendo il beneficio di tale istruzione, s'interessarono notevolmente alla cosa, rispondendo pronti all'appello. Dopo non molti giorni fu possibile assistere in qualche zona al confortante spettacolo di vere e proprie squadre ginnastiche, le quali, anche con semplici esercizi a corpo libero, offrivano, con la contemporaneità e colla precisione di movimenti, un non comune effetto d'assieme»<sup>90</sup>; «Si stanno addestrando tutti i prigionieri a sfilare in parata all'Italiana – scrive il 22 febbraio Carandini – Manovrano incredibilmente bene, ma il più difficile è fargli smettere il passo rigido della parata tedesca»<sup>91</sup>.

Nella relazione del comandante del campo si ricorda anche la pratica del gioco dei birilli, delle bocce e il grande «interessamento» che «emozionanti partite del «giuoco del calcio», classicamente eseguite nel più completo silenzio»<sup>92</sup>, suscitavano tra gli «abitanti» dell'isola. Entusiaste a questo proposito sono le parole scritte Carandini il 25 maggio: «Abbiamo ora qui un magnifico campo di football con due squadre straordinarie! [...]. Ora stiamo facendo costruire una tettoia perché giovedì tutti gli ufficiali di Campo Perdu danno una gran festa per il primo match ufficiale»<sup>93</sup>.

Spontaneamente, nacque un «circolo dei cantanti» che in breve tempo, annota ironicamente uno dei nostri testimoni, divenne famoso su tutta l'isola: «Non avevamo le note e la partitura veniva adeguata secondo l'ispirazione del solista, integrata con le voci degli altri cantanti. Mi ricordo che così abbiamo iniziato anche in prigionia a Nisa [Niš], nel 1914 sotto la guida del fratello tenente Ambroz, che con il canto conquistava Nisa e con il coro è arrivato davanti al re serbo. [...] Il circolo dei cantanti dell'Asinara è riuscito a mettere in piedi nel tempo un bel repertorio. Vale a nominare il coro «Mia Růžinka» (Bendl), «Hanička» (Rozkošný), «L'invito respinto» (Laube), «La ragazza, la ragazza rondine» (Křížkovský), «Alle battaglie» e altri. I concerti venivano organizzati ogni giorno. Domenica si cantava alla messa nel campo vicino e in programma c'era «L'angelo dell'amore» e «Il santo Venceslao»<sup>94</sup>.

L'ultimo giorno di Carnevale, il 7 marzo, «venne dato riposo a tutto il campo», furono amnistrate tutte le punizioni e venne deciso di organizzare «un po' di festa»: «si son fatte corse di velocità, corse nei sacchi, lotta e infine delle originali e belle danze Rumene, Magiare ecc. Proprio men-

<sup>90</sup> *Ibid.*, p. 445.

<sup>91</sup> Carandini, *Il lungo ritorno*, cit., p. 98.

<sup>92</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 446.

<sup>93</sup> Carandini, *Il lungo ritorno*, cit., p. 109.

<sup>94</sup> Laska, *Asinara. Pochodu bladu Albanii II. Část*, cit., pp. 55-56.

tre stavamo ballando tutti in giro è arrivato il Generale ed è venuto anche lui con due o tre Commendatori a godersi lo spettacolo»<sup>95</sup>.

Questa cultura del campo dava luogo a esperienze che, per molti prigionieri, erano nuove e inattese, e «permetteva inoltre di costruire una forma di identità personale all'interno della società dei campi, una società attraversata da scissioni e anche da conflitti»<sup>96</sup> che, prevalentemente, in questo caso erano riconducibili a motivazioni di carattere nazionalistico.

Nei 51 chilometri quadrati di superficie dell'isola, erano presenti quasi tutti i gruppi etnici e nazionali che formavano il complesso mosaico di lingue e culture controllato in quel frangente dall'imperatore Francesco Giuseppe: serbi (4874), boemi (3309), ungheresi (2387), croati (2317), tedeschi (1393), rumeni (897), polacchi (443), russi (294), italiani (299), bulgari (187), slovacchi (132), sloveni (93), turchi (50), ruteni (10), greci (9), alte nazionalità (1)<sup>97</sup>. Scriverà anni più tardi l'ufficiale Carandini: «Il gigantesco sergente Morovich tuona instancabile per dominare quel groviglio di austriaci, boemi, dalmati, ungheresi, bosniaci. La massa indistinta riprende i suoi confini, si divide si raggruppa per razza per lingua»<sup>98</sup>. «Le sere – leggiamo nel memoriale del ceco Laska – le passavamo insieme vicino al grande fuoco, dove ci radunavamo tutti. [...] Stare così in gruppo era più socievole [...] Anche i poveracci nel campo vicino cantavano e non s'interessavano se la prossima sera sarebbero stati vivi o meno. Si sentivano varie canzoni di tutte le nazionalità dell'Austria riuniti vicino al fuoco»<sup>99</sup>. I prigionieri di lingua italiana che all'ingresso del «block house» avevano posto uno stemma di Trieste realizzato in marmo con la scritta «Viva Trieste Italiana», ogni sera, «radunati al chiaro di luna» intonavano inni e canzoni patriottiche italiane: «Che animali! – commenta Carandini nella lettera del 19 gennaio – Forse più che per patriottismo lo fanno per far rabbia ai prigionieri di tutte le altre innumerevoli nazionalità che li trattavano male quando erano in Serbia!»<sup>100</sup>.

In qualche modo, sull'isola i sentimenti di odio animarono la mente di molti ex combattenti decisi a soddisfare il proprio desiderio di vendetta per le umiliazioni e i soprusi patiti tra le fila del multinazionale esercito imperiale da alcuni gruppi etnici: in guerra, i reparti austro-ungarici di etnia

<sup>95</sup> Carandini, *Il lungo ritorno*, cit., p. 100, lettera dell'8 marzo 1916.

<sup>96</sup> Hinz, *Prigionieri*, cit., p. 358.

<sup>97</sup> ASV, Segreteria di Stato, Guerra anno 1914-1918, Rubrica 244, fasc. 135, «riservatissima» redatta da Michele Cerrati, vicario del vescovo di campo, datata 25 aprile 1916, avente oggetto: «Elenco prigionieri austriaci concentrati all'Asinara secondo le diverse nazionalità e religioni». In rapporto alla confessione religiosa, i prigionieri risultavano così divisi: romano cattolici (9643), greco scismatici (4343), greco cattolici (998), protestanti (834), ebrei (197), musulmani (59), aconfessionali (22), diversi (14).

<sup>98</sup> Carandini, *Il lungo ritorno*, cit., p. 40.

<sup>99</sup> Laska, *Asinara. Pochodu bladu Albanii II. Část*, cit., p. 49.

<sup>100</sup> Carandini, *Il lungo ritorno*, cit., p. 90.



slava (su tutti serbi e cechi) e italiana erano stati duramente vessati dagli ufficiali e dagli stessi soldati appartenenti alle due nazionalità dominanti, quella austriaca e quella ungherese. Carandini stesso, nel corso degli interrogatori raccolse tra i prigionieri di lingua italiana e cechi il racconto di molti episodi comprovanti tali comportamenti: «Le ostilità verso noi militari cechi era evidente. Certe volte eravamo trattati in modo terribile. Quando ci fu ordinato di ammazzare le donne e i bambini serbi, ci sembrò inumano e allora il signor capitano ci insultò «canaglie boeme, cani boemi» ecc. Quando fui ferito, tanto da non potermi muovere, invece che aiuto ricevetti dal capitano tanti colpi di bastone, che rimasi a terra. Mi sputò addosso e si sfogò dicendo: Ecco, un cane di meno!»; «Presso il nostro reggimento non ci era permesso di fare acquisti nemmeno con il denaro, ma stranamente i reggimenti ungheresi e tedeschi saccheggiavano e bruciavano tutto ciò che trovavano, senza risparmiare neppure le chiese serbe»; «Quando il nostro reggimento, che era di riserva, ricevette l'ordine contro il nemico, ottenemmo una porzione di riserva di carne e di caffè per 2 giorni. Di tempo ce ne era abbastanza, e poiché la carne di maiale era cotta da poco, la stendemmo sulla tela perché si raffreddasse. Ma arrivò il signor Tenente. Calpestò la carne, rovesciò il caffè e bestemmò a sufficienza. Partimmo allora senza rancio, mentre i reggimenti tedeschi e ungheresi avevano abbondanza di tutto»<sup>101</sup>.

Nonostante le precauzioni e le modalità di controllo adottate dai militari italiani, le rivalità etniche e le aspirazioni autonomistiche di alcuni gruppi nazionali erano difficilmente arginabili in un microcosmo isolato quale quello costituito dalla piccola isola sarda. All'interno degli accampamenti, la divisione dei prigionieri secondo la nazionalità, non era sufficiente ad evitare scontri tra i differenti gruppi. «La convivenza forzata» era spesso «distrutta» «dalle discussioni politiche e dalle differenze nazionali»<sup>102</sup>. Lo stesso Ferrari si sofferma su questo aspetto riferendo quanto accaduto il 23 marzo del 1916: «circa trenta prigionieri del reparto «Jonio» (Zona Stretti) si adunarono minacciosi presso una casetta, ove erano soliti riunirsi i cucinieri e i capo-gruppi. Dal contegno degli individui era facile dedurre che vi erano idee aggressive fra i prigionieri di diversa nazionalità, idee che non furono tradotte in atto per l'intervento dei carabinieri, che procedettero all'arresto dei promotori dell'increscioso incidente, il quale rispecchia ancora una volta lo spirito di avversità che esiste fra i sudditi austro-ungarici, e che si manifesta paranco tra i militari ridotti prigionieri»<sup>103</sup>; «L'altra sera – racconta Carandini nella lettera redatta do-

<sup>101</sup> Longo, Zani, Serafini, *Il campo di prigionia austro-ungarico all'Asinara* (1916), cit., pp. 101-102.

<sup>102</sup> Laska, *Asinara. Pochodu bladu Albanii II. Část*, cit., p. 54.

<sup>103</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 119.

menica 13 febbraio e indirizzata ai genitori – c'è stata una fiera baruffa perché una tenda di Croati aveva fatto senza che noi ce ne accorgessimo uno stemma Austriaco. Nella notte gli altri prigionieri sono andati a fargli sopra [...] il loro bisogno e al mattino dopo quando questi han protestato li hanno bastonati di santa ragione!»<sup>104</sup>.

Le maggiori tensioni si manifestavano tra i prigionieri austriaci e quelli cechi, tra le cui fila molti sostenevano il disegno politico promosso dal Consiglio nazionale ceco, nato a Parigi nel 1915, e che puntava alla nascita di una nazione cecoslovacca indipendente dalla corona asburgica. Un buon numero di coloro che vennero trasferiti in Francia, finirono con il rinforzare i primi reggimenti creati sotto la bandiera cecoslovacca. La durezza che regolava i rapporti tra i due gruppi è resa chiaramente da questa testimonianza di parte ceca che vale la pena riportare interamente: «[I soldati austriaci], appena sono riusciti a riprendersi e sono diventati di nuovo umani, hanno mostrato i loro vecchi istinti e tranquilli nella protezione dell'isola cercavano di salvare l'Austria e l'onore della sua armata. Non potevano farlo con la spada e con le azioni come una volta quando gli era stata data l'occasione per farlo nel campo dell'onore e della gloria, allora lo facevano attraverso la politica, lo spionaggio, la delazione e il perseguimento di tutti i sospettati oppure di chi la pensava diversamente. Nemmeno qua come anche in Serbia non avevano altro da fare che cercare tutti i «traditori», preparare gli elenchi, indagare, colpevolizzare e passare i nomi in Austria. I mediatori erano i malati e gli invalidi. Esistevano anche le eccezioni, ma questi erano austriaci con la fama di persone oneste, che non dovevano nascondersi accusando le persone scomode agli altri. Qui lavorava tutto l'ufficio informativo austriaco che era composto maggiormente dagli ungheresi e dai tedeschi ma anche da alcuni cechi che avevano un accesso facile ai sospettati oppure alle persone senza peli sulla lingua che non nascondevano come la pensavano riguardo alla guerra e alle conseguenze che avrebbe avuto per noi. La nostra vita con questi problemi si poteva incontrare in tutti i paesi, dove si era costretti a vivere insieme nei campi di prigionia. L'ufficio informativo ha elaborato gli elenchi dettagliati di tutte le persone compromettenti che servivano ad alcuni per pulirsi la coscienza sporca e ritornare pomposamente a casa. Il gruppo ceco era quasi tutto sulla lista. Per finirci bastava non portare lo stemma sul cappello oppure l'emblema del grado austriaco, che sulle uniformi italiane erano molto ridicoli. Le battute, come quella che il primo pioppo alle frontiere al ritorno in Boemia non è abbastanza alto, da impiccarci alcuni cechi, erano frequenti e nessuno le prendeva più sul serio. Nel pensiero impiccavano tutti e chi sa come sarebbe la realtà se... Con che gioia persa gli ungheresi compravano i giornali italiani che portavano le notizie

<sup>104</sup> Carandini, *Il lungo ritorno*, cit., p. 96.

dell'insuccesso della Triplice Intesa e del crollo definitivo della Serbia e come erano convinti del ritorno in patria! Nessuno li poteva rimproverare. Hanno aspettato tre anni e alcuni non avevano nemmeno voglia di ritornare a casa. Come bravi e obbedienti soldati digerivano anche le ammonizioni per non essere toccati dal nemico. Tra i gruppi degli uomini operavano i confidenti austriaci. In un periodo così triste e movimentato, quando si sentiva la presenza della morte e l'umanità doveva destarsi, loro godevano delle sofferenze psichiche dei poveracci, i quali nel loro corpo distrutto o danneggiato covavano ancora le ultime scintille del patriottismo e della speranza in un futuro migliore. L'orgoglio austriaco lo mostravano anche le cariche più basse e spesso facevano sì che ai traditori non venisse consegnata la loro razione di cibo alla quale avevano diritto come persone e come prigionieri dell'Italia. [...] Nella costretta convivenza delle varie nazionalità dei popoli dell'Impero Austriaco, la situazione peggiore era per i Serbi. Erano disprezzati come i traditori e i contatti con loro erano proibiti e considerati come compartecipazione»<sup>105</sup>.

### 5. La follia sull'isola

Anche in rapporto all'elevato numero di soldati impazziti che vagano sui diversi campi di battaglia, la Prima guerra mondiale conferma tutta la sua forza periodizzante rispetto ai conflitti precedenti<sup>106</sup>. Alcune stime valutano che in Germania e in Francia i combattenti ricoverati per disturbi nervosi e mentali siano stati rispettivamente 400.000 e 300.000; in Gran Bretagna i dati ricostruiti dalla recente storiografia parlano di circa 200.000 ricoverati. Nel nostro paese, i soldati attoniti, paralizzati, confusi ricoverati in ospedali da campo, cliniche e manicomi sfiorarono le 40.000 unità, un numero niente affatto limitato se rapportato all'inferiorità numerica dell'esercito italiano rispetto agli eserciti delle nazioni appena citate<sup>107</sup>.

L'esperienza brutale e traumatica dei lunghi periodi passati nelle trincee, la minaccia costante di una possibile morte imminente, il tormento suscitato dal fragore delle esplosioni dei grossi calibri di artiglieria, i patimenti fisici subiti, la pressione psicologica prodotta dalle lacerazioni della vita affettiva, determinarono sofferenze psichiche e mentali in alcun modo previste dai vertici militari<sup>108</sup>; «nelle trincee il soldato sperimentò il dominio totalizzante dello stato; all'interno della sua struttura burocrati-

<sup>105</sup> *Ibid.*, pp. 59-62.

<sup>106</sup> P. Sorcinelli, *Il quotidiano e i sentimenti. Viaggio nella storia sociale*, Bruno Mondadori, Milano 2002, p. 94.

<sup>107</sup> B. Bianchi, *Le nevrosi di guerra nella storiografia contemporanea*, in A. Scartabellati (a cura di), *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*, Marco Valerio editore, Torino 2008, p. 14.

<sup>108</sup> B. Bianchi, *Psichiatria e guerra*, in Audoin-Rouzeau e Becker, *La prima guerra mondiale*, cit., vol. I, p. 309.

ca, della macchina organizzativa produttrice di morte, si sentì un insignificante, impotente ingranaggio»<sup>109</sup>. Una condizione esistenziale che finì con il produrre un trauma profondo, inedito, per descrivere il quale vennero coniate già nei primi mesi di guerra, nuove espressioni: *shell-shock* in Gran Bretagna, *nervös erschöpfte* (esaurimento nervoso), *erzneurosen* (nevrosi cardiaca), in Francia *choc traumatique*, in Italia, nei testi psichiatrici si faceva riferimento a diagnosi quali *nevrosi emotiva* e *nevrosi traumatica*; si trattava di termini, formule diagnostiche che rinviavano esplicitamente alla centralità dell'evento bellico come causa della malattia, ma che presto vennero messi da parte<sup>110</sup>. In tutti i paesi, salvo rare eccezioni, gli psichiatri che si accostarono a questi casi, non rinunciarono, infatti, a fare ricorso alla nosologia tradizionale, evitando di ricercare la genesi della malattia nel carattere peculiare della guerra, per fermare l'attenzione alla struttura psichica o costituzionale dell'individuo malato. D'altra parte, la riluttanza a rinunciare ai tradizionali paradigmi interpretativi legati ai concetti di predisposizione e degenerazione, esprimeva anche il senso di sospetto e di sfiducia – ampiamente diffuso all'interno dei vertici militari – nei confronti del combattente che manifestava i sintomi di disturbi nervosi e mentali: «si vedeva in lui il simulatore, l'anomalo, il debole, il primitivo»<sup>111</sup> e si temevano i suoi possibili gesti di ribellione e disobbedienza.

«Le correnti dominanti della psichiatria attribuivano per lo più questi fenomeni alla riottosità dei soldati, ovvero alla loro insufficienza mentale, alle tare ereditarie e alla predisposizione. Pertanto adottavano pratiche investigative e punitive più che terapeutiche, consistenti ad esempio nel somministrare scariche elettriche e nel terrorizzare in vario modo i pazienti che soffrivano di mutismo, allo scopo di far recuperare l'uso della parola o – nel caso si trattasse di simulatori – di far confessare la finzione. I più erano insomma convinti che proprio ciò che provocava la sofferenza mentale dei soldati, ossia la paura e la violenza della disciplina, fosse destinato a richiamarli alla ragione»<sup>112</sup>. Già al momento dell'ingresso nei «villaggetti psichiatrici», allestiti in prossimità del fronte, i soldati smemorati, ammutoliti, provenienti dalle prime linee, si ritrovarono a fare i conti con reti metalliche, camere di isolamento delimitate da sbarre di metallo, corpetti di forza e con una vigilanza infermieristica particolarmente aggressiva e severa<sup>113</sup>;

<sup>109</sup> Id., *Le nevrosi di guerra nella storiografia contemporanea*, cit., p. 18.

<sup>110</sup> *Ibid.*, pp. 38-39.

<sup>111</sup> Id., *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano, 1915-1918*, Bulzoni, Roma 2001, p. 72.

<sup>112</sup> A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998, p. 120.

<sup>113</sup> S. Manente, A. Scartabellati, *Gli psichiatri alla guerra. Organizzazione militare e servizio bellico, 1911-1919*, in Scartabellati (a cura di), *Dalle trincee al manicomio*, cit., pp. 106-107.

al loro interno venivano sperimentate o improvvisate nuove terapie: faradizzazioni, ipnosi, tecniche violente e suggestive<sup>114</sup>.

Date queste premesse di ordine medico e, più in generale, di ordine ideologico, si comprende meglio il perché dell'incertezza o, forse meglio, dell'ambiguità diagnostica che caratterizza anche la breve riflessione condotta dal dott. Atzeni nel paragrafo della sua relazione sanitaria dedicata al manifestarsi di malattie mentali tra le fila dei prigionieri giunti sull'isola: «Non si può assicurare siano giunti prigionieri in condizioni mentali siffatte da dovere richiamare l'attenzione da parte dell'autorità sanitaria. In quella Babele di lingue e di dialetti di un gregge disordinato e senza guida, estenuato da lunghe privazioni e da micidiali malattie, doveva soprattutto impressionare lo stato fisico deplorabile dei prigionieri, così che neppure i medici loro, e loro compagni di sventura nella tremenda odissea, potevano por mente a disordini psichici che non fossero particolarmente manifesti. *A priori* però si deve ammettere che in parecchi di essi i patimenti sofferti avessero già indotto uno stato proclive alla alienazione mentale. Dato in ogni modo il grande contingente di prigionieri, di fronte a gravissime infezioni, generalmente si può dire che il numero dei casi di malattie mentali denunciati in seguito, sia stato veramente esiguo. Furono inviati al manicomio provinciale di Sassari i seguenti prigionieri: Ludovig Rovarie; Sivanza Paul; Stanislaw Jastku; Tot Ferenz. Due di questi presentavano un grado sindromico ascrivibile alla *dementia precox*, e gli altri due sindrome melanconica. L'osservazione nosocomiale assoderà il concetto diagnostico di tali casi. È superfluo dire che le infezioni, i disagi, le privazioni di cibo, i patimenti, i traumi psichici, hanno sicuramente influito a determinare la psicosi, nel senso che possono aver favorito la sua manifestazione; bisogna però ritenere, come ordinariamente si osserva, che si sia manifestata in soggetti a predisposizione psicopatica per la natura della forma presentata»<sup>115</sup>.

In buona sostanza, i molteplici e pesantissimi patimenti, fisici e psicologici, sofferti dai prigionieri austro-ungarici nel corso delle diverse tappe che scandirono il loro lungo e terribile calvario, dal momento della cattura per opera dei serbi alle prime settimane trascorse sull'Asinara, avevano solo «favorito» la «manifestazione» di disturbi già esistenti in forma latente nella mente dell'individuo. Come è stato osservato, nel corso dell'intero periodo bellico, l'evidenza dell'origine emozionale della malattia venne molto spesso attenuata dalla supposizione della predisposizione<sup>116</sup>; d'altra parte, il concetto di *predisposizione originaria* dominava a tal pun-

<sup>114</sup> Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano*, 1915-1918, p. 73.

<sup>115</sup> *Relazione sanitaria*, pubblicata in Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 283.

<sup>116</sup> Bianchi, *Psichiatria e guerra*, cit., p. 312.

to le dottrine «ordinarie» e le abitudini dei medici che la gran parte di essi di fatto non poteva farne a meno nell'accostarsi a questi malati<sup>117</sup>.

Rispetto al numero e ai nomi dei prigionieri che varcarono la soglia di ingresso del manicomio provinciale di Sassari entro il giugno del 1916, i dati contenuti nella relazione di Atzeni non sono corretti. Mentre nel suo diario, Ferrari fa riferimento a sei prigionieri impazziti<sup>118</sup>, i documenti rintracciati negli archivi storici del comune di Porto Torres<sup>119</sup> (il sindaco, in quanto autorità di pubblica sicurezza, aveva il compito di inviare alla direzione del manicomio formale richiesta affinché si procedesse con il ricovero del soggetto «impazzito», definito quasi sempre pericoloso per sé e per gli altri) e dell'ex manicomio sassarese asseriscono che furono sette i prigionieri trasferiti nel nosocomio sassarese: il ventinovenne croato Ludovig Kovacic, ricoverato il 1 marzo 1916 per psicosi maniaco depressiva; il trentatreenne ceco Voyteck Kuoteck, ricoverato il 22 marzo 1916 per psicosi melanconica; il trentenne ungherese Paul Schwartz, ricoverato il 1 aprile 1916 per psicosi melanconica; il ventitreenne boemo Stanislav Kostka, ricoverato il 1 aprile 1916 per psicosi distimica; il ventitreenne austriaco Fortunato Gersenich ricoverato il 28 maggio 1916 per psicosi distimica; il croato Raic Jovan, ricoverato il 15 giugno 1916 per frenosi maniaco depressiva; il ventiquattrenne Marko Visligai ricoverato il 22 giugno 1916 per psicosi distimica. Fatta eccezione per Ludovig Kovacic, dichiarato guarito e dimesso dal manicomio il 3 febbraio 1917, e per Marko Visligai, morto il 23 settembre 1916 a causa di un'enterite tubercolare, gli altri cinque malati, vennero trasferiti il 18 febbraio del 1917 all'Ospedale psichiatrico di S. Abbondio in Como, in attesa del rimpatrio che avvenne già nei primi giorni di marzo<sup>120</sup>. Successivamente, dal gennaio del 1917 alla primavera del 1919, l'ospedale di Sassari registrò l'ingresso di altri 25 individui provenienti dall'«isola del diavolo»; anche per buona parte di loro verrà deciso il rimpatrio passando attraverso il nosocomio lombardo<sup>121</sup>.

I documenti raccolti all'interno delle cartelle cliniche di questi sventu-

<sup>117</sup> *Ibid.*

<sup>118</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 127.

<sup>119</sup> ASCP, b. 449: i documenti sono conservati nei seguenti fascicoli, Categoria 15, Classe 6, Fascicolo 2, Categoria 15, Classe 10, Fascicolo 2 e Categoria 15, Classe 10, Fascicolo 2bis.

<sup>120</sup> ASMS, *Registri dei ricoverati, anni 1916-1919*, cartelle cliniche n. 1228, n. 1234, n. 1240, n. 1241, n. 1260, n. 1268, n. 1274. La data effettiva del rimpatrio di questi soldati mi è stata fornita da prof. Gianfranco Giudice che ha consultato i registri dei ricoverati dell'ex ospedale psichiatrico di Como. Su questo aspetto si veda anche il volume edito di recente dallo stesso Giudice, *Un manicomio di confine. Storia del San Martino di Como*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 89-90.

<sup>121</sup> ASMS, *Registri dei ricoverati, anni 1916-1919*, cartelle cliniche n. 1324, n. 1333, n. 1338, n. 1344, n. 1356, n. 1361, n. 1366, n. 1382, n. 1386, n. 1390, n. 1402, n. 1404, n. 1405, n. 1407, n. 1416, n. 1422, n. 1437, n. 1438, n. 1445, n. 1454, n. 1466, n. 1494, n. 1506, n. 1521, n. 1586.

rati – i rapporti dei medici in servizio sull'Asinara, le annotazioni cliniche degli psichiatri, le trascrizioni degli interrogatori – consentono in molti casi di ricostruire la complessità di un disagio psichico e mentale colto nelle sue molteplici ed estreme forme; le parole e i comportamenti, ma anche i silenzi e l'immobilità di questi uomini, costituiscono le reazioni al senso di marginalità sperimentato, ai traumi della vita affettiva, alle umiliazioni e ai soprusi subiti, alla angoscia provata per la sorte dei propri familiari, alla violenza estrema osservata durante i periodi passati nelle prime linee e durante la prigionia, al senso di ingiustizia e alla rabbia indotti dalla situazione che loro malgrado furono costretti a vivere e di cui non riuscivano ad intravedere la conclusione. Il rifiuto della realtà vissuta durante l'interamento, si esplicava molto spesso attraverso la fissità dello sguardo, l'impenetrabilità dell'espressione, il mutismo, in qualche caso attraverso la regressione all'infanzia, con movenze e voce infantili. La percezione dell'inutilità della propria vita, inoltre, ebbe molto spesso l'effetto di promuovere idee di suicidio, particolarmente insistenti nei casi rintracciati.

Un filo rosso che lega una parte importante di questi casi è rappresentato dal valore positivo che il lavoro avrebbe svolto, secondo i resoconti dei sanitari del manicomio sardo, nell'alleviare la sofferenza psichica dei ricoverati: i compiti svolti all'interno della colonia agricola consentirono a questi uomini, in gran parte contadini, il recupero di un tassello importante della propria identità prebellica; pazienti che nella vita civile svolgevano la professione di sarti, calzolai e falegnami rinnovavano anch'essi ogni giorno ai sanitari del nosocomio sardo la richiesta di poter dimostrare le proprie abilità professionali. Ecco che per chi, all'interno del campo di prigionia, era riuscito in qualche modo, con fatica, a ripristinare la propria condizione di lavoratore, il venir meno di questa possibilità funge da causa diretta di un vero e proprio shock: così fu per Franz Tichatscky, che dopo l'incendio della capanna in cui svolgeva la sua professione di barbiere, subì un pesante crollo nervoso e il conseguente ricovero nella struttura sarda dove trascorrerà le giornate che precederanno il suo rimpatrio «aggrappato alla foto della moglie e del figlio tredicenne»<sup>122</sup>.

Nelle cartelle cliniche prese in esame, il riferimento alle fotografie dei familiari che questi ex combattenti «baciano» e «ribaciano», abbandonandosi a pianti ininterrotti, è costantemente presente e rinvia alla malinconia profonda e all'angoscia disperata che questi uomini sperimentavano quando il pensiero volava a coloro che erano a casa. L'ansia opprimente per il destino di questi ultimi, di cui molto spesso i prigionieri non avevano notizie, era uno stato emotivo che non dava scampo: al medico che gli domandò di riferire quali fossero i suoi pensieri ricorrenti durante la giornata, Istrian Olàh, soldato ungherese poco più che ventenne, ricoverato

<sup>122</sup> *Ibid.*, cartella clinica n. 1333.

per frenastenia, rispose che la sua mente era sempre rivolta ai famigliari che si trovavano in patria<sup>123</sup>; nel caso del galiziano Wladislav Loznauski, che i medici tratteranno in manicomio con la diagnosi di demenza precoce, i disturbi mentali si sarebbero manifestati, secondo il rapporto di uno dei sanitari del campo di prigionia, proprio in seguito alla sopraggiunta notizia della morte della moglie e del figlio del prigioniero: la disperazione per la perdita dei cari, spinsero Loznauski a rifiutare il cibo e qualunque tipo di contatto con gli altri compagni, provocando in lui una forma di mutacismo che anche in ospedale non verrà superata<sup>124</sup>.

Segni di disorientamento e disturbi della memoria, elementi ricorrenti tra le fila dei soldati attoniti e sgomenti che provenienti dalle trincee (dove i combattenti subiscono gli choc dei bombardamenti, continue sofferenze fisiche e la paura) venivano portati negli ospedali da campo, sono aspetti che caratterizzarono anche il quadro clinico di due prigionieri che giunsero sull'Asinara nell'estate del 1917 per essere immediatamente trasferiti a Sassari: il boemo Josef Plsèk, si legge all'interno della sua cartella clinica, «risponde evasivamente alle domande, asserisce di non ricordarsi come si chiama, accusa cefalea, dice di aver perduto la memoria dopo il bombardamento e ripete che da tre anni è in trincea. Si accentua in lui uno stato di depressione»<sup>125</sup>; il quarantenne galiziano Moses Fleischer, al momento del suo ingresso nel campo di prigionia, oppose fin da subito alle domande degli interlocutori un invalicabile barriera di silenzio: «un compagno – si legge sui documenti clinici che lo riguardano – racconta che durante gli ultimi mesi di trincea il paziente cadeva talora in preda ad un insolito eccitamento e presentava dei periodi di sitofobia che duravano 3-4 giorni»<sup>126</sup>.

In qualche caso il disorientamento di questi prigionieri trasferiti a Sassari, sembra riconducibile alla durezza della disciplina militare che come al fronte, anche all'interno del campo di prigionia, assumeva spesso la dimensione di una forma incomprensibile di violenza gratuita. Le umiliazioni, le ingiurie e i maltrattamenti crudeli che i prigionieri subirono da parte degli altri prigionieri graduati, finirono con acuire in modo insostenibile il senso di oppressione provato da molti. Proprio la convinzione di essere perseguitati sembra essere il motivo scatenante della sofferenza mentale di alcuni di questi individui: il giovane prigioniero ungherese, Karoly Boda, ricoverato nel marzo del 1918 e poi dimesso «per guarigione» dodici mesi più tardi, di fronte al medico del manicomio, sostenne che i suoi problemi erano sorti a causa delle pene disciplinari inflittele e che si era-

<sup>123</sup> *Ibid.*, cartella clinica n. 1338.

<sup>124</sup> *Ibid.*, cartella clinica n. 1506.

<sup>125</sup> *Ibid.*, cartella clinica n. 1405.

<sup>126</sup> *Ibid.*, cartella clinica n. 1361.



no «succedute senza tregua»<sup>127</sup>. Al momento del suo ricovero, Fortunato Gersenich, apparve «disorientato», in preda a «idee deliranti a contenuto persecutorio»; di fronte al medico che lo visitò, ripercorse con puntualità tutte «le date e le peripezie» del viaggio che dalla Serbia lo aveva condotto a Valona e poi sull'Asinara, ma parlando della sua situazione attuale, il ricoverato credeva «di essere in prigione e di dover subire da un momento all'altro qualche grave punizione», disse di essere perseguitato da un altro prigioniero, un caporal maggiore suo connazionale, che lo maltrattava continuamente rimproverandogli colpe che il «paziente» sosteneva di non aver mai commesso. Prima di essere trasferito a Sassari, ancora sull'Asinara, Gersenich aveva tentato il suicidio gettandosi in mare<sup>128</sup>. E il suicidio come tentativo di fuga dal senso di persecuzione ritorna in altri casi di «pazienti» che manifestarono «manie persecutorie»: tra gli internati, qualcuno tentò nuovamente il suicidio, tutti quanti manifestarono un comportamento diffidente, che li portò spesso ad escludere rapporti con gli altri prigionieri ricoverati e con gli stessi infermieri. Una forma di isolamento che non di rado si tradusse anche nel rifiuto del cibo.

Altri casi mostrarono che all'interno della forzata comunità isolana, anche tra commilitoni parigrado, frustrazioni, amarezze e senso d'impotenza venissero scaricati sui soggetti più deboli, maggiormente sensibili che, isolati, esclusi dalla rete di solidarietà, non di rado finivano con lo sprofondare nello sconforto e nella depressione, fino a cadere anch'essi preda di un delirio persecutorio. Anche le continue tensioni che stavano alla base dei rapporti tra le diverse etnie e di cui si è detto, alimentavano quotidianamente, all'interno di questo spazio isolato, un clima di intimidazioni diffuse e numerosi episodi di violenza che in qualche caso finivano con il produrre lacerazioni profonde nella psiche di alcuni, promuovendo proprio un senso di persecuzione che diventava il più delle volte opprimente. Così è per Marko Visligai, ventiquattrenne bulgaro di religione cattolica, che venne aggredito e ferito gravemente da un gruppo di prigionieri serbi ortodossi<sup>129</sup>; il ventinovenne Natale Fragiacomò, originario di Pirano, ripeté insistentemente ai medici che un gruppo di prigionieri croati stavano minacciando la sua vita<sup>130</sup>. Testimonianze analoghe vennero anche dal prigioniero moravo Franz Cejka<sup>131</sup>, da quello ungherese Bela Szalo<sup>132</sup> e dal «girovago» e «prestigiatore» austriaco Carlo Iestel, il quale manifestò «idee suicide», sostenendo che sentendosi perseguitato da altri compagni

<sup>127</sup> *Ibid.*, cartella clinica n. 1466.

<sup>128</sup> *Ibid.*, cartella clinica n. 1260.

<sup>129</sup> *Ibid.*, cartella clinica n. 1274.

<sup>130</sup> *Ibid.*, cartella clinica n. 1390.

<sup>131</sup> *Ibid.*, cartella clinica n. 1404.

<sup>132</sup> *Ibid.*, cartella clinica n. 1494.

aveva rubato allo scopo di farsi imprigionare e sottrarsi così alle vessazioni dei suoi aguzzini<sup>133</sup>.

Complessivamente, dal momento della creazione del campo di prigionia alla primavera del 1919, furono 32 i prigionieri che dell'Asinara vennero ricoverati presso il manicomio di Sassari: tra questi, cinque morirono durante il periodo di permanenza all'interno del nosocomio, cinque furono dimessi perché dichiarati guariti, i restanti furono invece trasferiti a Como e poi rimpatriati<sup>134</sup>.

## 6. Prigionieri al lavoro

L'imposizione del lavoro forzato fu uno degli aspetti più significativi che caratterizzarono la prigionia di guerra. L'articolo 6 della convenzione dell'Aia (1907) stabiliva che gli Stati belligeranti potevano «utilizzare come lavoratori i prigionieri di guerra, secondo le loro capacità ed attitudini, ad eccezione degli ufficiali. Questi lavori non devono essere eccessivi ed avere alcun rapporto con le operazioni di guerra»<sup>135</sup>. In realtà, questa ultima disposizione venne costantemente disattesa: «i prigionieri di guerra, mantenuti o addirittura spediti appositamente al fronte, in zone di operazioni, furono vittime di un «mercato umano» privo di qualunque scrupolo»<sup>136</sup>.

Fin dall'estate del 1915, lo Stato maggiore dell'esercito tedesco, fu costretto ad ammettere che, per via di necessità di ordine militare, i prigionieri di guerra venivano impiegati in lavori che si svolgevano nella zona del fronte e nelle retrovie. Ma non mancano prove del loro utilizzo anche in zone esposte al fuoco. Lo stesso accordo firmato nel 1917 fra Germania, Francia e Inghilterra che stabiliva la proibizione di impiegare prigionieri all'interno di un perimetro di 30 chilometri dietro le linee del fronte, fu chiaramente disatteso: allo scopo di rimpiazzare i prigionieri britannici e francesi spediti in Germania, nelle zone in questione vennero trasferiti prigionieri di nazionalità russa, rumena e italiana<sup>137</sup>. Finché non sopraggiunse la conclusione del conflitto, essi vennero impiegati nelle retrovie, nella costruzione di posizioni sul fronte, rimanendo cronicamente sottoalimentati: «Coloro che possono – comunicava nel settembre del 1918, il comandante della marina Accame – sono obbligati ai più svariati lavori. Lavori nelle tappe al retrofronte, a caricare e scaricare, costruire ecc. Questi

<sup>133</sup> *Ibid.*, cartella clinica n. 1521.

<sup>134</sup> *Ibid.*, *Registri dei ricoverati, anni 1916-1919*, cartelle cliniche n. 1228, n. 1234, n. 1240, n. 1241, n. 1260, n. 1268, n. 1274, n. 1324, n. 1333, n. 1338, n. 1344, n. 1356, n. 1361, n. 1366, n. 1382, n. 1386, n. 1390, n. 1402, n. 1404, n. 1405, n. 1407, n. 1416, n. 1422, n. 1437, n. 1438, n. 1445, n. 1454, n. 1466, n. 1494, n. 1506, n. 1521, n. 1586.

<sup>135</sup> Cfr. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, cit., pp. 171-75.

<sup>136</sup> Hinz, *Prigionieri*, cit. p. 355.

<sup>137</sup> *Ibid.*, p. 356.

stanno peggio di tutti: molti muoiono sul posto ed altri tornano al campo rovinati ed ammalati a morirvi»<sup>138</sup>.

Altrettanto dure furono le condizioni di lavoro dei prigionieri italiani in mano all'Austria-Ungheria. Coloro che venivano inviati fuori dal campo di prigionia per svolgere opere di costruzione, di scasso, trasporto materiali, scrive Giovanna Procacci dopo aver preso in esame una quantità ragguardevole di testimonianze soggettive, «lavoravano anche 14 ore al giorno; si dovevano alzare all'alba, e percorrere lunghe distanze a piedi, prima di giungere al luogo previsto [...] ogni sera il numero di quelli che tornavano era diminuito»<sup>139</sup>. Ancor più terribili erano le condizioni ambientali vissute da coloro che vennero inseriti nelle compagnie di lavoro dislocate lontano dai concentramenti, nei luoghi più sperduti, verso i confini orientali (Polonia, Galizia, nei Carpazi, in Serbia, Macedonia e Romania). Inquadrati in compagnie di 200-300 elementi, adibite in svariati lavori (costruzione di strade, di ferrovie e fortificazioni di difesa e di trincea) nelle vicinanze del fronte, essi erano costretti a patire oltre che la fatica, anche la fame, il freddo e una disciplina durissima. Tra i prigionieri italiani – ma più in generale per tutti i prigionieri della Grande Guerra – occupati nelle industrie private, la sorte peggiore venne riservata a coloro che furono costretti a lavorare nelle miniere di zolfo, ferro, carbone, piombo e rame, obbligati a turni di lavoro molto pesanti e in contesti di grave pericolo. Nel caso dei soldati francesi prigionieri in Germania, si calcola che il 40% dei reclusi spediti in miniera, una volta rimpatriati risultarono inabili al lavoro a causa di menomazioni o malattie respiratorie<sup>140</sup>.

Nel corso del periodo bellico, il processo di «gestione economica degli uomini»<sup>141</sup> modificò in modo profondo i caratteri della prigionia militare. Per tutti i Paesi coinvolti nel conflitto, le cui economie erano mobilitate in funzione dello sforzo bellico, poter disporre di manodopera a basso costo che andasse a colmare il vuoto lasciato dagli uomini partiti per il fronte, rappresentava un'opportunità importante e in buona sostanza irrinunciabile. Nella Russia zarista, i prigionieri di guerra arrivarono in alcune aziende a costituire fino al 50 per cento della forza lavoro occupata; «la Germania – osserva A. Becker – che nel 1917 teneva in cattività circa 1.858.000 prigionieri, di cui 600.000 erano francesi, e che, diversamente dalla Francia e dalla Gran Bretagna, non poteva contare su una mano d'opera proveniente dalle colonie, in aggiunta a quella femminile, utilizzò in modo massiccio il lavoro dei prigionieri»<sup>142</sup>.

<sup>138</sup> Testo citato in Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, cit., p. 292.

<sup>139</sup> *Ibid.*, p. 287.

<sup>140</sup> *Ibid.*, pp. 287-94.

<sup>141</sup> Hinz, *Prigionieri*, cit. p. 356.

<sup>142</sup> Becker, *Oubliés de la Grande Guerre*, cit., p. 112.

Nel caso dei prigionieri stranieri trattenuti in Italia, la decisione di utilizzarli in lavori esterni al campo venne presa solo nella primavera del 1916. Il 25 maggio, il ministero di Agricoltura, Industria e Commercio inviò ai prefetti una circolare nella quale si dettavano le norme concordate con la Commissione prigionieri di guerra riguardanti l'impiego dei prigionieri in lavori agricoli e industriali da svolgere per conto di soggetti privati ed enti pubblici. Tale impiego assumeva carattere d'eccezionalità ed era sottoposto alla rigida condizione di non entrare mai in concorrenza con la manodopera nazionale: «Premesso che l'opera dei prigionieri di guerra deve essere considerata soltanto quale espediente di carattere eccezionale per i bisogni ai quali non sia possibile altrimenti provvedere, è principio stabilito ed inderogabile che il lavoro dei prigionieri non deve fare concorrenza sotto nessun aspetto al lavoro libero, ma di regola essere avviato là dove per la natura stessa dell'opera tale impiego sia incontrastato»<sup>143</sup>.

I primi a muoversi furono i proprietari terrieri, interessati alla manodopera dei prigionieri per fare fronte agli imminenti lavori di mietitura. Per soddisfare le loro richieste, vennero formate e dislocate su tutto il territorio nazionale 32 compagnie composte da 200 prigionieri ciascuna, per un totale dunque di 6.400 uomini. Nei mesi successivi, specie con l'inizio del 1917, in tutto il Paese si moltiplicarono le domande di utilizzo di prigionieri negli impieghi più svariati. Circa 80.000 prigionieri, suddivisi in 2000 distaccamenti, furono mandati a lavorare in campagna, nelle miniere, in fabbrica e a costruire strade. Successivamente, una circolare del già citato generale Spingardi, indicava in 130.000 il numero dei prigionieri lavoratori impiegati in quel frangente. Tra questi 60.000 erano utilizzati in ambito agricolo, 30.000 risultavano adibiti al settore dei combustibili; a seguire 7.000 prigionieri erano utilizzati in lavori stradali, di costruzione e ferroviari, 2.300 nelle opere di rimboschimento e 2.000 nelle miniere. Alle Ferrovie dello Stato vennero affidati oltre 2.000 uomini, mentre per quel che riguarda l'industria, significativo appare il supporto di oltre 1.000 prigionieri concessi all'Ansaldo, il colosso della metalmeccanica genovese, uno degli insediamenti nevralgici dell'intera architettura produttiva messa al servizio dell'apparato bellico<sup>144</sup>.

Le voci di questi prigionieri costretti al lavoro coatto sono rarissime. Il fatto che le poche fonti soggettive fin qui rintracciate sulla prigionia di guerra in Italia siano perlopiù opera di ufficiali – soggetti, come anticipato, esclusi dal lavoro –, restringe di molto le nostre possibilità di rintracciare testimonianze dirette relative a questo tema.

È però certo che i prigionieri austriaci inviati a lavorare in Albania sot-

<sup>143</sup> Cfr. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, cit., pp. 99-100.

<sup>144</sup> *Ibid.*, pp. 97-109.

to il controllo delle autorità militari italiane si trovarono a fare i conti con una realtà a loro particolarmente ostile: «le dure condizioni ambientali e un atteggiamento particolarmente ostile da parte della popolazione locale e del personale di sorveglianza resero molto difficile la loro esperienza»<sup>145</sup>.

Per quanto concerne invece i prigionieri che nel corso del periodo bellico furono confinati sull'Asinara, coloro che vennero sbarcati dal dicembre del 1915 al maggio del 1916, furono impiegati in lavori interni al campo di prigionia. La loro opera fu essenziale nella costruzione di tutte quelle strutture e infrastrutture sopra menzionate, che nel corso dei primi sei mesi del 1916 vennero realizzate sull'isola, dando così corpo al concentramento dell'Asinara: «Gli italiani – annota sul suo diario Josef Šrámek il 26 marzo – ordinano di costruire una casa dopo l'altra, noi portiamo mattoni, pietre e assi di legno»<sup>146</sup>.

Nella relazione redatta il 22 aprile, il generale Ferrari comunicava di aver provveduto ad organizzare tra le file dei prigionieri numerose squadre di lavoratori, distinti tra muratori, sterratori, giardinieri, macellai, panettieri, addetti ai trasporti e ad altri lavori manuali. Sottolineando di non aver «trascurato» di «utilizzare» falegnami, maniscalchi, fabbri, pittori, scultori, mosaicisti, musicisti, lavandai e modellatori, il comandante del campo dichiarava il duplice scopo di questa operazione: da un lato, mettere al servizio del «benessere generale», le «energie» e le «inclinazioni» dei prigionieri, dall'altro lato far sì che con queste occupazioni si arrivasse a «rialzare» il loro «spirito» e «rimettere in azione» le loro «membra»<sup>147</sup>. D'altra parte, non doveva sfuggire a Ferrari la consapevolezza che impegnare i prigionieri nel lavoro, distraendoli dalla loro condizione di disagio, era un modo per tentare di evitare malcontenti e possibilità di rivolta.

Altrove, nelle sue note, il generale Ferrari, pur dichiarandosi soddisfatto dei risultati conseguiti, parla del rendimento prodotto dal lavoro dei prigionieri in merito alla realizzazione del sistema stradale e definendolo «assai inferiore a quello di un comune operaio libero», arriva a valutare nel dettaglio «le differenze del comportamento sul lavoro delle varie nazionalità dei prigionieri austro-ungarici»: «L'elemento boemo, oltreché il più intelligente e duttile, si dimostrò anche il più volenteroso ed attivo; l'elemento croato, il più numeroso nelle squadre lavoranti alla strada, lento, ma capace di una fatica continua anche se grave, si addimostrò docile, ma senza amor proprio: richiedeva sorveglianza continua; l'elemento un-

<sup>145</sup> A. Tortato, *Prigionieri degli italiani*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie, dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, tomo 2, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi, D. Ceschin, UTET, Torino, 2008, p. 255.

<sup>146</sup> J. Šrámek, *Memories of World War I 1914-1918*, cit., 26 marzo 1916.

<sup>147</sup> Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 130.

gherese, invece, benché sufficientemente capace, si addimostrò il più malvolenteroso, restio anche agli incitamenti»<sup>148</sup>.

La situazione cambiò a partire dal mese di giugno. In seguito alla decisione assunta dal governo italiano di acconsentire l'utilizzo della mano d'opera costituita dai prigionieri di guerra all'esterno dei concentramenti, per coloro che non vennero consegnati ai francesi, si aprirono per così dire le porte del campo di prigionia: essi, secondo la testimonianza del sottotenente Guido Scano<sup>149</sup>, vennero subito inviati al lavoro in aziende agricole<sup>150</sup> e nelle numerose miniere della Sardegna, dove «già alla fine del 1915 la richiesta di manodopera risultava superiore all'offerta»<sup>151</sup>.

Nelle campagne sarde, come nel resto del territorio nazionale, la guerra aveva determinato la riduzione di circa la metà delle braccia maschili disponibili prima del maggio del 1915<sup>152</sup>. D'altra parte, i rientri a casa dei soldati in occasione della stagione estiva grazie alla concessione delle licenze agricole risultavano estremamente difficoltosi per via delle norme che le disciplinavano e a causa dei ritardi con cui queste venivano effettivamente riconosciute agli aventi diritto. Il numero di prigionieri inviati a sostegno della scarsa manodopera locale fu comunque costantemente inferiore al numero richiesto dalle diverse organizzazioni agricole e dalle amministrazioni comunali sarde, le quali rivolgendosi ai prefetti, invocavano incessantemente l'impiego dei soldati austro-ungarici per la mietitura, la realizzazione di strade vicinali e piccole opere di bonifica<sup>153</sup>. A beneficiare dell'apporto dei soldati confinati sull'Asinara nei mesi successivi furono soprattutto le aziende agricole maggiori, specie quelle i cui proprietari potevano contare su legami importanti con personalità politiche. Come nel caso dell'azienda vinicola di Erminio Sella, nipote di Quintino Sella, e Edgardo Mosca, situata in prossimità di Alghero. Qui nell'estate del 1916 arrivarono, provenienti dall'Asinara, 130 prigionieri, i quali «alloggiati nei cameroni lasciati vuoti dagli operai, furono subito addetti a sgherbire la macchia mediterranea «in gran scale» e nella bonifica antiacridica»<sup>154</sup>.

Le modalità di utilizzo dei prigionieri erano rigidamente definite dalle

<sup>148</sup> *Ibid.*, p. 423.

<sup>149</sup> Scano, *Asinara 1915-1916*, cit., p. 7.

<sup>150</sup> Era stata la stessa commissione per i prigionieri di guerra a raccomandare «di trattenerne nell'isola il maggior numero dei lavoratori della terra, che avrebbero potuto essere utilmente impiegati per taglio dei fieni, e per la mietitura». Cfr. Ferrari, *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16*, cit., p. 147.

<sup>151</sup> M. Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *La Sardegna*, in «Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi», Einaudi, Torino, 1998, p. 591.

<sup>152</sup> G. Sotgiu, *Storia della Sardegna dalla Grande Guerra al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 24.

<sup>153</sup> Brigaglia, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, cit., p. 593.

<sup>154</sup> M. Da Passano (a cura di), *La vite e il vino. Storia e diritto, secoli 11-19*, Carocci, Roma 2000, p. 893.

autorità militari per mezzo di «disposizioni» inviate ai comandanti dei distaccamenti ed inerenti alle indennità da corrispondere ai lavoratori, le assicurazioni contro gli infortuni, gli orari di lavoro, il numero di cartoline concesse mensilmente ecc.<sup>155</sup>. Quale fosse, in relazione a queste norme, il grado di rispetto manifestato da parte dei datori di lavoro, pubblici o privati che fossero, è difficile da stabilire proprio in ragione dello scarso numero di testimonianze dirette fin qui reperite. Ancora una volta dobbiamo rifarci alla testimonianza di Josef Robinau per comprendere quali siano state le condizioni di lavoro fuori dal «campo della morte»: «6 giugno [1917]: ci hanno portato in stazione alle sette del mattino e siamo rimasti sul treno fino alle sette di sera. Poi abbiamo marciato per un'ora e mezzo e siamo stati alloggiati in una stanza. La situazione: 60 uomini e 6 guardie italiane. Il nostro lavoro consiste nel regolare il corso del fiume con pala e carriola. E un lavoro duro che dobbiamo fare senza colazione. A pranzo ci danno 25 maccheroni e un litro e un quarto di acqua. Il giorno di San Pietro mi sono ammalato gravemente e sono stato costretto a rimanere coricato per due settimane. Dato che tutti si erano ammalati, siamo tornati all'Asinara il 24 giugno».

Si tratta di una sola testimonianza – relativa ad uno specifico utilizzo dei prigionieri – che, in quanto tale, non può autorizzare a nessuna forma di generalizzazione circa la situazione in cui vennero a trovarsi coloro che furono chiamati al lavoro fuori dall'Asinara. La sua esistenza, però, conferma che l'accesso ad un lavoro esterno al perimetro del concentramento non determinò ovunque e in ogni momento, un miglioramento delle condizioni di vita dei prigionieri. D'altra parte, la convinzione che, salvo alcune «eccezioni», per i soldati austriaci prigionieri in Italia, l'essere «chiamati a produrre per sé e per altri», abbia significato un «ritorno» alla propria «dignità», costituisce una generalizzazione difficilmente sostenibile<sup>156</sup>. Una campagna di ricerca di fonti soggettive, condotta seguendo i percorsi indicati in apertura del volume, tenderebbe forse a dimostrare, come nel caso delle condizioni materiali e psicologiche subite da questi ex combattenti all'interno dei campi di concentramento, che anche relativamente al trattamento riservato ai prigionieri lavoratori, la penisola italiana non rappresentò un contesto ambientale sensibilmente diverso da quello già ricostruito in altri Paesi coinvolti nel conflitto.

<sup>155</sup> Cfr. *Raccolta delle disposizioni da osservarsi dai comandanti dei distaccamenti prigionieri di guerra lavoratori in Sardegna*, Tipografia operaia, Sassari 1918.

<sup>156</sup> Tortato, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, cit., p. 120.





# Iconografia

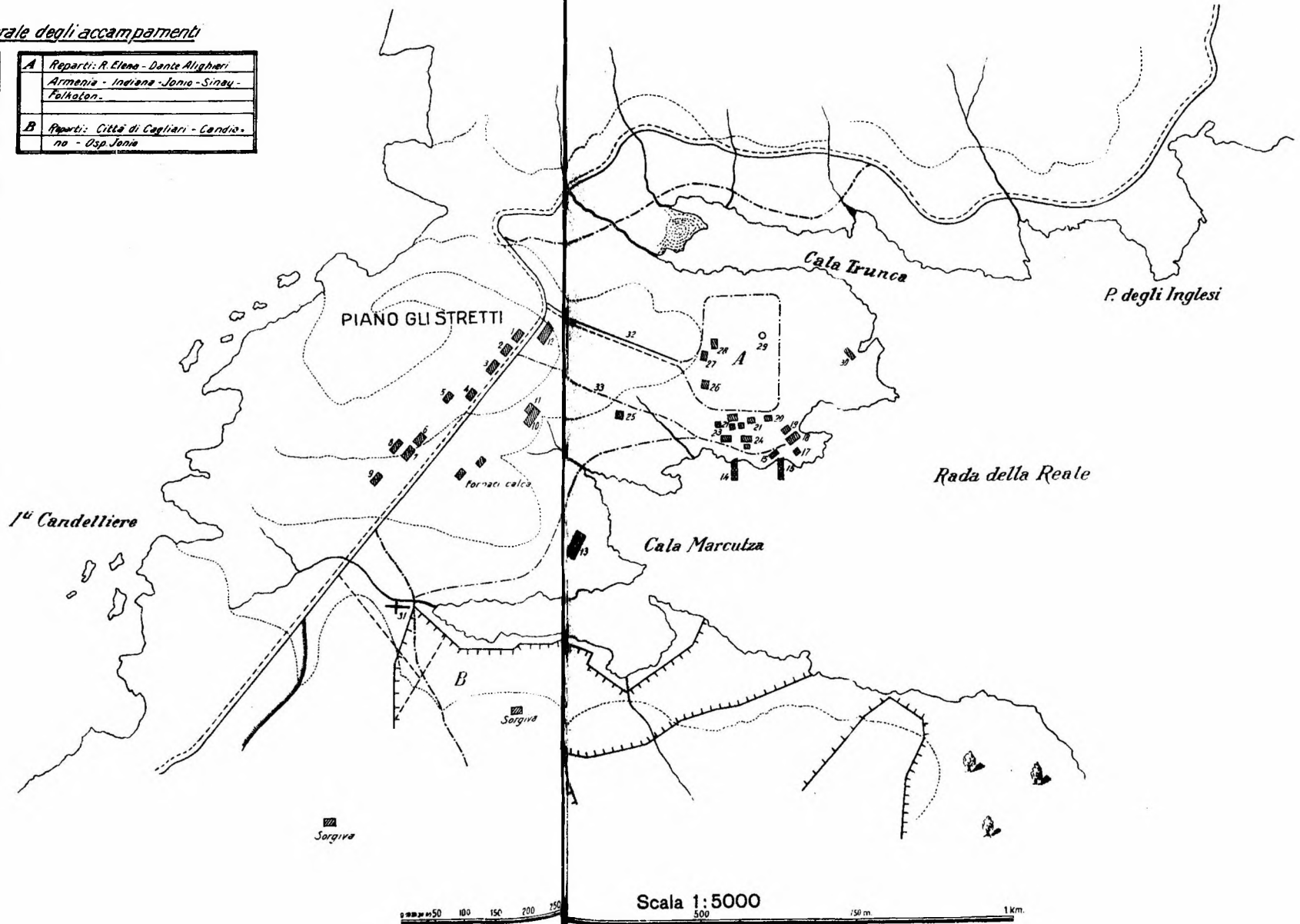
# ISOLA ASINARA

Zona degli Stretti

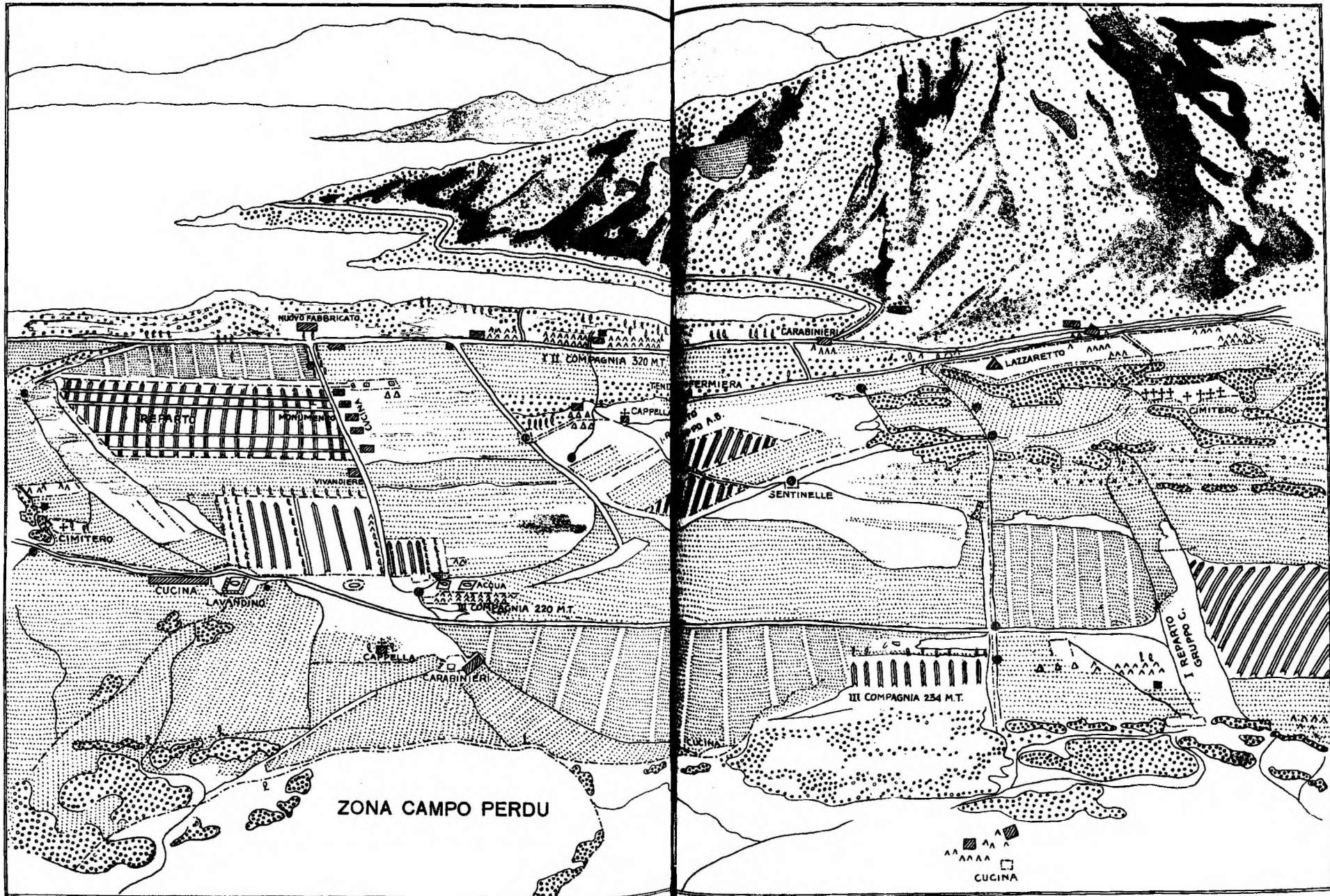
## Piano Generale degli accampamenti

1	Ufficio - Telegraf. - Telegraf.
2	Caserna R.P.C.C.
3	Alloggio mensa UFF.
4	2° Alloggio UFF.
5	Ufficio Amministrazione
6	- Amm. Prig.
7	Comando Battaglione
8	Magazzino
9	"
10	"
11	"
12	Caserna
13	Ospedale
14	Pontile in ferro
15	Serbatoio acqua potabile
16	Pontile in pietra
17	UFF. Direzione Forni
18	Forni
19	Magazzino delle farine
20	Cucine Riparti
21	"
22	"
23	3° Alloggio UFF.
24	Comando 2° Compagnia
25	UFF. Genio Militare
26	Cappella
27	Comando 4° Compagnia
28	Mensa
29	Padiglione aggiustatori
30	Lavanderia
31	Cimitero
32	Nuova strada ai Riparti
33	" " al Pontile

<b>A</b>	Riparti: R. Elena - Dante Alighieri Armenia - Indiani - Jonio - Sinau - Folkalan.
<b>B</b>	Riparti: Città di Cagliari - Candia - no - Osp. Jonio



RELAZIONE DEL CAMPO DEI PRIGIONIERI  
 COLEROSI DELL'ASINARA NEL 1915-1916  
 (GUERRA ITALO-AUSTRIACA)



Roma - Stab. Geografico Arm. Stato



## Bibliografia

- Abbal O., *Soldats oubliés. Les prisonniers de guerre français*, E&C, Esparon 2001.
- Agnelli G., *L'ecatombe dell'isola dell'Asinara. L'episodio più atroce e pietoso della prima guerra europea. Quindicimila vittime del colera, il regime del bastone fra i prigionieri*, Arti Grafiche Biancardi, Lodi 1961.
- Audoin-Rouzeau S., Becker A., *La violenza, la crociata, il lutto. La grande guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002.
- Audoin-Rouzeau S., Becker J.-J. (a cura di), *La prima guerra mondiale*, 2 voll., edizione italiana a cura di A. Gibelli, Einaudi, Torino 2006.
- Becker A., *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre 1914-1918. Populations occupées, déportés civilis, prisonniers de guerre*, Éditions Noësis, Parigi 1998.
- Berlinguer L., Mattone A. (a cura di), *La Sardegna*, in «Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi», Einaudi, Torino 1998.
- Bertotti E., *La nostra spedizione in Albania (1915-1916)*, Unitas, Milano 1926.
- Bianchi B., *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano, 1915-1918*, Bulzoni, Roma 2001.
- , (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2006.
- Bloxham D., *Il «grande gioco» del genocidio. Imperialismo, nazionalismo, e lo sterminio degli armeni ottomani*, UTET Libreria, Torino 2007.
- Borgogni M., *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana»*, Franco Angeli, Milano 2007.
- Buccioli E., *Dalla Moldavia al Piave. I legionari cecoslovacchi sul fronte italiano*, Ediciclo, Portogruaro 1998.
- , *Albania. Fronte dimenticato della grande guerra*, Nuova dimensione, Portogruaro 2001.
- Cadorna L., *Altre pagine sulla grande guerra*, Mondadori, Milano 1925.
- , *Pagine polemiche*, con facsimile del testamento, Garzanti, Milano 1950.
- Cassitta G., *Asinara. Il rumore del silenzio*, Flli Frilli, Genova 2001.

- Cassitta G., Spanu L., *Supercarcere Asinara. Viaggio nell'isola dei dimenticati*, Flli Frilli, Genova 2002.
- Ceschin D., *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Corni G., *Riflessi e visioni della Grande Guerra in Albania. Diario di un ufficiale*, Alpes, Milano 1928.
- Da Passano M. (a cura di), *La vite e il vino. Storia e diritto, secoli 11-19*, Carocci, Roma 2000.
- De Bernardi A., *Da mondiale a globale. Storia del XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2008.
- Fait G. (a cura di), *Sui campi di Galizia. Gli italiani, l'Austria e il fronte orientale*, Museo della guerra, Rovereto 1997.
- Ferrante E., *La Grande Guerra in Adriatico*, Ufficio Storico della Marina, Roma 1987.
- Ferrari G.C., *Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16. Guerra italo austriaca*, Provveditorato Generale dello Stato, Roma 1929.
- Ferrero G., *L'opera dei soldati italiani in Albania durante la guerra*, Ricciardi, Napoli 1923.
- Flores M. (a cura di), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Franco Angeli, Milano 2010.
- Fracaroli A., *La Serbia nella sua terza Guerra. Lettere dal campo serbo*, Fratelli Treves, Milano 1915.
- , *Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco*, Fratelli Treves, Milano 1916.
- Francescotti R., *Italianski. L'epopea degli italiani dell'esercito austroungarico prigionieri in Russia nella Grande Guerra (1914-1918)*, G. Rossato, Valdagno 1994.
- Fryer C.E.J., *The destruction of Serbia in 1915*, Columbia University Press, New York 1997.
- Fussel P., *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Il Mulino, Bologna 1984.
- Gabriele M., *Il salvataggio dell'Esercito serbo*, «Bollettino d'archivio dell'ufficio storico della marina militare», 2008, XXII, settembre, pp. 9-36.
- Geloso C., *La campagna austro serba del 1914 (agosto-dicembre)*, Tipografia regionale, Roma 1948.
- Gibelli A., *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.
- , *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni, Milano 1998.
- Giudice G., *Un manicomio di confine. Storia del San Martino di Como*, Laterza, Roma-Bari 2009.
- Gribaudo G. (a cura di), *Le guerre del Novecento*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2007.
- Gumz J.E., *The Resurrection and Collapse of Empire in Habsburg Serbia, 1914-1918*, Cambridge University Press, New York 2009.
- Gutierrez M., Mattone A., Valsecchi F. (a cura di), *L'isola dell'Asinara. L'ambiente, la storia, il parco*, Poliedro, Nuoro 1998.

- Hinz U., *Gefangen im Grossen Krieg: Kriegsgefangenschaft in Deutschland 1914-1921*, Klartext, Essen 2006.
- Hobsbawm E.J., *Il secolo breve. 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1995.
- Horne J. e Kramer A., *German Atrocities 1914. A History of Denial*, Yale University Press, Londra-New Haven 2001.
- Hürter J., Rusconi G.E. (a cura di), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Jelavich B., *History of the Balkans*, Cambridge University Press, Cambridge, vol. 2, *Twentieth century*, 1983.
- Keegan J., *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, Carocci, Roma 2000.
- Kotek J., Rigoulot P., *Il secolo dei campi*, Mondadori, Milano 2001.
- Kramer A., *Dynamic of Destruction: Culture and Masse Killing in the First World War*, Oxford University Press, Oxford 2007.
- Isnenghi M., *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Il Mulino, Bologna 2005.
- Isnenghi M., Ceschin D. (a cura di), *La Grande guerra. Dall'intervento alla vittoria mutilata*, Utet, Torino 2008, 2 voll., fa parte di *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, direzione scientifica di M. Isnenghi.
- Isnenghi M., Rochat G. (a cura di), *La Grande guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2008.
- Laska J., *Asinara. Pochodu bladu Albanii II. Část, Pražské akciové tiskáeny*, Praga 1928.
- Leed E.J., *Terra di nessuno*, Il Mulino, Bologna 1985.
- Leoni D., Zadra C., *La città di legno. Profughi trentini 1914-18*, Temi, Trento 1981.
- Leoni D., Zadra C. (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986.
- Leva F., *L'intervento dell'Italia a fianco dell'intesa e la lotta in Adriatico. Dal 24 Maggio 1915 al salvataggio dell'Esercito Serbo*, Vallecchi, Firenze 1935.
- Licata G., *Storia e linguaggio dei corrispondenti di guerra*, G. Miano, Milano 1972.
- Longo O., Zani S. e Serafini L., *Il campo di prigionia austro-ungarico all'Asinara (1916)*, in «Atti e memorie dell'accademia galileiana di scienze lettere ed arti in Padova già dei ricovrati e patavina», vol. 118, anno accademico 2005-2006, parte III, Memorie della Classe di Scienze Morali Lettere ed Arti, Padova 2007, pp. 79-102.
- Maccalini E., Losardo L., *Prigionieri di guerra ad Avezzano*, a cura dell'Archeoclub d'Italia, sezione della Marsica, Avezzano 1996.
- Magrini L., *La Serbia invasa*, La Promotrice, Milano 1922.
- Malagodi O., *Conversazioni della guerra 1914-1919*, a cura di B. Vigezzi, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, tomo I, *Da Sarajevo a Caporetto*.
- Melograni P., *Storia politica della Grande guerra 1915-1918*, Laterza, Bari 1969, 2 voll.
- Menozi D., Procacci G., Soldani S. (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2010.

- Migliavacca G., *Prigionieri di guerra in territori italiani durante la prima guerra mondiale*, Migliavacca, Pavia 1982.
- Ministero degli Affari Esteri, *Il perché della nostra guerra*. Documenti del «Libro verde» nel testo integrale, raccolti e presentati al Parlamento da Sonnino, T. Torellini, Torino 1915.
- Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I Documenti diplomatici italiani*, serie 5 (1914-1918), vol. IV (25 maggio-23 ottobre 1915), Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1973.
- Ministero degli Affari Esteri, Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici, *I Documenti diplomatici italiani*, serie 5 (1914-1918), vol. V (24 ottobre 1915-17 giugno 1916), Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1988.
- Ministero della Difesa - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, volume VII, *Le operazioni fuori del territorio nazionale: Albania - Macedonia - Medio Oriente*, tomo 3, narrazione, Roma 1983.
- Mitrović A., *Serbia's Great War 1914-1918*, Hurst Company, Londra 2007.
- Mortara G., *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza, Bari 1925.
- Mosse G.L., *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- Nachtigal R., *Kriegsgefangenschaft an der Ostfront 1914-1918*, P. Lang, Francoforte 2005.
- Nicotra S., *La crociata di Durazzo (1915-1916)*, Albrighi Segati & C., Milano-Roma-Napoli 1923.
- Oltmer J. (a cura di), *Kriegsgefangene im Europa des Ersten Weltkriegs*, Schöningh, Paderbon 2006.
- Pavan C., *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, con l'elenco e la carta dei campi di prigionia a cura di A. Burato, C. Pavan, Treviso 2001.
- Pavlowitch S.K., *Serbia. La storia al di là del nome*, Beit, Trieste 2010.
- Petronio P., *Caduti e dispersi di Riva Ligure 1915-18, prigionieri di guerra Austro-Ungarici deceduti nel Circondario e profughi di guerra Veneti accolti nel nostro comune*, comune di Riva Ligure, Riva Ligure 2000.
- Pichlik K., *I legionari cecoslovacchi*, Museo storico, Trento 1997.
- Pieri P., *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1965.
- Procacci G., *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
- Rachamimov A., *POWs and the Great War. Captivity on the Eastern Front*, Berg, Oxford 2002.
- Raccolta delle disposizioni da osservarsi dai comandanti dei distaccamenti prigionieri di guerra lavoratori in Sardegna*, Tipografia operaia, Sassari 1918.
- Rasera F., Zadra C., *Sui campi di Galizia. Gli italiani, l'Austria e il fronte orientale*, Museo della guerra, Rovereto 1997.
- Reed J., *La guerra nell'Europa orientale 1915. Balcani e Russia*, Pantarei, Milano 1997.
- Reiss R.-A., *Come gli Austro-Ungheresi hanno fatto la guerra in Serbia. Osservazioni di un neutrale*, Librerie Armand Colin, Parigi 1915.



- Robinau J., *Tagebuchnotizen des Josef Robinau während des Krieges und seiner italienischen Kriegsgefangenschaft 1916 — 1919*, [http://www.grossrust.at/geschichte/20jhd/tagebuch\\_des\\_josef\\_robinau.html](http://www.grossrust.at/geschichte/20jhd/tagebuch_des_josef_robinau.html).
- Robson S., *La prima Guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Rocca G., *Cadorna. Il generalissimo di Caporetto*, Mondadori, Milano 2004.
- Rochat G., *La prigionia di guerra*, in M. Isnenghi, (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 381-402.
- Rochat G., Massobrio G., *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978.
- Rocker R., *Sindrome da filo spinato. Rapporto di un tedesco internato a Londra (1914-1918)*, a cura di P. Di Paola, Spartaco, Santa Maria Capua Vetere 2006.
- Rossi M., *I prigionieri dello Zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager di Russia 1914-1918*, Mursia, Milano 1997.
- , *Irredenti giuliani al fronte russo*, Del Bianco, Udine 1999.
- Rusconi G.E., *L'azzardo del 1915. Come l'Italia decide la sua guerra*, Il Mulino, Bologna 2005.
- Salandra A., *La neutralità italiana (1914). Ricordi e pensieri*, Arnoldo Mondadori, Milano 1928.
- , *L'intervento (1915). Ricordi e pensieri*, Arnoldo Mondadori, Milano 1930.
- Sallusto F., *Itinerari epistolari del primo Novecento. Lettere e testi inediti dell'archivio di Alberto Cappelletti*, L. Pellegrini, Cosenza 2006.
- Scano G., *Asinara 1915-16*, in «Fiamme viola e fiamme azzurre. Periodico dell'Associazione nazionale Commissariato militare», 1967, anno II, n. 3, pp. 5-7.
- Scartabellati A. (a cura di), *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*, Marco Valerio editore, Torino 2008.
- Schatz R., *Az olasz királyság területén, Isola dell'Asinara, in Hadifogoly magyarok története*, Budapest 1930, vol. 1, pp. 169-209.
- Semi V., *Dall'Istria alla Serbia e alla Sardegna. Memorie di un prigioniero di guerra*, Amicucci editore, Padova 1961.
- Sonnino S., *Discorsi per la guerra*, raccolti a cura di Amedeo Giannini, F. Campitelli editore, Foligno 1922.
- , *Diario*, Laterza, Bari 1972, 3 voll.
- Sorcinelli P., *Il quotidiano e i sentimenti. Viaggio nella storia sociale*, Bruno Mondadori, Milano 2002.
- (a cura di), *Identikit del Novecento. Le guerre affrontate e subite. I modi di amare, di fare politica, di vedere il mondo*, Donzelli, Roma 2004.
- Sotgiu G., *Storia della Sardegna dalla Grande Guerra al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- Šrámek J., *Memories of World War I 1914-1918*, [http://www.svobodat.com/Šrámek/index\\_en.htm](http://www.svobodat.com/Šrámek/index_en.htm).
- Stibbe M. (a cura di), *Captivity, Forced Labour and Forced Migration in Europe during the First World War*, Routledge, Londra, New York 2009.
- Thomson L.-L., *La retraite de Serbie (octobre-décembre 1915)*, Librairie Hachette, Parigi 1916.
- Thompson M., *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1919*, il Saggiatore, Milano 2009.

- Tortato A., *La prigionia di guerra in Italia, 1915-1919*, Mursia, Milano 2004.
- , *Prigionieri degli italiani*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie, dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, tomo 2, *La Grande Guerra: dall'intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi, D. Ceschin, UTET, Torino 2008, pp. 253-59.
- Toscano M., *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, Giuffrè editore, Milano 1939.
- Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *Le truppe italiane in Albania (Anni 1914-20 e 1939)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1978.
- Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, vol. IV (1917), tomo 3, Roma 1967.
- Winter J., *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna 1998.
- Yovanovitch D., *Les effets économiques et sociaux de la guerre en Serbie*, Presses universitaires de France, Parigi 1930.

## Indice dei nomi



- Abbal, Odon, XXII, 141  
Accame, *ammiraglio*, 130  
Afflebarch, Holger, 43  
Agnelli, Giuseppe, 106, 141  
Ambroz, *prigioniero austro-ungarico*,  
119  
Arsian, Antonia, XI  
Atzeni, Giuseppe, 89, 93, 125-26  
Audoin-Rouzeau, Stéphane, 4-5, 7, 35,  
96, 123, 141  
Avarna, Gualtiero Giuseppe, duca di,  
34, 36
- Barbaro di S. Giorgio, Mario, 88  
Barbato, *capitano*, 60  
Barrère, Camille, 35, 58, 73-74  
Becker, Annette, XXII, 4-6, 103, 112,  
131, 141  
Becker, Jean-Jacques, 4-5, 7, 35, 96,  
123, 141  
Bendl, Karel, 119  
Berlinguer, Luigi, 134, 141  
Beroun, Helmut, XV  
Bertotti, Emilio, 53, 58, 65, 71-72, 75, 141  
Bianchi, Bruna, XXII, 6, 10-11, 15-16,  
123, 125, 141  
Blatman, Daniel, IX  
Bloxham, Donald, XI, XXII, 141  
Boda, Karoly, 128  
Bollati, Riccardo, 36  
Bonomelli, *funzionario Ministero Affari  
Esteri*, 29
- Borgogni, Massimo, 37-42, 45, 52, 141  
Briand, Aristide, 58  
Brigaglia, Manlio, 134  
Bucciol, Eugenio, 38, 141  
Burato, Alberto, 144  
Buriàn, Rajecz Stephan von, 36
- Cadorna, Luigi, XX, 35, 39, 41, 52-53  
Caffarena, Fabio, IX  
Capettini, Nicolas, XV  
Cappelletti, Alberto, 117  
Carandini, Elisa, 114  
Carandini, Nicolò, 86, 113-15, 117,  
119-22  
Cassani, Cleto, 91  
Cassitta, Gianpaolo, 141-42  
Cauchois, M., 73, 76  
Cejka, Franz, 129  
Cerrati, Michele, 91, 93, 97-98, 120  
Geschin, Daniele, XXII, 6, 133, 142-  
43, 146  
Colombini, *capitano*, 83  
Congiatu, Pierpaolo, XV  
Corni, Guido, 38, 40, 49, 66, 73, 75,  
142  
Corsi, Camillo, 71-73, 75, 82  
Cugia, Cristina, XV
- Da Passano, Mario, 134, 142  
De Bernardi, Alberto, 3-4, 142  
Devaud, *abate*, 112  
Di Paola, Pietro, 114, 145

- Di Simone, Mariapina, XV  
 Dogitch, *capitano*, 28  
 Druetti, *medico*, 70, 90, 92  
 Duclert, Vincent, 7
- Einstein, Albert, VIII  
 Essad, Toptani, 40, 42, 45
- Fabbri, Claudio, XV  
 Fadda, Giuseppe, 86  
 Fait, Gianluigi, 142  
 Favale, Lorenzo, 76  
 Fejesová, Silvia, XV, 75  
 Ferrante, Ezio, 142  
 Ferrari, Giuseppe Carmine, XXIV, 19-20, 25, 27-30, 56, 60-61, 73, 77, 82-94, 97-98, 100-103, 113-14, 118-19, 121, 125-26, 133-34, 142  
 Ferrero, Giacinto, 142  
 Fleischer, Moses, 128  
 Flores, Marcello, XI, 10, 142  
 Fraccaroli, Arnaldo, 13, 23-24, 26, 29, 49-50, 142  
 Fragiaco, Natale, 129  
 Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, 8, 14-15, 24-25, 31, 120  
 Francescotti, Renzo, 142  
 Freud, Sigmund, VIII  
 Fryer, Charles, 7-8, 47, 49-51, 142  
 Fussel, Paul, VIII, 142
- Gabriele, Mariano, 53, 58, 64-65, 142  
 Gatrell, Peter, 6, 9, 18, 50  
 Geloso, Carlo, 21, 142  
 Gersenich, Fortunato, 126, 129  
 Giacchi, Nicolò, 44, 54  
 Giannini, Amedeo, 52, 145  
 Gibelli, Antonio, VIII-IX, 35-36, 124, 142  
 Giolitti, Giovanni, 34-36  
 Gionfrida, Alessandro, XV  
 Giovanni da Rieti, 91  
 Giudice, Gianfranco, XV, 126, 142  
 Gorgolini, Luca, IX  
 Gribaudo, Gabriella, 4, 142  
 Guerrini, Domenico, 53  
 Guglielmo di Wied, 40  
 Gumz, Jonathan, 12, 16, 143  
 Gutierrez, Michele, 143
- Hinz, Uta, XXII, 96-97, 103, 114, 116, 120, 130-31, 143  
 Hobsbawm, Eric John, 143  
 Horne, John, XXI, 5-6, 143  
 Hötendorf, Conrad von, 8  
 Hürter, Johannes, 35, 43, 143
- Iestel, Carlo, 129  
 Imperiali, Guglielmo, 41  
 Isnenghi, Mario, XX-XXIII, 33, 133, 143, 145-46  
 Istriano, Oláh, 127
- Jastku, Stanislaw, 125  
 Jelavich, Barbara, 143  
 Jones, Heather, XVII-XVIII, 21, 115-16
- Karageorgević, *famiglia*, 8  
 Keegan, John, 3-4, 8, 11-12, 46, 143  
 Kostka, Stanislav, 126  
 Kotek, Joel, 143  
 Kovacic, Ludovig, 126  
 Kramer, Alan, XXI-XXII, 12, 143  
 Křížkovský, Pavel (Karel), 119  
 Kunert, *prigioniero*, 116  
 Kuoteck, Voyteck, 126  
 Kutschbach, Albin, 19
- Labanca, Nicola, XX  
 Lansing, Robert, 10  
 Laska, Jan, 74, 96, 101, 107-108, 114, 116, 118-21, 143  
 Laube, Anton, 119  
 Leed, Eric J., VIII-IX, 143  
 Legnani, Antonio, 64  
 Leoni, Diego, 143  
 Leva, Fausto, 76, 143  
 Levi, Primo, VIII  
 Licata, Glauco, 143  
 Longo, Oddone, 14-16, 117, 121, 143  
 Losardo, Lucio, 143  
 Loznauski, Wladislav, 128  
 Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, 71-73  
 Lussu, Emilio, VIII  
 Lutrario, Alberto, 69-72, 80, 82  
 Luzzatti, Luigi, 6
- Maccalini, Enzo, 143  
 Mackensen, August von, 47

- Magrini, Luciano, 47-48, 51, 55-57, 143
- Majnoni, Elisa, XV
- Malagodi, Olindo, 34, 36-38, 52-53, 143
- Manente, Silvia, 124
- Manunta, Silvana, XV
- Marini, Pietro, 85-87, 92
- Massobrio, Giulio, 145
- Mattone, Antonello, 134, 141, 143
- Melograni, Piero, 143
- Menozi, Daniele, 143
- Migliavacca, Giorgio, 144
- Mitrovic, Andrej, XVIII, 7-11, 13, 17-20, 22-24, 28, 47, 51, 62-66, 144
- Mondesire, Pierron de, 62
- Monti, Carlo, 98
- Morovich, *prigioniero*, 120
- Morrone, Paolo, 98
- Mortara, Giorgio, 144
- Mosca, Edgardo, 134
- Mosca, Emanuele, 42
- Mosse, George Lachmann, 4, 144
- Nachtigal, Reinhard, XXII, 144
- Neruda, Pablo, 117
- Nicastro, Gustavo, 77, 83-84
- Nicola I, re del Montenegro, 63
- Nicola, Giovanni Battista, 91
- Nicotra S., 59, 144
- Novana, Andrea, 75, 81, 85
- Oltmer, Jochen, XXII, 144
- Oreglia, Felice, 69, 80, 84-85
- Pacelli, Eugenio, 91, 93, 97
- Pasek, J., 118
- Pašić, Nikola, 17, 44, 51, 63-64, 74
- Pavan, Camillo, 144
- Pavlowitch, Stevan K., 144
- Petronio, Pierangelo, 144
- Pichlik, Karel, 144
- Pieri, Piero, 144
- Pietro I Karadorđević, re della Serbia, XXIV, 9, 29, 51, 62-63
- Plsěk, Josef, 128
- Porro, Carlo, 39
- Porta, Mario, 76, 81, 90
- Potiorek, Oskar, XXIV, 59
- Previati, Gaetano, 75
- Procacci, Giovanna, XIX, XXII, 99, 131, 143-44
- Putnik, Radomir, 8, 12, 29, 46-47
- Rachamimov, Alon, XXII, 144
- Raic, Jovan, 126
- Rasera, Fabrizio, 144
- Ravenni, Angelo, 44, 54
- Rebora, Clemente, IX
- Reed, John, 9, 18-19, 22-23, 26, 46, 144
- Reiss, Rodolphe Archibald, 12-17, 20, 145
- Revelli, Nuto, VIII
- Rigoni Stern, Mario, VIII
- Rigoulot, Pierre, 143
- Robinau, Josef, XV, 109-12, 135, 145
- Robinau, Peter, XV, 111
- Robson, Stuart, 145
- Rocca, Gianni, 145
- Rochat, Giorgio, XX-XXII, 33, 143, 145
- Rocker, Rudolf, 114, 145
- Rosi, Francesco, VIII
- Rossi, Marina, 145
- Roubik, *prigioniero*, 113
- Rovarie, Ludovig, 125
- Rozkošný, Josef Richard, 119
- Rusconi, Gian Enrico, 34-38, 43, 143, 145
- Salandra, Antonio, 33, 35-38, 41, 51-52, 145
- Sallusto, Filippo, 118, 145
- San Giuliano, Antonino Paternò-Castello, marchese di, 37, 41
- Scano, Guido, 80-81, 134, 145
- Scartabellati, Andrea, 123-24, 145
- Schatz, Robert, 90, 100, 104, 106-108, 145
- Schmidt, *medico*, 106
- Schoen, Ulrike, XV, 111
- Schwartz, Paul, 126
- Sella, Erminio, 134
- Sella, Quintino, 134
- Semi, Valentino, 9, 23-25, 31, 54, 57, 60-61, 88, 98, 145
- Serafini, Loredana, 14-16, 117, 121, 143

- Serra, Michele, 19-20, 29, 45-46  
 Sivanza, Paul, 125  
 Soldani, Simonetta, 143  
 Sommaruga, Claudio, XX  
 Sonnino, Sidney Costantino, XX, 33,  
 35-38, 41-42, 45, 52, 58-59, 69, 73-  
 74, 144-45  
 Sorcinelli, Paolo, VII, IX, XI, XV, 4,  
 123, 145  
 Sotgiu, Girolamo, 134, 145  
 Spanu, Lorenzo, 142  
 Spingardi, Paolo, 69-71, 80, 90-91, 98,  
 100-101, 132  
 Šrámek, Josef, XV, 22, 25, 28, 30-31,  
 55-58, 61, 74, 84, 87-88, 90, 101-  
 102, 105, 107-10, 113, 115-16, 133,  
 145  
 Stibbe, Matthew, XVII, XXI-XXII, 6,  
 145  
 Sturm, Paul Jurišić, 12  
 Svoboda, Tomáš, XV, 22  
 Szalo, Bela, 129  
 Szász, István, 118  
 Szuka, Laszlo, IX  
  
 Tavernier, Bertrand, VIII  
 Taviani, Paolo, XI  
 Taviani, Vittorio, XI  
 Thompson, Mark, IX, 146  
 Thomson, Louis-Léopold Arthur, 18-  
 19, 48, 57, 146  
  
 Tichatsky, Franz, 127  
 Tittoni, Tommaso, 58, 69, 74  
 Tognotti, Eugenia, XV  
 Tortato, Alessandro, XVII, XIX, XX  
 XXII-XXIII, 96, 98-99, 101, 106  
 130, 132-33, 135, 146  
 Toscano, Mario, 45, 146  
 Tot, Ferenz, 125  
 Turati, Filippo, 36  
  
 Ungaretti, Giuseppe, IX  
 Urtis, Adele, XV  
  
 Valsecchi, Franca, 143  
 Vigezzi, Brunello, 34, 143  
 Visligai, Marko, 126, 129  
 Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 33  
 35  
 Volpi, Gianluca, 90  
  
 Werth, Nicolas, 7  
 Winter, Jay, 146  
  
 Yovanovitch, Dragolioub, 9, 11, 146  
  
 Zadra, Camillo, 143-44  
 Zani, Sofia, XV, 14-16, 117, 121, 14  
 Zappi, Regolo, 78  
 Zeni, *tenente di vascello*, 79  
 Zitka, *prigioniero*, 117  
 Zuppelli, Vittorio, 71-72, 75





Nell'ottobre del 1915, le truppe tedesche e austro-ungariche da nord e le truppe bulgare da est attaccano e invadono la Serbia. L'esercito serbo tenta una fuga verso il principato fratello del Montenegro, verso l'Albania e verso il mare, trascinando al suo seguito decine di migliaia di civili, divenuti profughi, e di prigionieri austro-ungarici. Una marcia interminabile, estenuante, lungo le strade e i sentieri nevosi di montagna da Niš a Valona – città nel frattempo finita sotto il controllo di un contingente militare italiano – durante la quale trovano la morte un numero enorme di individui. I prigionieri austriaci sopravvissuti, circa 24.000, verranno presi in consegna dalle truppe italiane ed imbarcati alla volta dell'Italia, destinazione Sardegna, isola dell'Asinara. Tra questi, centinaia moriranno durante l'attraversata, sfiniti nel fisico, colpiti dal colera e da altre malattie, che una volta giunti sull'"isola del Diavolo", causeranno in pochi giorni la morte di molte migliaia di uomini, vittime anche dell'impreparazione e dell'inadeguatezza manifestata dalle autorità militari e sanitarie italiane, messe sotto pressione dal governo, fermamente intenzionato a non concedere ad altre nazioni la custodia di quegli uomini, soldati di un esercito divenuto da pochi mesi nemico. Prendeva così forma uno dei più grandi campi di prigionia allestiti in Italia durante la Grande guerra. Una vicenda nota nei connotati generali, ma mai ricostruita e analizzata in modo puntuale se non attingendo alle memorie, a tratti largamente autocelebrative, del comandante del campo. Le testimonianze dei diversi protagonisti e degli attenti osservatori di quell'odissea, vengono messe a confronto allo scopo di fare luce su una delle pagine più drammatiche della Prima guerra mondiale: dai corrispondenti di guerra italiani e stranieri, alle lettere e ai diari dei prigionieri superstiti; dalle memorie dei soldati e degli ufficiali italiani che facevano parte del corpo di spedizione in Albania, ai rapporti dei comandanti italiani e francesi chiamati a trasportare quella "schiera di fantasmi" da Valona all'Asinara; dalle note quotidiane redatte dai sanitari e dai militari italiani in servizio sull'isola sarda alle relazioni delle autorità religiose in visita al capo di prigionia, fino alle cartelle cliniche e alla lettere dei prigionieri ricoverati presso l'ospedale psichiatrico di Sassari.

Luca Gorgolini è assegnista di ricerca presso l'Università di Bologna. Membro della redazione di "Storia e Futuro" ([www.storiaefuturo.com](http://www.storiaefuturo.com)), collabora al progetto di ricerca "Laboratorio di storia sociale *Memoria del quotidiano*" ([www.laboratoriodistoriasociale.eu](http://www.laboratoriodistoriasociale.eu)). Tra le sue pubblicazioni: *Emozioni di guerra* (2008) e *Capitani d'impresa* (2010, curato con M. Costantini).

Cerco di stare davanti, quelli che rimangono indietro non riescono a proseguire nella marcia, vengono colpiti e derubati. Non so se riuscirò ad essere abbastanza resistente, il mare è ancora molto lontano e la nostra sofferenza è sempre più insopportabile! Dio ci aiuti.

*Dal Diario di Josef Šrámek*

ISBN 978-88-02-08389-6



9 788802 083896